



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Corso di laurea in

Storia

Titolo della tesi

«Non spegni il sole se gli spari addosso»:
per un'analisi del movimento dei movimenti in Italia

Tesi di laurea in

Storia dell'Italia Contemporanea

Relatrice

Prof.ssa. Elena Musiani

Presentata da

Mattia D'incecco

Il sessione, ottobre, 2024

Anno Accademico

2023/2024

A Carlo, ragazzo

Quando nel presente testo è usato il maschile, la forma è da intendersi a solo scopo di semplificazione e in senso inclusivo rispetto a tutte le persone.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	4
1. La Storia non è finita	1
1.1 <i>Continuità e discontinuità</i>	1
1.2 <i>Un nuovo attore sociale</i>	7
1.3 <i>Le anime del movimento</i>	15
2. Voci dal movimento	26
2.1 <i>Nota introduttiva e metodologica</i>	27
2.2 <i>Renato</i>	29
2.3 <i>Norma</i>	38
2.4 <i>Lorenzo</i>	46
2.5 <i>Gianni</i>	58
3. Il movimento e il nuovo secolo	Errore. Il segnalibro non è definito.
3.1 <i>Lo shock di Genova</i>	67
3.2 <i>Il movimento dopo l'11 settembre</i>	76
3.3 <i>Cosa rimane</i>	83
CONCLUSIONI	90
BIBLIOGRAFIA	93
<i>Fonti documentarie e archivistiche</i>	93
<i>Fonti orali</i>	95
<i>Riferimenti bibliografici</i>	95
<i>Contenuti multimediali</i>	100
RINGRAZIAMENTI	Errore. Il segnalibro non è definito.

INTRODUZIONE

«Liberal democracy may constitute the "end point of mankind's ideological evolution" and the "final form of human government", and as such constituted the "end of history."»¹; con queste parole Francis Fukuyama, politologo e filosofo statunitense, apre la sua opera più celebre, *The end of History and the Last Man*. Pubblicato per la prima volta nel 1992, il testo, destinato a condizionare a lungo il dibattito politico all'epoca in corso, sarebbe in breve tempo divenuto il "manifesto" del pensiero liberal-capitalistico uscito vincitore nello scontro ideologico con il socialismo reale, schiacciato invece dal peso delle macerie del muro di Berlino. L'opera infatti, lungi dall'aver teorizzato la fine della *storia* intesa come successione di cicli vitali o di eventi periodizzanti, e riprendendo una concezione unidirezionale e deterministica della storia propria del pensiero hegeliano e marxiano, paventava l'interruzione dell'evoluzione storica nel senso di successione di stadi di evoluzione a livello tanto istituzionale quanto valoriale, dal momento che «all of the really big questions had been settled»². Cioè era stato reso possibile dall'avvento di un sistema, quello democratico-capitalistico di stampo neoliberista, capace di risolvere le contraddizioni più evidenti che fino a quel momento avevano caratterizzato la società umana e di favorire una condizione di benessere collettivo che avrebbe dovuto, dall'Occidente, luogo di origine di quel modello, estendersi gradualmente a tutto il mondo. Pian piano tutti i paesi, anche quelli tradizionalmente più lontani dalle tradizioni democratiche e liberali, avrebbero adottato. La Storia era dunque finita dal momento che non c'erano più prospettive di crescita o di sviluppo, perché il massimo a cui si poteva ambire era già stato raggiunto – anche se lo stesso Fukuyama non nascondeva il fatto che delle contraddizioni di fondo ci fossero e andassero comunque affrontate. La vittoria neoliberista, sancita nella metà degli anni '80 dalla vittoria elettorale dei suoi due alfieri – Ronald Regan e Margareth Thatcher –, l'implosione dell'URSS e il graduale avvicinamento della Russia al modello democratico occidentale, il relativo benessere economico a livello internazionale, il ritorno di un sentimento positivistico nei confronti del futuro grazie alla globalizzazione e alle innovazioni tecnologiche; tutto lasciava intendere che il mondo avrebbe proceduto unitariamente verso una sola direzione, e che alla fine ad imporsi sarebbe stato ovunque il modello occidentale, tanto a livello

¹ F. Fukuyama, *The end of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992, pp. xii.

² *Ibidem*.

politico quanto a livello economico e culturale. In questo senso, non c'era spazio di manovra per nessun tipo di proposta alternativa, anzi, proposte politiche alternative non potevano esistere. O almeno così sembrava. Un nuovo spettro infatti si aggirava per il mondo, destando dal sonno quanti si erano cullati nella convinzione che nulla avrebbe potuto mettere in discussione lo *status quo* e il sistema dominante. Era lo spettro di quello che è stato impropriamente definito *movimento no global*, ma che in realtà è tuttora considerato il primo vero e proprio movimento sociale globale della storia, composto da numerose realtà, spesso anche molto diverse fra loro, ma tutte accomunate dalla convinzione che la Storia in realtà non fosse affatto finita e che anzi fosse necessario pensare *un altro mondo possibile*. In questo elaborato si cercherà dunque di evidenziare quelli che sono stati, secondo l'opinione di chi scrive, gli elementi più significativi e gli aspetti maggiormente distintivi di tale esperienza, partendo da un'analisi generale del fenomeno nel suo complesso, per arrivare infine a una riflessione che tenga in considerazione le principali trasformazioni che questo ha vissuto nel corso degli anni, soprattutto in relazione a due eventi estremamente periodizzanti a livello storico: il G8 di Genova del 2001 e l'11 settembre, veri e propri momenti di svolta nello sviluppo del movimento per i motivi che verranno successivamente illustrati. Il tutto sarà collocato all'interno di una prospettiva che, pur non tralasciando la dimensione internazionale, si incentrerà in modo particolare sul caso e sul contesto italiani. Nel lavoro di stesura dell'elaborato fondamentale è stato il ricorso a molteplici tipologie di fonti, numericamente consistenti data la vicinanza storica dell'evento descritto: oltre a testi critici e scientifici sul tema, diversi contributi sono stati tratti da articoli di giornale di testate nazionali e internazionali, più o meno importanti, oltre che da varie fonti documentarie, come ad esempio manifesti o comunicati politici prodotti direttamente da quelle soggettività che hanno preso parte all'esperienza no global. Ma come sarà possibile vedere più avanti, ampio spazio è stato dedicato alle testimonianze dirette raccolte attraverso una serie di interviste ad attivisti e militanti italiani, a vario titolo attivi nel movimento all'epoca dei fatti.

1. La Storia non è finita

[...] perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie di altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiungere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, e quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.

Niccolò Machiavelli, *De Principatibus*

1.1 Continuità e discontinuità

Tracciare i confini di un movimento sociale non è facile, soprattutto se esso si colloca in un contesto sociopolitico estremamente mutevole e fluido come quello che ha caratterizzato l'epoca di passaggio fra il secolo XX e il XXI. Quando ci si riferisce a quello che, un po' semplicisticamente, è stato definito «movimento no global» bisogna fare attenzione a non lasciarsi ammaliare da una visione approssimativa e riduzionista di un fenomeno in realtà estremamente complesso e composito. Perché quella che molto probabilmente è l'esperienza politico-sociale più importante e storicamente periodizzante degli ultimi anni è stata spesso liquidata come una mera reazione a un processo – lo sviluppo neoliberista dell'economia e, per certi aspetti, della società tutta – che da molti veniva (e viene) considerato inevitabile e irreversibile, unica meta verso la quale si sarebbe potuto muovere il corso della storia. Quello che invece il «popolo di Seattle» (altra denominazione topica data ai movimenti dagli analisti esterni, dal nome della città americana in cui, nel 1999, si è tenuta una delle prime e più importanti proteste no global) ha rappresentato è stato piuttosto un grande esperimento che, geograficamente e politicamente parlando, è riuscito – pur tra mille contraddizioni – a

mettere assieme e legare soggettività fra loro estremamente diverse, spesso anche speculari e ontologicamente incompatibili, direzionando la loro forza sociale non tanto (o solo) *contro* un obiettivo (o un nemico) preciso, ma piuttosto *verso* un orizzonte *altro*, un'utopia che è racchiusa in quello che è stato lo slogan più celebre e rappresentativo del movimento: «Un altro mondo è possibile». In questo slogan, tanto semplice quanto potente e paradigmatico, si racchiude un po' tutta l'essenza dell'esperienza cosiddetta *no global*, esperienza che pare aver imparato e preso non poco dalle stagioni movimentiste del passato, e che pare al tempo stesso però distanziarsene considerevolmente, soprattutto per l'ampiezza della sua prospettiva politica. Si tratta infatti del primo movimento sociale, storicamente parlando, ad aver adottato il *globo*³ come riferimento politico e come campo d'azione nel quale muoversi e operare. È poi riuscito a districarsi con relativa agilità all'interno di un contesto non particolarmente favorevole, in cui l'*Io* aveva preso il sopravvento sul *Noi*, dove si asseriva ed esaltava la (presunta) inesistenza della società, e dove, anche in virtù di alcuni risultati politico-economici, il mondo pareva essersi interamente uniformato attorno a un'unica ideologia. L'avvento dell'individualismo, dell'edonismo reaganiano, la fine delle grandi ideologie, la vittoria del “pensiero unico” – segnali questi da molti interpreti come preludio alla «fine della Storia» – avevano creato le condizioni tali per cui si era addirittura arrivati a ipotizzare la fine della stagione dei movimenti sociali. Il trionfo della globalizzazione (neoliberista) – fenomeno tanto complesso quanto multiforme, ma che potremmo sinteticamente definire come quel processo che ha progressivamente ridotto, economicamente, culturalmente e politicamente, la distanza spazio-temporale a livello globale⁴ – avrebbe, a detta di molti, «ostacolato la formazione di soggetti collettivi capaci di intervenire o correggere in qualche modo la direzione della corsa della Storia verso la sua fine»⁵. Se si aggiunge a questo la sconfitta del “socialismo reale” e il mutamento politico dei partiti della sinistra tradizionale, sempre più schiacciati su posizioni centriste e anch'essi ormai “sponsor” del pensiero unico neoliberista, si capirà bene quanto e perché il modello dominante apparisse sostanzialmente come dato e immutabile, come il migliore possibile. Evidentemente però si è commesso all'epoca un errore di valutazione nel

³ A. Dal Lago, S. Mezzadra, *Il movimento globale*, in «il Mulino», (2001), 5, pp. 850.

⁴ A. Colombino, C. Minca, *Geografie culturali*, in *Appunti di geografia*, a cura di C. Minca, Padova, Cedam, 2022, pp. 269-270.

⁵ D. Della Porta, L. Mosca, *Globalizzazione e movimenti sociali: una introduzione*, in *Globalizzazione e movimenti sociali*, a cura di D. Della Porta, L. Mosca, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 7.

sottovalutare le potenzialità di una componente politica storicamente molto forte nel panorama mondiale, componente di cui a vario titolo ha fatto parte anche l'esperienza altermondista e che Donatella Della Porta ha definito la «famiglia dei movimenti sociali della sinistra libertaria»⁶, cioè quei movimenti che:

Sono di «sinistra» perché condividono con il socialismo tradizionale la sfiducia nel mercato, nell'investimento privato, e nell'etica del successo, insieme alla fiducia nella redistribuzione egualitaria. Sono «libertari» perché si oppongono al controllo delle burocrazie [...] sulle condotte individuali e collettive. [...] auspicano una democrazia partecipatoria e sostengono il diritto dei singoli e dei gruppi a definire autonomamente le istituzioni economiche, politiche e culturali, sottraendole ai dictat di burocrazie e mercati⁷.

All'interno di questo ampio contenitore possiamo quindi collocare, nel panorama nostrano, tutte quelle esperienze movimentiste che hanno segnato la storia recente del nostro Paese e che hanno portato avanti una retorica di rinnovamento e trasformazione, più o meno radicale, dello status quo, contestato in quanto considerato ingiusto e dannoso. Con le dovute differenze, legate ai diversi contesti storici e alle diverse essenze politiche, potremmo tracciare una linea rossa che lega, idealmente, l'esperienza sessantottina, il movimento del '77 e i movimenti collettivi degli anni Ottanta. Ciascuno di questi soggetti sociali – posto che in questo contesto si ragiona per macro-aree, nella consapevolezza che ridurre ciascuna di queste esperienze ad un *unicum* è quanto di più parziale si possa fare data la loro complessità ed eterogeneità interna; ma, al tempo stesso, difficilmente si potrebbe affrontare nella sua interezza la questione in questa sede – ha cercato nel corso del secolo scorso, con un grado più o meno alto di ideologizzazione, di impattare sul presente ciascuno con la propria retorica e le proprie modalità d'azione (spesso molto differenti), ed ognuno portando avanti uno specifico schema interpretativo (*frame*). Il movimento per una globalizzazione dal basso pare essersi collocato nel solco tracciato da tali esperienze, traendo da quest'ultime insegnamenti fondamentali che ha poi in un secondo momento fatto proprie, nella consapevolezza che «le esperienze dei movimenti precedenti si presentano come risorse [...] per quelli successivi» e che «le risorse per i movimenti sociali aumentano nel tempo e processi di imitazione e

⁶ D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1995)*, Bari, Laterza, 1996, pp. 7.

⁷ H. Kitschelt, *New social movements and the decline of party organization*, in *Challenging the Political Order: New Social and Political Movements in Western Democracies*, a cura di R. J. Dalton, M. Kuechler, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 180.

differenziazione, di coazione a ripetere e di apprendimento sono all'opera continuamente»⁸. Il carico politico di questi saperi epistemici e di queste esperienze empiriche è stato ben sfruttato dal movimento no global al fine di non commettere gli errori del passato, oltre che per sviluppare una risposta ancor più efficiente in termini politici e culturali, in grado non solo di incidere concretamente dal punto di vista pratico ma anche di incontrare il più vasto consenso possibile. Dall'utopismo egualitario e antiautoritario del '68, passando per la rivalutazione della sfera individualistico-filosofico-psicologica e del vissuto personale dell'/*o* operata dalla generazione del '77, fino all'introduzione di nuovi repertori d'azione e pratiche politiche (come la rete costituita da nodi o il metodo del consenso diffuso)⁹ da parte dei movimenti degli anni '80; tutto questo pare essersi sedimentato nel terreno dal quale sarebbe poi nata l'esperienza no global, che nella sua assoluta novità e discontinuità rispetto al passato non può essere letta e interpretata se non si tiene in considerazione, a mio avviso, il filo rosso che lega tutte le realtà che gravitano intorno alla famiglia dei movimenti della sinistra libertaria, di cui forse il popolo di Seattle è l'espressione più riuscita. E questo per una serie di motivi. Innanzitutto perché, come detto in precedenza, è stato il primo esempio di movimento realmente globale, dal momento che l'esperienza più affine in questo senso, ovvero il movimento sessantottino – che pure aveva intrapreso battaglie “mondialiste”, dimostrando di saper guardare oltre i confini nazionali – è stato solitamente letto da una prospettiva locale, perché per lo più locali (nazionali) ne sono state le dinamiche – in Italia ancor di più. Pur essendo stato poi, quello alterglobista, un movimento in cui le logiche comunitarie avevano ri-acquistato il valore di un tempo, l'identità individuale, tanto delle singole realtà quanto dei singoli attivisti, non era schiacciata ma anzi esaltata, valorizzata. Il confronto e lo scambio di opinioni erano fortemente incoraggiati e stimolati, mentre le diverse visioni politiche convivevano e si esprimevano contribuendo alla costruzione e alla saldatura del movimento stesso. La rigidità ideologica e il “centralismo democratico”, tipiche di alcune realtà che nel nostro Paese hanno contribuito a far nascere il movimento sessantottino, non hanno trovato spazio nella cornice altermondista. Se poi con il '77 c'è una comune avversione nei confronti delle concezioni politico-organizzativa proprie del marxismo e del

⁸ Della Porta, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 96.

leninismo¹⁰, e più in generale della tradizione di una certa sinistra (tradizione dalla quale, in parte, il «movimento dei movimenti» si è discostato), quella dei giovani *no future* è stata un'esperienza profondamente «antipolitica»¹¹. Al contrario, il popolo no global, nonostante le accuse provenienti da più parti, è stato un movimento caratterizzato da un alto grado di politicizzazione, tanto dei suoi militanti quanto delle realtà che lo componevano; è stato anzi in grado di proporre una politica *altra*¹², basata sul presupposto della partecipazione collettiva. Lungi poi dallo sposare una visione nichilistica e profondamente pessimistica delle cose come per il caso del movimento del '77 (pervaso da un'«etica del negativo»)¹³, il popolo di Seattle nutriva, se non proprio una cieca fiducia nel futuro, quantomeno una consapevole e ponderata speranza di poter realmente migliorare e cambiare la realtà¹⁴, non chiudendosi in sé stesso ma anzi aprendosi verso l'esterno, nel tentativo di allargare la propria base politica. Come poi avvenuto già per i movimenti collettivi degli anni '80, la violenza è stata (quasi) interamente bandita dai repertori d'azione, avendo il movimento prediletto un approccio incentrato più sul rinnovamento delle pratiche contestative, sulla scia di quanto già fatto dai vari gruppi (pacifisti, antimilitaristi, femministi ecc.) attivi nella Penisola a cavallo fra la fine del 1970 e l'inizio del 1980. Disobbedienza civile, azioni dirette *nonviolente*, iniziative «carnevalesche e spettacolari» hanno gradualmente sostituito le forme d'azione violente¹⁵, ormai associate a un passato politicamente lontano e fallimentare sotto molti punti di vista. Se però negli anni '80 le esperienze movimentiste si muovevano su singoli *issues*, il movimento ha avuto la capacità di sviluppare una proposta onnicomprensiva, in cui le singole rivendicazioni erano tenute assieme dalla consapevolezza che il nemico da contrastare fosse uno soltanto – la globalizzazione neoliberista, evidentemente. Inoltre, sebbene ci si trovasse in una fase storica – quella del trionfo del «pensiero unico» e della società post-industriale – in cui i movimenti non potevano più essere ricondotti ad una

¹⁰ E. Francescangeli, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, pp. 51.

¹¹ *Ivi*, pp. 50.

¹² D. Della Porta, H. Reiter, *Movimenti, politica e ordine pubblico: riflessioni a partire dalle manifestazioni contro il G8 a Genova*, in *Globalizzazione e movimenti sociali*, cit., 110.

¹³ Cfr. M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Bari, Laterza, 1978, pp. 76-77.

¹⁴ Basta prendere d'esempio quanto scritto nelle parole introduttive del documento finale del primo Forum Sociale Mondiale, in cui si legge che «Porto Alegre rappresenta la lotta e la speranza di un nuovo mondo possibile» (Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, *Documento finale*, gennaio 2001, in M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001, pp 187).

¹⁵ Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit., pp. 107.

specifica condizione sociale come invece avveniva in passato, ma erano al contrario caratterizzati da una forte natura interclassista¹⁶, il movimento dei movimenti non aveva rinunciato, a differenza dei primi gruppi ambientalisti o pacifisti (definiti non a caso *movimenti dei ceti medi* e accusati di *riformismo*) alle questioni sociali care a una certa sinistra: contrasto alle disuguaglianze, diritti salariali, estensione delle tutele lavorative – non a caso una delle realtà che maggiormente, in Italia, hanno contribuito alla nascita e al radicamento del movimento è stata la Fiom¹⁷. È evidente quindi come elementi di novità fossero presenti nell'esperienza altermondista e debbano pertanto essere presi in considerazione, senza dimenticare il contesto storico nel quale quest'ultima è nata; tuttavia, come detto in precedenza, non si possono non notare i punti di contatto e le analogie nello sviluppo complessivo di quelle realtà – fra cui appunto lo stesso popolo di Seattle – , inquadrabili all'interno della grande famiglia dei movimenti della sinistra libertaria. Lungi dal voler negare la natura e l'essenza indiscutibilmente innovativa del popolo no global, trovo che, al contrario di quanto affermato da Luciano Gallino – ovvero che non sia possibile costruire un “albero genealogico” nel quale collocare e quindi interconnettere le esperienze di cui sopra¹⁸ –, sia proprio attraverso un approccio “familiare” che si possa arrivare infine a cogliere tutti gli aspetti, anche e soprattutto quelli più innovativi, che hanno portato a parlare del movimento come di un «movimento dei movimenti». Da questo punto di vista ritengo dunque che definire il popolo no global come “figlio del Sessantotto”, come fatto da Marco Ravelli¹⁹, sia esplicativo dell'importanza di considerare la continuità a cui si è appena accennato. Va inoltre ricordato che il movimento per una globalizzazione dal basso sorge in un momento storico, e cioè l'inizio del terzo millennio, in cui «non emerge un nuovo paradigma o una “metanarrazione” capace di darci la direzione o una visione del mondo [...] ci sono nuove prospettive, molte delle quali traggono le loro origini dai movimenti contro-culturali degli anni Settanta, che mettono in discussione valori e credenze tradizionali»²⁰. Dunque, il movimento per una

¹⁶ A. Meucci, *Challenging codes. Collective actions in the information age*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 84.

¹⁷ Non va dimenticato poi, allargando lo sguardo oltre i confini nazionali, il ruolo svolto nel movimento a livello globale dalla CUT (Central Única dos Trabalhadores) brasiliana o dalla AFL-CIO (American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations) statunitense.

¹⁸ A. Ginori, “*Siamo l'esercito dei ribelli*”. *Ecco il manifesto di Genova*, in «la Repubblica», 10 luglio 2001.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ R. Burbach, *Globalization and Postmodern Politics. From Zapatistas to High-Tech Robber Barons*, Londra, Pluto Press, 2001, pp. 11.

globalizzazione dal basso, seppur dotato di una forza dirompente tale da essere stata unica nel suo genere, può a pieno titolo essere inserito all'interno di quel processo di sviluppo che ha riguardato la famiglia dei movimenti della sinistra libertaria; un processo lungo decenni in cui è confluito il peso politico di un momento catartico quale il '68 e che successivamente si è arricchito anche grazie ad altri elementi significativi, quali la contestazione giovanile del '77 e i gruppi attivi negli anni '80, che a loro volta hanno segnato una svolta cruciale nella storia dei movimenti sociali di sinistra in Italia.

1.2 Un nuovo attore sociale

All'interno del panorama politico mondiale a cavallo fra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, il movimento per una globalizzazione dal basso è riuscito ad acquistare progressivamente sempre più spazio e legittimazione come nuovo attore sul campo, in grado di impattare e determinare uno spostamento non indifferente degli equilibri politici. Pur con le sfumature del caso dovute alla profonda eterogeneità delle sue componenti, ha sviluppato una critica trasversale – diremmo oggi “intersezionale” – del sistema socioeconomico vigente all'epoca (il sistema della globalizzazione neoliberista), andandone ad evidenziare le contraddizioni e le storture: aumento delle disuguaglianze socio-economiche inter e intra-statali, dominio del “pensiero-unico” occidentale e conseguente impoverimento delle culture locali, eccessiva concentrazione di potere nelle mani di organizzazioni (internazionali) con un basso grado di democraticità. Questi e altri temi, per la prima volta collocati all'interno di un discorso politico organico e coerente, sono stati posti con convinzione al centro della discussione politica dal movimento per una globalizzazione dal basso che è riuscito, in un momento in cui tutto sembrava propendere verso una vittoria definitiva della dottrina TINA²¹, a mettere in discussione, con argomentazioni solide e inerenti alla vita quotidiana di miliardi di persone, il paradigma dominante. Presupposto di partenza della contestazione no global (per lo meno per la maggioranza di esso) era una dura critica alla globalizzazione non in quanto tale, in quanto fenomeno politico, economico, e, se vogliamo, anche storico; ad essere contestata era piuttosto una precisa versione di tale fenomeno, cioè quella che aveva (apparentemente) trionfato all'indomani della

²¹ Letteralmente *There is no alternative*, è la dottrina politica secondo la quale il sistema capitalista neoliberista, oltre ad essere l'unico possibile, è anche il migliore e l'unico che può garantire benessere alla società.

caduta del muro di Berlino e della sconfitta del socialismo reale. Una versione nella quale era il (libero) mercato a dettare il passo al resto della società, e non il contrario; nella quale la politica e i governi erano stati privati del controllo dello sviluppo economico e sociale, trasmesso ormai interamente a imprese multinazionali e alla finanza globale²². Al contrario dell'etichetta di *no global* che gli è stato affibbiata forzatamente, per lo più da media e detrattori – etichetta fra l'altro ampiamente contestata dagli stessi attivisti –, il popolo di Seattle ha sempre rivendicato la propria natura globale e transnazionale, esaltando e facendo un uso accorto dei vantaggi che indubbiamente il processo di mondializzazione ha apportato su diversi fronti. Basti pensare all'importanza che per il movimento hanno avuto i nuovi strumenti digitali e le innovazioni tecnologiche introdotte fra la fine del '900 e l'inizio del 2000, tanto che si è parlato del popolo di Seattle come del «primo movimento Internet»²³. La rivoluzione digitale, che ha vissuto una fortissima accelerazione grazie al processo di globalizzazione, ha contribuito ampiamente al rafforzamento della protesta alterglobista, soprattutto facilitando la comunicazione e l'incontro (virtuale) fra attivisti e realtà associative di parti del mondo anche molto lontane fra loro e stimolando la nascita di reti di contatto inter-nazionali. Così facendo il movimento è anche riuscito – parzialmente – ad impedire che le logiche di mercato oligopolistiche e neoliberiste, prive di una reale regolazione politica, trainassero tali opportunità tecniche verso una direzione perversa²⁴.

Conscio, pertanto, delle potenzialità e dell'impatto positivo che la globalizzazione avrebbe potuto avere sulla vita di milioni di persone, il progetto altermondista puntava a ribaltare il modello dominante e impiantare al suo posto un paradigma alternativo, economicamente, politicamente, socialmente e culturalmente parlando. Un paradigma che però nulla aveva a che vedere con una qualsivoglia recrudescenza revanscista o nazionalista (per lo meno per la stragrande maggioranza degli attori coinvolti), ma che al contrario insisteva sulla necessità di un progetto cosiddetto di *democrazia globale* o *cosmopolita*, basato sulla convivenza pacifica di una molteplicità di specificità culturali, anche molto diverse fra loro, inserite all'interno di un quadro di partecipazione e rappresentanza inter-nazionale. Era quindi essenziale che i cittadini del mondo

²² M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 53.

²³ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 14.

²⁴ A. Carola Freschi, *Dalla rete delle reti al movimento dei movimenti. Gli hacker e l'altra comunicazione*, in *Globalizzazione e movimenti sociali*, a cura di D. Della Porta, L. Mosca, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 59.

fossero istituzionalizzati, affinché i processi potessero avere una corrispondente “rappresentanza politica”²⁵. Nel disegno alternativo della *globalizzazione dal basso* al centro di tutti i ragionamenti veniva posto l’essere umano in quanto tale, il cui benessere doveva essere preso come punto di riferimento in qualsiasi circostanza; alla globalizzazione delle merci e dei mercati i critici contrapponevano una globalizzazione dei diritti (umani, ma non solo), della democrazia (però di una vera democrazia, basata sulla compartecipazione della collettività e non semplicemente su procedure formali prive di reale valore democratico), di un modello economico che fosse capace di coniugare il benessere della società mondiale (*in primis* di quella dei Paesi in via di sviluppo) con quello naturale. Nell’elaborazione teorica del pensiero altermondista, e nel sottolineare ancor di più quanto l’etichetta *no global* fosse errata e forviante, un peso rilevante hanno avuto le parole Michel Hardt e Toni Negri, autori della bibbia del movimento, *Impero*. Nel testo, infatti, emerge una visione ottimistica della globalizzazione, dal momento che si afferma un assunto per certi aspetti paradossale, ovvero che piuttosto che «resistere alla globalizzazione capitalista, occorre accelerarne l’andatura»²⁶, senza opporsi a tali processi ma reindirizzandoli verso nuove finalità, dal momento che «l’Impero» – cioè il processo storico che «contiene» la globalizzazione – «è meglio di ciò che l’ha preceduto»²⁷. Il volume dei due filosofi mette in evidenza uno degli aspetti, poi ripreso dall’analisi teorico-politica del movimento, più importanti del trapasso dall’epoca fordista alla nuova fase post-moderna, e cioè il declino di vecchi protagonisti e l’emergere di nuove “entità”, a partire proprio da quella che pare aver assunto un ruolo centrale all’interno della discussione politica del movimento: l’Impero. La scelta, operata da Hardt e Negri, di un termine apparentemente improprio e anacronistico, trova in realtà giustificazione nel fatto che uno degli effetti principali del processo di mondializzazione è stato proprio quello aver ridotto progressivamente la presenza e la centralità degli Stati-Nazione quali attori politici centrali, soprattutto per come li si era imparati a conoscere fino a quel momento. Nel contesto mondiale all’alba del nuovo millennio, le decisioni economiche e politiche più importanti venivano ormai prese a livello sovra-nazionale da soggetti dotati di un enorme potere deliberativo e che molto spesso operavano dietro le quinte. Nell’epoca dell’esternalizzazione e della progressiva riduzione delle barriere

²⁵ Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 76.

²⁶ M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bologna, Rizzoli, 2003, pp. 198.

²⁷ *Ivi*, 56.

(economiche, politiche e culturali) anche il *potere* pareva insomma aver seguito il medesimo corso, decentrandosi a tal punto da non essere più interpretabile e leggibile all'interno di un'ottica Otto-Novecentesca che lo voleva ben radicato e impiantato all'interno di potenze coloniali e/o imperialiste che operavano una «proiezione della sovranità degli stati-nazione [...] al di là dei (rispettivi N.d.R.) confini». Ciò che si era venuto ad imporre con l'avvento dell'epoca post-moderna assomigliava piuttosto ad una forma di sovranità globale senza un centro ben definito (sebbene non potesse non venire considerato il ruolo centrale degli USA, non a caso uno dei principali bersagli degli "attacchi" no global), «un apparato di potere *decentrato* e *deteritorializzante* che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione». Azionisti principali di questo nuovo apparato sono i vari «*poteri globali*: i governi degli stati più potenti, le istituzioni sovranazionali (FMI, BM, G7/8 ecc. N.d.R.), le imprese multinazionali e le società finanziarie»²⁸; organismi diversi fra loro ma che in comune hanno «un elemento chiave: non sono mai stati eletti, non possono essere sostituiti e non rispondono (...) a coloro che subiscono gli effetti delle loro decisioni»²⁹. Per contrastare l'Impero sarebbe stato pertanto necessario costruire «un'opposizione dall'interno, o "controimpero", basata sulla diserzione, la sottrazione e la defezione, dato che uno scontro diretto, per la natura pervasiva e biopolitica dell'impero, risulterebbe anacronistico e inadeguato»³⁰. Protagonista di questa nuova lotta di resistenza – una resistenza che non avrebbe potuto che essere trans-nazionale proprio come *il capitale*³¹ – era un nuovo attore sociale, che idealmente rappresentava la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, cioè la *moltitudine*, che Negri definisce in questi termini:

[...] quando parliamo di moltitudine sosteniamo fondamentalmente tre cose. Da un punto di vista sociologico e di filosofia della società, parliamo innanzitutto di moltitudine come un insieme, come una molteplicità di soggettività, o meglio, di singolarità; in secondo luogo, parliamo di moltitudine come di classe sociale non operaia [...]; infine, in terzo luogo, quando

²⁸ Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 57.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ C. Fonio, *I movimenti collettivi nell'epoca della globalizzazione. I No Global in Italia*, «Studi di Sociologia», 42 (2004), 2, pp. 224.

³¹ N. Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano, Baldini&Castoldi, 2001, pp. 294.

parliamo di moltitudine ci riferiamo a una molteplicità non schiacciata nella massa, ma capace di sviluppo autonomo, indipendente, intellettuale³².

Nell'elaborazione di questo nuovo "concetto" politico e sociale, i teorici del movimento hanno cercato di superare le interpretazioni classiche che vedevano nel proletariato l'unico attore realmente in grado di apportare con la sua forza liberatrice e rivoluzionaria un cambiamento strutturale nella società. Il trapasso da una società fordista ad una post-moderna, con il conseguente primato della funzione commerciale su quella produttiva, ha determinato la comparsa di nuovi conflitti (inter)sociali e quindi di nuovi soggetti che potessero esserne espressione. E in questo trapasso a rimetterci di più è stata proprio la classe operaia, sconfitta nella sfida con borghesia e capitale³³, e quindi costretta a cedere il testimone a nuovi movimenti sociali e a nuovi attori della scena politica. Il movimento no global, che nasce sulle ceneri della contestazione studentesco-operaia e che si porta dietro le esperienze movimentiste post-fordiste³⁴ (movimenti ambientalisti, femministi, per i diritti civili), ha operato un cambio nella narrazione corrente dirompente, superando la tradizionale contrapposizione capitale-lavoro – messa in discussione già negli anni '80 – e sostituendo a questa un nuovo binomio oppositivo, quello *impero-moltitudine*. Coerentemente con la sua natura interclassista – essendo composto, oltre che da una percentuale considerevole di precari e disoccupati, anche da una cospicua fetta di esponenti del ceto medio³⁵ – il movimento ha cercato, con il concetto di moltitudine, di dar voce all'intera (o quasi) società civile globale; all'insieme degli sfruttati, degli emarginati, degli esclusi, con l'obiettivo di contrapporsi unitamente al ceto dominante, a quella piccola percentuale di individui che attraverso i meccanismi dell'Impero è riuscita ad accrescere enormemente il proprio potere e la propria ricchezza. Se è vero, da un lato, che il concetto di società civile ha livellato in un certo senso le differenze di classe (non che

³² A. Negri, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, pp. 114.

³³ L'evento spartiacque in Italia in questo senso è sicuramente la cosiddetta «marcia dei quarantamila», che ha segnato una forte battuta d'arresto per la classe lavoratrice nostrana. V. F. Loreto, *14 ottobre 1980: la marcia dei quarantamila*, in «il Mulino», 14 ottobre 2022.

³⁴ Scrive a tal proposito Vittorio Agnoletto, figura di spicco del popolo no global e portavoce del Genoa Social Forum, che in Italia «il movimento affonda le radici della sua attuale conformazione [...] nella seconda metà degli anni Ottanta, quando [...] uomini e donne abbandonano [...] la militanza politica tradizionale», scegliendo di proseguire il proprio impegno nella militanza sociale (V. Agnoletto, *Prima persona. Le nostre ragioni contro questa globalizzazione*, Bari, Laterza, 2003, pp. 12).

³⁵ M. Andreatta, D. Della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Bari, Laterza, 2002, pp. 74-75.

ciò debba essere considerato necessariamente un male), dall'altro ha consentito alla proposta no global di agire in uno spazio socio-politico molto più ampio rispetto a quello in cui hanno operato i soggetti del passato, arrivando sostanzialmente a rappresentare iperbolicamente il 99% del "popolo". Obiettivo del movimento, in parte conseguito, è stato proprio quello di farsi interprete delle istanze di quella società civile globale nata con i processi di mondializzazione ma impossibilitata dall'esercitare un reale potere politico perché non adeguatamente rappresentata. Contro una globalizzazione neoliberista in cui le decisioni erano prese da gruppi egemoni di potere pur impattando sulla vita di miliardi di persone; contro una globalizzazione che anteponeva il benessere collettivo agli interessi di pochi; contro una globalizzazione che vedeva ancora i paesi del Nord del mondo esercitare, soprattutto dal punto di vista economico, una forte influenza su quelli del Sud; ebbene, contro questo modello si è articolata e ha preso forma una proposta alternativa per una *globalizzazione dal basso*, in cui ad essere tutelati fossero i diritti della collettività e soprattutto dei più fragili, oltre ai processi di partecipazione democratici e consapevoli³⁶, al fine di «rendere le organizzazioni governative internazionali più democratiche e più aperte alle esigenze delle persone»³⁷. Le richieste avanzate, espressione delle posizioni maggioritarie all'interno del movimento, si incanalavano all'interno di una prospettiva che, al netto di istanze di trasformazione più radicali, potremmo definire "riformista" nel vero senso etimologico del termine: ri-formare il processo storico definito "globalizzazione", sottrarne il controllo agli attuali proprietari per cederlo alla *moltitudine*, alla gente. È quello che ad esempio si può leggere nella *Dichiarazione del Millennium Forum delle Organizzazioni non governative*³⁸ del maggio del 2000, che pur rappresentandone una particolare componente, è comunque utile ed esplicativo per comprendere il dibattito interno al fronte altermondista. Nella Dichiarazione infatti si riconosceva da un lato il valore positivo della globalizzazione, mentre dall'altro si stigmatizzano gli effetti negativi di una globalizzazione guidata proprio dalle grandi multinazionali. Inoltre, si ribadiva come l'unica soluzione per garantire gli interessi

³⁶ Lo schema interpretativo maggioritario utilizzato dagli attivisti (in Italia) per motivare la protesta è proprio quello della partecipazione democratica e consapevole, con circa il 41% del totale (M. Andreatta *et al*, *Global, Noglobal, New Global*, cit., pp. 99).

³⁷ M. Andreatta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un'identità negoziata*, in *Globalizzazione e movimenti sociali*, a cura di D. Della Porta, L. Mosca, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 38.

³⁸ Millennium Forum delle Organizzazioni Non Governative, *Dichiarazione del Millennium Forum delle Organizzazioni Non Governative*, maggio 2000, in Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., pp. 163-186.

della collettività risiedesse nell'effettivo esercizio da parte della moltitudine di un controllo democratico che limitasse lo strapotere delle multinazionali, dei governi (occidentali) e delle istituzioni finanziarie – con un ruolo di garante riconosciuto in questo caso soprattutto all'ONU³⁹. Queste rivendicazioni sono inserite all'interno di un quadro interpretativo che vede nel processo di sviluppo neoliberista affermatosi nel corso degli anni '90 il vero bersaglio da colpire, al fine di "liberare" la globalizzazione dal gioco di una logica che «utilizza il mercato e il denaro come sola unità di misura», impedendo quindi l'affermazione di una «nuova società»⁴⁰. Il movimento per una globalizzazione dal basso, identificabile come un plurimovimento ("movimento dei movimenti") transcategoriale⁴¹, per via della coesistenza in esso di realtà diverse la cui essenza non viene snaturata ma anzi esaltata, e in virtù, come detto, della sua base sociale eterogenea, ha come obiettivo perciò non tanto la messa in causa dell'ordine (al contrario ad esempio del movimento sessantottino), quanto piuttosto una trasformazione paradigmatica del modello di sviluppo – ovvero la globalizzazione neoliberale –, con lo sviluppo e la rivendicazione di proposte alternative⁴², frutto del confronto e del dialogo (certamente non facile) fra le varie anime lo compongono, senza dunque ambire alla presa di un fantomatico Palazzo d'inverno. Nella difficile costruzione di un'identità condivisa, presente nonostante il permanere di incompatibilità che poi nel lungo periodo contribuiranno allo sfaldamento della proposta altermondista, si è deciso, coerentemente con quella natura plurimovimentista e transcategoriale di cui si è detto, di dare spazio a tutti gli interessi particolari contro la pretesa «di far valere un interesse particolare come interesse generale», ricercando contestualmente «elementi comuni (...), tollerando le differenze», senza perciò «scontrasti (per lo meno fino a un certo punto N.d.R.) in modo frontale»⁴³. Lo spazio primario, figurato e fisico, all'interno del quale questa eterogenea identità collettiva di movimento si è costruita ed espressa è stato il *forum*, in tutte le sue declinazioni (locale, mondiale, tematico ecc.). Inteso come "moderna agorà", esso ha rappresentato un vero e proprio «spazio pubblico permanente di discussione, dove realtà associative ed individui sperimentano forme partecipative di

³⁹ *Ivi*, pp. 164.

⁴⁰ Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, *Documento finale*, gennaio 2001, cit., pp. 187.

⁴¹ P. Ceri, *Presentazione*, «Quaderni di Sociologia», 33 (2003), pp. 3-4.

⁴² P. Ceri, *Considerazioni conclusive: democrazia diretta e pluralismo*, in *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*, a cura di P. Ceri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 203-204.

⁴³ *Ivi*, pp. 205.

democrazia e di cittadinanza attiva»⁴⁴ e in cui plasticamente era rappresentato idealmente il concetto di moltitudine⁴⁵, dal momento che identità e soggettività diverse potevano liberamente apportare il proprio contributo in un determinato dibattito l'una in concerto con le altre. Nel panorama italiano, l'espressione più riuscita in questo senso è stata sicuramente il *Genoa Social Forum*, network nato in vista del controvertice del luglio 2001 e composto da circa 800 gruppi provenienti da tutto il Paese (e non solo). Elemento centrale e che per molti aspetti ha rappresentato la forza del GSF è stata la scelta – in parte anche obbligata data l'eterogeneità delle sue componenti, elemento che mal si sarebbe conciliato con modelli di coordinamento più strutturati, tipici dei decenni passati – di adottare una struttura molto leggera, con un basso grado di formalizzazione, e per questo in grado garantire la coesistenza di gruppi molto diversi fra loro che, pur dovendo rispettare una serie di regole di base (espresse nel cosiddetto *Patto di Lavoro*), hanno potuto liberamente mantenere ciascuno il proprio modello organizzativo, e quindi la propria specificità⁴⁶. Il Forum ha pertanto dato un gran contributo alla causa no global, incarnandone integralmente l'essenza e contribuendo alla costruzione, pur fra non poche difficoltà, di uno schema interpretativo condiviso, «operando come spazio pubblico» in cui le varie identità hanno potuto agire e muoversi «senza però soffocare la pluralità dei punti di vista e delle modalità della protesta»⁴⁷. Meccanismi di questo tipo hanno poi caratterizzato anche altri “spazi pubblici” del movimento, a partire dai numerosi forum locali nati prima e dopo Genova e diffusisi in tutto il territorio nazionale, fino ad arrivare alle esperienze a livello continentale e globale (come il Forum Sociale Europeo di Firenze o il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre), pensate – soprattutto nella fase iniziale della mobilitazione – come percorsi per la costruzione di un'alternativa politica e sociale in grado di operare come controaltare del potere “imperiale”⁴⁸. Nonostante il continuo confronto fra le parti e la presenza appunto di una struttura a rete piuttosto leggera, con legami deboli e quindi poco vincolanti, a lungo andare non si è potuto evitare lo scontro fra componenti che, pur avendo dei tratti e delle caratteristiche

⁴⁴ G. Luca Fruci, *La nuova agorà. I social forum fra spazio pubblico e dinamiche organizzative*, in *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, a cura di P. Ceri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 173.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ M. Andreatta et al., *Global, no global, new global*, cit., pp. 35-38.

⁴⁷ Andreatta, Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit., pp. 42.

⁴⁸ I. Acocella, *Un altro mondo è possibile: il Forum Sociale Mondiale*, in *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*, a cura di P. Ceri, Segrate, UTET Universitaria, 2009, pp. 29.

comuni, rimanevano nonostante tutto realtà anche molto diverse fra loro, e quindi difficilmente sovrapponibili. Il processo di negoziazione, che fino ad un certo punto aveva garantito comunque una convivenza piuttosto pacifica, ha smesso di funzionare e si è arrestato; se questo aspetto viene a mancare, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, un collettivo in via di unificazione può iniziare a sfaldarsi, arrivando a mettere in discussione la sua stessa esistenza⁴⁹. Interessante notare come tale incrinatura, che ha poi contribuito a lungo andare ad indebolire il movimento, ha preso forma proprio a partire da quella struttura leggera che pure aveva rappresentato in passato un importante punto di forza: legami deboli sono indubbiamente un vantaggio quando è necessario far convivere all'interno di uno stesso spazio soggetti molto diversi fra loro, ma al tempo stesso la loro presenza può rappresentare, come nel nostro caso, un *vulnus* molto pericoloso e problematico, dal momento che si tratta di legami molto più facilmente recidibili⁵⁰.

1.3 Le anime del movimento

Se, come detto in precedenza, la stragrande maggioranza delle realtà e dei singoli manifestanti che hanno aderito all'esperienza altermondista non contestavano la globalizzazione in quanto tale ma una sua specifica "versione", alla quale contrapponevano una proposta alternativa (per cui sarebbe più corretto parlare di *new global* piuttosto che di *no global*), è pur vero che questa proposta è stata declinata da ciascun "settore" del movimento in modo diverso, tramite «un processo di *frame building*, ovvero di collegamento, tra temi della globalizzazione e altre tematiche vicine alla tradizione delle singole aree»⁵¹. È quindi possibile, e in un certo senso anche necessario dal punto di vista dell'intelleggibilità di un fenomeno tanto complesso, individuare cinque grandi raggruppamenti, corrispondenti ad altrettanti schemi interpretativi, tanto del fenomeno "globalizzazione", quanto della protesta in sé. Se si parte da una prospettiva più ampia e si prendono in considerazione anche quei gruppi che non hanno fatto parte effettivamente del movimento ma vi hanno comunque intrattenuto, in vari modi, una serie di rapporti, bisogna tenere in considerazione innanzitutto l'area cattolica più istituzionalizzata. Si tratta per lo più di associazioni e

⁴⁹ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 43.

⁵⁰ Andreatta, Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit., pp. 42.

⁵¹ Andreatta et al., *Global, nonglobal e new global*, cit., pp. 80.

gruppi di attivismo sociale (come AGESCI, ACLI, Azione Cattolica, FUCI ecc.) che pur riconoscendo la legittimità e l'urgenza di alcune battaglie che condividevano con il movimento, non hanno seguito il percorso di avvicinamento e adesione formale intrapreso da altri soggetti legati al mondo cattolico/cristiano. Questo principalmente a causa di divergenze di vedute tanto nel metodo quanto nel merito. Nel merito in quanto nonostante si ponessero in maniera critica nei confronti di quelle realtà internazionali che *de facto* detenevano un ampio potere decisionale – quali G8, WTO, BM ecc. –, e nonostante insistessero sulla necessità di una loro riforma in senso democratico, ne riconoscevano comunque la legittimità in quanto rappresentanti della società civile globale, e quindi naturali ed unici interlocutori validi con i quali interfacciarsi per affrontare le sfide del momento. È quanto si legge nel *Manifesto delle associazioni cattoliche ai leader del G8*⁵², redatto in occasione di un incontro nazionale, intitolato “Sentinelle del mattino: guardiamo il G8 negli occhi”, promosso da alcune associazioni cattoliche in vista dell'incontro di Genova 2001. Il Manifesto, al quale poi aderiranno moltissime realtà, è un vero e proprio appello corale rivolto agli “Otto Grandi” in qualità di “rappresentati” della società tutta, e perciò titolati (e tenuti) ad agire nell'interesse collettivo. Per ciò che concerne il metodo invece, ciò che maggiormente ha frenato tali realtà dall'aderire formalmente e sostanzialmente al movimento è stato il fattore *violenza*, a loro avviso non adeguatamente affrontato e quindi potenzialmente in grado di far sì che anche manifestazioni pacifiche degenerassero. La preoccupazione era legata soprattutto alla presenza nell'universo altermondista di una componente più radicale e maggiormente incline al ricorso a modalità d'azione non canoniche, che deontologicamente non potevano essere tollerata e/o giustificate dall'area cattolica. Al netto di tutto ciò, va comunque riconosciuto il fatto che in molti casi, a livello di tematiche e anche, in parte, di visione generale sul tema degli squilibri (economici, sociali, umani) creati dal modello neoliberista, c'è stata una forte corrispondenza fra questi due fronti e una qualche forma di dialogo – favorita anche dalla presenza nel movimento di associazioni e realtà pur sempre vicine all'area cattolica. Prendendo di nuovo come esempio il Manifesto, su questioni quali la lotta alla povertà, il contrasto all'inquinamento ambientale, la responsabilizzazione del mercato, solo per fare alcuni esempi, quella che è una lontananza apparentemente irriducibile fra quel mondo

⁵² Cfr. Comitato promotore, *Manifesto delle associazioni cattoliche ai leaders del G8*, luglio 2001, in <https://www.giovaniemissione.it/mondo/manifestog8.htm>.

cattolico che potremmo semplicisticamente definire “istituzionale” e il movimento per una globalizzazione dal basso va via via riducendosi, al punto che non di rado gli interventi e le azioni proposte sono le stesse: cancellazione del debito, maggior trasparenza e garanzie sul tema degli OGM, riconferma degli accordi di Kyoto ecc. Questo ha garantito il concretizzarsi di «una convergenza, anche se non una identificazione, fra lotta alla globalizzazione e solidarismo cattolico»⁵³, favorita in parte anche dalle stesse istituzioni cattoliche⁵⁴ e nondimeno dal Vaticano⁵⁵. Una convergenza che, come evidenziato da Agnoletto, è stata favorita anche dal fatto che molti giovani, estremamente numerosi in entrambe le fila, erano ormai per lo più «esenti dalla contrapposizione [...] politica sinistra/cattolici» essendo la loro la generazione del post-crollo del Muro. Questo spiega perché a poco sono valsi gli appelli che riproponevano un anacronistico quanto politicamente infondato binomio oppositivo cristianesimo/comunismo, lanciati da quegli ambienti del mondo cattolico più conservatori e più ostili al movimento dal momento che in esso vedevano fondamentalmente una reincarnazione violenta del vecchio nemico Novecentesco, pronta a colpire nuovamente il capitalismo e l'Occidente, incompatibile perciò con i valori cristiani⁵⁶. Una grande componente del mondo cristiano/cattolico è invece confluita in un'area estremamente eterogenea, che potremmo definire *ecopacifista*, nella quale hanno coesistito per lungo tempo soggetti anche molto diversi fra loro, i quali però attribuivano tutti una certa importanza al tema della *solidarietà*, declinato poi nelle sue forme specifiche: solidarietà ambientale, sociale, di genere ecc.; è su questi presupposti che è stata possibile la concretizzazione di un'alleanza apparentemente inedita fra cattolici, ambientalisti, femministe, pacifisti ecc. La critica che questa componente poliedrica ha mosso alla globalizzazione neoliberista, al contrario di quella dall'area più genuinamente di sinistra del movimento, si articolava più sul piano etico-culturale piuttosto che su quello tecnico-economico⁵⁷, nella misura in cui l'accento era posto soprattutto su una ridefinizione solidale dei rapporti interpersonali. L'aggregazione fra realtà sociali così diverse fra loro è stata facilitata anche da un comune rigetto della violenza e delle pratiche violente, perché forte era la

⁵³ Andreatta *et al.*, *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 81.

⁵⁴ F. Manzitti, *Tettamanzi: "Stiamo con i deboli, il popolo di Seattle va ascoltato"*, in «la Repubblica», 5 luglio 2001.

⁵⁵ M. Politi, *Wojtyla, appello ai Grandi: ascoltate il grido dei poveri*, in «la Repubblica», 9 luglio 2001.

⁵⁶ *Cattolici anti G8, non svendetevi al "pensiero unico"*, luglio 2001, in <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7412.html>.

⁵⁷ Andreatta *et al.*, *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 86.

convinzione che le modalità d'azione dovessero attenersi a quello che era l'obiettivo finale. La violenza, infatti, oltre a rappresentare un danno d'immagine che rischiava di allontanare potenziali sostenitori, era considerata parte integrante del sistema che si voleva abbattere, fondato proprio sull'esercizio della forza di pochi a danno di molti. Rifacendosi in particolare alla filosofia di Gandhi e di Aldo Capitini, l'area cosiddetta *ecopacifista* ha deciso di adottare e far proprio un approccio politico, teorico e pratico *nonviolento* (e non *non-violento*) in cui non soltanto la violenza era assente, ma era aprioristicamente rifiutata in tutte le sue forme. Quello gandhiano era insomma considerato l'unico strumento in grado di mettere in discussione lo *status quo* in quanto l'unico capace di coniugare e saldare i metodi impiegati con la finalità ricercata: se l'obiettivo era, come detto, abbattere un sistema intrinsecamente fondato sulla violenza, i metodi da impiegare non potevano che essere speculari, e quindi escludere la violenza in tutte le sue forme (fisica, psicologica, verbale)⁵⁸. I repertori della protesta utilizzati da quest'area vanno quindi da azioni più disturbanti di *disobbedienza civile* – da alcuni comunque stigmatizzate perché viste come molto disobbedienti e poco civili⁵⁹ – fino a iniziative più “tradizionali”, come il boicottaggio o il volantaggio. A saldare ulteriormente il mondo ecopacifista è stata la nascita, verso la fine degli anni '90, della *Rete di Lilliput*, una “rete di nodi” nata come coordinamento fra diversi gruppi con l'istituzione del *Tavolo Intercampagne*, creatosi nel 1997 dalla convergenza di numerose realtà decise a coordinarsi e muoversi assieme su determinate tematiche (fra cui la riforma della Banca mondiale, il pacifismo, la cancellazione del debito ecc.)⁶⁰. La Rete, composta da numerosi “nodi” (ovvero gruppi cittadini o regionali) federatisi poi a livello reticolare fino a dar vita alla sovra-struttura nazionale Lilliput, è il soggetto maggiormente rappresentativo dell'area ecopacifista, dal momento che al suo interno sono confluiti la stragrande maggioranza dei gruppi che a quell'area afferivano. Proprio la struttura leggera del coordinamento ha assicurato la possibilità che esperienze anche molto diverse fra loro potessero coordinarsi congiuntamente per portare avanti battaglie comuni, senza al tempo stesso rinunciare alla propria specificità, dando modo così di individuare all'interno di Lilliput alcune aree più omogenee, come ad esempio quella ambientalista, composta da realtà quali WWF e

⁵⁸ C. Gubitosa, *Genova nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Milano, Editrice Berti, 2003, pp. 47.

⁵⁹ AA. VV., *La rete di Lilliput*, Bologna, EMI, 2001, pp. 179.

⁶⁰ Fonio, *I movimenti collettivi nell'epoca della globalizzazione*, cit., pp. 226.

Greenpeace; quella delle ONG, con Amnesty International ed Emergency; o ancora quella delle campagne, come «Mai dire MAI» e «Chiama l’Africa»; arrivando infine a quella, forse, più importante, per lo meno numericamente parlando, cioè quella cattolica, composta da associazioni quali *Pax Christi*, *Nigrizia* o *AIFO*. Gran parte delle realtà che si rifacevano invece alla prassi politica tipica della sinistra tradizionale sono confluite all’interno di un macroraggruppamento in cui enorme importanza rivestivano le tematiche legate alle disuguaglianze sociali e al mondo del lavoro, e dove si rivendicava la centralità della politica, considerato come l’«unico strumento a disposizione della società per governare i processi di globalizzazione»⁶¹. La critica di quella che si potrebbe considerare l’area più propriamente antiliberista del movimento si basava soprattutto, come anticipato, su presupposti tecnico-economici che individuano nelle politiche economiche neoliberiste la reale causa del malessere collettivo; queste devono pertanto essere contrastate con azioni che rispondano a domande di giustizia sociale ed egualitarismo e che quindi riconsiderino il ruolo del lavoro dipendente. Tutto ciò, a differenze del passato – e qui sta la forza del movimento –, veniva posto all’interno di un quadro generale in cui a dover essere tutelati dovevano essere i diritti dei lavoratori di tutto il pianeta e in cui non c’era spazio per logiche corporativiste e nazionaliste⁶². A trainare, in Italia, quelle istanze tradizionalmente vicine al mondo della sinistra sono state soprattutto realtà come la FIOM o Rifondazione Comunista, che per un’evidente conformazione politico-ideologica hanno saputo meglio di altre incarnare il ruolo di fautrici della “classe operaia”. Tuttavia, l’area antiliberista non può essere ridotta unicamente a queste componenti, dal momento che annovera la presenza di organizzazioni interamente nuove, non solo cronologicamente parlando. È ad esempio il caso di ATTAC (Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie e per l’aiuto ai cittadini), che definiva sé stessa come un «“*movimento di autoeducazione orientata all’azione*”»⁶³. Fondata nel 1998 negli ambienti vicini al giornale francese «Le Monde Diplomatique» per promuovere l’approvazione a livello internazionale della cosiddetta *Tobin Tax* (una tassa sulle transizioni finanziarie speculative), centrale nell’azione dell’associazione è stato il tentativo, anche attraverso la stessa *Tobin Tax*, di «imporre un controllo democratico alle istituzioni sovranazionali che guidano il processo di

⁶¹ M. Andreatta, L. Mosca, *Il movimento per una globalizzazione dal basso*, cit., pp. 35.

⁶² Agnoletto, *Prima persone*, cit., pp. 24.

⁶³ ATTAC Italia, *Presentazione di ATTAC ITALIA*, in <https://attac-italia.org/chi-siamo/>.

globalizzazione economica». Una globalizzazione economica anche da ATTAC decostruita in chiave antiliberista, evidenziando soprattutto la progressiva spoliatura ai danni della politica di tutte quelle prerogative che ormai erano passate sotto il diretto controllo dell'economia, e «al fine di promuovere, a livello globale come a livello locale, una nuova cultura dei diritti delle persone fondata sulla consapevolezza e sulla partecipazione diretta»⁶⁴. In Italia poi attorno all'area di ATTAC si sono riunite una serie di associazioni legate al mondo della sinistra, come ad esempio ARCI o Punto Rosso, oltre che il quotidiano «il Manifesto» e il settimanale «Carta»⁶⁵.

Ad essere centrale invece nel discorso politico dell'area identificabile come *anticapitalista* e *antimperialista*, e che si collocava a *sinistra* di quella antiliberista (e quindi di ATTAC, Rifondazione ecc.), oltre ovviamente alla critica al modello neoliberista, era la messa in discussione del sistema economico-sociale entro il quale quest'ultimo aveva preso forma: il sistema capitalista. Con diverse sfumature, quello che veniva (ri)proposto era uno scontro diretto fra *proletariato* e *borghesia*, fra *lavoro* e *capitale*, con un grado più o meno alto di continuità con il passato e con il prevalere di un frame interpretativo che aveva nell'anticapitalismo e nell'antimperialismo le sue due principali ragioni d'essere. Nonostante generalmente non ci fosse una critica tout court ai processi di globalizzazione, questi erano comunque interpretati in maniera differente da ciascuna delle soggettività che si muovevano nel variegato universo anticapitalista, che di volta in volta tendevano ad esaltarne maggiormente o gli effetti positivi oppure quelli negativi. Ad animare per lo più quest'area erano soprattutto i numerosi centri sociali attivi sul territorio nazionale fra gli anni '90 e l'inizio degli anni 2000⁶⁶. Trattandosi però di un universo estremamente vasto e diversificato, sarebbe molto difficile e scientificamente poco accurato individuare un'unica linea politica da estendere a tutte le realtà che ne facevano parte, soprattutto perché non si terrebbero in considerazione le numerose e spesso considerevoli differenze, non di rado legate anche al contesto politico-territoriale nel quale ciascuna di queste si era sviluppata ed agiva. A grandi linee, è possibile operare una tripartizione che consente di individuare tre diverse tipologie di centri sociali: quelli che si ispiravano all'anarchismo, quelli che

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Andreatta *et al.*, *Global, no global, new global*, cit., pp. 41.

⁶⁶ In questo periodo si contavano circa 250 centri sociali sparsi da Nord a Sud (S. Becucci, *Disobbedienti e centri sociali fra democrazia diretta e rappresentanza*, in *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, a cura di P. Ceri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, cit., pp. 75), per un totale di aderenti stimato in ca. cinque-seimila unità (E. Marianicola, *La galassia dei centri sociali*, «Limes - rivista italiana di geopolitica», 3 (2001), pp. 61).

si rifacevano all'ideologia marxista-leninista, e quelli invece che gravitavano attorno al movimento dei Disobbedienti-Ex Tute Bianche⁶⁷, che erano anche quelli più vicini al movimento no global e che maggiormente hanno preso parte alle iniziative da esso promesso a livello nazionale – una su tutte, il GSF. Oltre a importanti differenze fra ciascuna delle singole componenti dell'antagonismo, anche all'interno delle stesse non erano pochi i punti di divergenza che impediscono di trattare l'argomento come un *unicum* omogeneo e indistinto. Nel caso specifico dell'area vicina alla *disobbedienza*, tenendo in considerazione anche gli studi pregressi sulla materia⁶⁸, pur non mancando le somiglianze, la scelta migliore per meglio interpretare il fenomeno è quella di procedere adottando un approccio binario, attraverso il quale è possibile individuare due grandi blocchi macroregionali, ciascuno con le proprie specificità – legate, non a caso, anche al territorio. Il primo è quello dei centri sociali del Nord-Est, che riuniva una serie di realtà attive soprattutto nelle zone comprese fra Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. È in quest'area geografica che prende forma, verso la fine degli anni '90, l'esperienza delle Tute Bianche, nata proprio dalla convergenza fra alcune delle esperienze più attive nel Settentrione, come il *Leoncavallo* di Milano, il *Rivolta* di Marghera o il *Pedro* di Padova. A queste va aggiunta poi anche l'associazione terzomondista *Ya Basta!*, fondata sempre a Padova nel 1999 con lo scopo di sostenere la sollevazione zapatista in Chiapas. Sono loro a tracciare una discontinuità rispetto al mondo "tradizionale" dell'antagonismo e al suo modo di fare politica, promuovendo una ri-lettura in chiave contemporanea delle dinamiche sociali e cercando di allargare il campo d'azione oltre i classici confini definiti dalle pareti della fabbrica⁶⁹. Con la *Carta di Milano*, documento stilato nel 1998 da alcune realtà ubicate per lo più nelle regioni settentrionali (fra cui quelle prima citate), si stabiliscono nuove linee programmatiche che hanno facilitato un progressivo avvicinamento al movimento altermondista. Staccandosi dal patrimonio ideologico degli anni Sessanta-Settanta⁷⁰ (al contrario di molti altri centri sociali), quelle che poi diventeranno le Tute Bianche, scioltesi poi in occasione del G8 di Genova per dar vita all'esperienza del *Laboratorio dei Disobbedienti*, poi costituitosi come movimento con il nome di *Movimento dei Disobbedienti*, hanno basato la loro azione politica su

⁶⁷ Beccucci, *Disobbedienti e centri sociali*, cit., pp. 76.

⁶⁸ Cfr. Fonio, *I movimenti collettivi nell'epoca della globalizzazione*, cit., pp. 229-231.

⁶⁹ Tute Bianche, *Cosa sono le Tute Bianche*.

⁷⁰ Beccucci, *Disobbedienti e centri sociali*, cit., pp. 83.

presupposti quali l'apertura verso l'esterno, la ricerca del consenso sociale ampio, i concetti di "biopolitica" e "biopotere", oltre che su un rapporto di collaborazione con alcune istituzioni e forze politiche (soprattutto con Rifondazione Comunista e Verdi). Nel discorso *disobbediente* si opera una sostituzione che porta alla "scomparsa" della vecchia tuta blu sostituita da un nuovo soggetto produttivo, invisibile (e la tuta bianca sta a rappresentare proprio l'invisibilità di questi nuovi soggetti, figli del mondo globalizzato), «il cui lavoro è sempre meno manuale e sempre più intellettuale»⁷¹. La critica al sistema capitalista viene dunque declinata in una prospettiva innovativa, che pur non dimenticandosi delle questioni lavorative e del mondo operaio nel suo complesso, cerca di rivolgersi ad un pubblico più ampio, alle *minoranze* e agli *sfruttati*, ovunque essi siano. La definizione che di sé si è data il movimento delle ex Tute Bianche è quella di un «esercito di sognatori, di poveri e bambini, di indios del mondo, di donne e di uomini, di gay, lesbiche, artisti e operai, di giovani e anziani, di bianchi, neri, gialli e rossi»⁷², a voler rimarcare anche il carattere intersezionale della mobilitazione e l'adozione di un approccio politico di ampio respiro. Utilizzando un linguaggio metaforico e altamente simbolico, ricco di termini quali *guerra*, *assalto*, *fortezza*, *ribelli*, e rifacendosi soprattutto alle elaborazioni teoriche di Negri e Hardt, i disobbedienti hanno interpretato la lotta alla globalizzazione neoliberista e al sistema capitalista come lotta contro l'Impero⁷³, della definizione che di questo hanno dato i due autori sopracitati. L'altra macroarea geografica rilevante all'interno dell'universo antagonista no global è quella meridionale, con una prevalenza soprattutto di gruppi che orbitano intorno al movimentismo sociale napoletano e campano. E sono proprio due centri sociali della città partenopea, *Officina 99* e *Laboratorio di Sperimentazione Culturale Antagonista (SKA)*, ad aver contribuito maggiormente alla nascita della *Rete Ribelle del Sud*, poi divenuta *Rete No Global*, promotrice del controvertice in occasione dell'incontro OCSE tenutosi a Napoli nel marzo del 2001. Grazie soprattutto agli strumenti digitali disponibili, di cui ha fatto un uso sapiente, la Rete è riuscita a creare un vero e proprio network, virtuale prima ed effettivo poi (che prenderà il nome di *Network per i diritti globali*), composto da una serie di realtà prevalentemente del Sud Italia, unite tutte da una forte critica anticapitalista e dalla centralità attribuita alle tematiche lavorative. A differenza dei centri del Nord-Est, in questo caso le esigenze

⁷¹ Andreatta et al., *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 88.

⁷² Tute Bianche, *Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria*, luglio 2001.

⁷³ Andreatta et al., *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 89.

specifiche del territorio – caratterizzato, quello meridionale, da un alto tasso di disoccupazione e standard di vita meno elevati rispetto al Settentrione – sono considerate il presupposto di partenza per articolare poi qualsiasi tipo di risposta politica sul piano “globale”; quello che infatti il Network ha cercato di fare è stato proprio «legare le battaglie del movimento antiglobalizzazione con i conflitti sociali»⁷⁴. A differenza poi delle Tute Bianche, su quest’aspetto molto criticate dalla Rete, un’eventuale collaborazione con le istituzioni (locali o nazionali) non era concepibile dal momento che il proposito era quello di abbattere il sistema capitalistico, cosa che escludeva dunque la possibilità di scendere a patti con soggetti che di quel sistema erano parte integrante. Quest’approccio radicale, di irrimediabilità delle istituzioni neoliberiste e in cui il conflitto di classe continuava ad avere un ruolo molto importante, spiega come mai la Rete ha avuto maggiore difficoltà nel collaborare e infine aderire al GSF, anch’esso giudicato eccessivamente “riformista” e troppo possibilista rispetto all’eventualità di scendere a patti con il “potere”. Ciononostante, gran parte degli esponenti della Rete e del Network sono infine confluiti nell’esperienza genovese con un proprio spezzone, aderendo (in parte) in un secondo momento all’esperienza dei Disobbedienti⁷⁵. Se la maggior parte del movimento chiedeva un rinnovamento strutturale del processo di globalizzazione però, una componente minoritaria ma non per questo meno importante metteva in discussione la globalizzazione in quanto tale, in quanto fenomeno storico-politico considerato come *fase suprema del capitalismo* e in cui si riproponeva, sebbene in vesti nuove, l’annoso conflitto fra proletariato (globale) e borghesia (imperiale). Facevano riferimento all’area genuinamente no global il variegato universo dei movimenti e delle realtà anarchiche, in gran parte rappresentate dalla FAI (Federazione Anarchica Italiana), componenti anarco-insurrezionaliste e antimperialiste, oltre ai gruppi impropriamente identificati con l’appellativo *black bloc*, termine che in realtà indicare non tanto a un gruppo specifico quanto piuttosto un insieme di tattiche d’azione, fra cui rientrano anche le azioni violente (simboliche e dirette) e l’utilizzo di un abbigliamento scuro e che copra il volto. Ciò che accomunava tutte le realtà sopracitate, in alcuni casi anche molto diverse fra loro, era il rifiuto di qualsiasi progetto di riforma o *umanizzazione* della globalizzazione e la convinzione che l’unica strada percorribile fosse quella dell’abbattimento con tutti

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Beccucci, *Disobbedienti e centri sociali*, cit., pp. 87.

i mezzi del sistema vigente, per fare infine posto a qualcosa di interamente nuovo, nella consapevolezza che «la vita e la libertà di sei miliardi di persone non sono trattabili con i signori della terra ma vanno riconsegnate nelle mani di ciascuno, uomo, donna o bambino che voglia, “padrone di nulla, servo di nessuno, andare all’arrembaggio del futuro”»⁷⁶. Coerentemente ad una opposizione ideologica e ad una concezione, sul piano politico, fortemente ancorata al modello “novecentesco” – con una forte centralità riconosciuta al tema del conflitto di classe e nella convinzione che la storia fosse una battaglia continua fra sfruttatori e sfruttati⁷⁷ –, i no global, pur avendo interloquuto e in alcuni casi collaborato con il movimento, si sono da questo sempre tenuti distanti, in quanto non ne condividevano l’impostazione riformista e la tendenza a collaborare con le istituzioni. Tuttavia, in una prima fase, ad esempio in occasione della manifestazione di Seattle del 1999, una qualche forma di convivenza con i settori più “moderati” (Lilliput, ATTAC, Disobbedienti ecc.) era stata possibile, nella consapevolezza che solo accettando le reciproche differenze si sarebbe potuto condurre una battaglia vincente contro il nemico comune. E però, se non poggia su basi solide, difficilmente la convivenza può durare nel lungo periodo, tant’è che nel corso degli anni si è assistito a un processo di sostanziale allontanamento fra queste due aree, che ha infine pesato sulla spaccatura del movimento. Nel caso di Genova, ad esempio, numerose realtà anticapitaliste si sono smarcate dal controvertice ufficiale non aderendo alle iniziative promosse dal GSF e organizzandosi invece in gruppi autonomi (*Campo antimperialista, Anarchici contro il G8*), dal momento che il Forum era ritenuto eccessivamente compromesso con le istituzioni e ormai in balia dei manifestanti più moderati, definiti spregiativamente come «polizia pacifista»⁷⁸. Il diniego a qualsiasi accordo con il *potere*, in tutte le sue declinazioni (locale, nazionale, internazionale), è stato non a caso uno dei principali terreni di scontro con il resto del movimento, che al contrario considerava il dialogo il modo migliore per rapportarsi con le istituzioni, consapevole che una chiusura lo avrebbe anzi danneggiato⁷⁹. Ed è proprio negli attori istituzionali (che fossero partiti, come il caso di Rifondazione

⁷⁶ Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana, *Per un cambiamento radicale*, luglio 2001, in «A – rivista anarchica», 275 (2001).

⁷⁷ M. Andreatta *et al.*, *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 93.

⁷⁸ Collettivo ACME, *Communiqué du Black Bloc du 30 novembre à propos de Seattle*, in in https://infokiosques.net/spip.php?page=lire&id_article=353, novembre 1999.

⁷⁹ I. Acocella, *Un altro mondo è possibile: il Forum Sociale Mondiale*, in *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*, a cura di P. Ceri, Segrate, UTET Universitaria, 2009, pp. 39.

Comunista, o governi, come in America Latina) che, in alcuni casi, il movimento ha trovato degli alleati preziosi. Forti tensioni si sono registrate anche ad esempio in occasione del secondo FSM di Porto Alegre nel 2002 a causa della presenza di alcuni esponenti politici europei che nei rispettivi paesi avevano votato a favore dell'impegno bellico in Afghanistan a fianco degli USA; o ancora nel FSM del 2005, quando la presenza del Presidente brasiliano Lula, e in generale l'avvicinamento del movimento al governo da lui presieduto, sono state duramente criticate in nome di un'autonomia politica ontologica da preservare⁸⁰. Ad acuire ancor di più le già evidenti tensioni fra "radicali" e "moderati" interverrà poi il tema della *violenza*, o, per meglio dire, il tema di come il movimento avrebbe dovuto rapportarsi ad essa. Sia nelle prime contromanifestazioni che, soprattutto, dopo Genova, la tematica ha sempre avuto una certa rilevanza nella discussione fra le varie componenti del popolo altermondista, mostrando chiaramente quanta e quale fosse la distanza che spesso le separava: se infatti, come visto, per alcune (ad esempio per molti soggetti della Rete Lilliput) la violenza era da escludere in qualunque caso, anche in caso di attacchi indiscriminati da parte delle forze dell'ordine, per altre, fra cui le ex Tute Bianche/Disobbedienti, bisognava superare la divisione dicotomica *violenza/nonviolenza* cercando di considerare invece tutta una serie di pratiche "alternative" e altamente efficaci dal punto di vista del risultato finale (disobbedienza civile, sabotaggio, resistenza). A queste posizioni se ne aggiungeva poi una terza, cioè quella generalmente condivisa dalle varie realtà anticapitaliste/antimperialiste, per cui in alcuni casi la violenza non era solamente giustificata ma addirittura esaltata e incoraggiata. Il presupposto teorico di partenza che legittima il ricorso a quello che a tutto gli effetti viene considerato uno strumento politico, è la convinzione che esista una differenza sostanziale fra la violenza dei manifestanti (che non necessariamente deve essere difensiva) e la *vera* violenza, cioè quella impiegata dal "potere". Se nel primo caso, infatti, si tratta di una violenza *liberatrice*, agita (in teoria) esclusivamente sulle cose (molto spesso cose che rappresentano simbolicamente il potere, come sportelli bancari, sedi di multinazionali ecc.), nel secondo questa colpisce direttamente e indiscriminatamente le persone ed è esercitata direttamente dagli sfruttatori, quindi asservita unicamente ai loro interessi⁸¹. Sebbene non tutti i gruppi propriamente no-global ricorressero poi a metodi

⁸⁰Ivi, pp. 38-40.

⁸¹ P. Chiantera-Stutte, *Il movimento e la violenza*, in *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*, a cura di P. Ceri, Segrate, UTET Universitaria, 2009, pp. 131.

violenti, e nonostante alcuni si siano apertamente schierati contro tali pratiche e contro i gruppi che vi facevano ricorso⁸², la maggior parte di loro ha fatto propria quell'interpretazione, stigmatizzando al contempo l'atteggiamento di condanna che invece il movimento, in larga parte pacifico e *nonviolento*, ha sempre avuto di fronte ad episodi di violenza, dal momento che «la distruzione di cose non può essere comparata alla violenza di chi bombarda popolazioni inermi, di chi decreta la morte per fame, per malattia, per tortura»⁸³.

⁸² In un comunicato diramato da alcune organizzazioni anarchiche in relazione agli episodi di violenza che hanno visto protagonista il Blocco Nero e altre realtà dell'area antagonista, si può leggere: «niente abbiamo a che spartire con gli "anarchici" del Black Bloc e tipologie analoghe. Chiunque può definirsi o essere definito anarchico: noi guardiamo ai comportamenti, non alle etichette». Inoltre, sempre nello stesso comunicato, viene scritto che «Chi spedisce pacchi-bomba, chi mette a ferro e fuoco una città [...] non ha niente in comune con noi» (Redazione di «A» e altri, *Niente abbiamo a che spartire*, «A – rivista anarchica», cit.).

⁸³ Coordinamento anarchico genovese e CSOA Pinelli, *Comunicato stampa sulle giornate genovesi*, in <http://www.ecn.org/csoapinelli/Sitonog8/docs/comunstampa.html>, luglio 2001.

2. Voci dal movimento

*Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
Col suo marchio speciale, di speciale disperazione
E tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
Per consegnare alla morte una goccia di splendore
Di umanità, di verità*
Fabrizio De André, *Smisurata preghiera*, 1996

2.1 Nota introduttiva e metodologica

Questo capitolo nasce dal desiderio di arricchire il lavoro espositivo e di sintesi che è stato portato avanti fino a questo momento, ricorrendo all'innesto di testimonianze orali e dirette – e per questo vive – capaci di offrire una prospettiva *altra*, se vogliamo più vera perché nata da esperienze vissute in prima persona, rispetto a quello che è l'oggetto del nostro studio. Tramite quindi il racconto diretto di chi ha fisicamente preso parte al movimento dei movimenti, si è voluto dare spazio e parola direttamente *al* movimento, nella consapevolezza che prima di tutto questo sia, al di là di quelle che possono essere e sono le interpretazioni scientifiche e/o accademiche, le persone che lo hanno attraversato. Oltre a una visione e ad una descrizione “esterna” per così dire, ho reputato opportuno offrire anche una visione “interna”, che desse quindi modo alle *voci* del movimento di esprimere il proprio punto di vista; punto di vista che va poi ad arricchire e completare il lavoro di trattazione scientifica portato avanti nei capitoli I e III. Si è per questo deciso di procedere alla stesura di una serie di domande – le quali coprono un arco temporale che va dal prima-Genova fino all'oggi – relative a diversi aspetti più o meno specifici dell'esperienza no-global, alcuni dei quali affrontati anche nel precedente e nel successivo capitolo. Le domande – quattordici in totale, pensate con l'unico scopo di dettare la linea discorsiva, lasciando quindi l'intervistato libero di affrontare l'argomento nel modo da lui reputato più opportuno (e quindi risaltando il più possibile il singolo punto di vista) - sono state poi sottoposte ai quattro intervistati, tutte persone che ho avuto personalmente l'occasione di incontrare e conoscere prima

dell'intervista, e tutte, a vario titolo, parte integrante del movimento. Dal momento poi che tutti gli intervistati hanno partecipato alle giornate di Genova, e tenendo anche in considerazione la centralità che l'evento ha avuto nella storia no-global – e quindi anche ai fini di questo lavoro di ricerca –, alcune domande fanno riferimento nello specifico proprio a quest'ultimo evento, rispetto al quale ciascuno degli interessati ha avuto modo di portare il proprio particolare punto di vista. Ciascuno di loro poi, in maniere diverse, ha contribuito concretamente allo sviluppo e all'affermazione del movimento dei movimenti in Italia, prima e dopo Genova, spesso in nome e per conto di una precisa area/componente dello stesso. Ogni intervista è stata realizzata singolarmente, in giornate diverse durante le ultime settimane del luglio 2024. Nello specifico: la prima proprio a Genova, in occasione dell'anniversario del G8, mentre le altre tre a distanza, tramite videochiamata. Per ciò che concerne il tema delle trascrizioni, e cioè delle «rappresentazioni dell'interazione fra narratore e ricercatore, ossia delle memorie orali prodotte»⁸⁴, si è deciso di riportare quanto più fedelmente possibile (includendo quindi anche momenti di pausa o esclamazioni) tutto ciò che è stato detto e pronunciato dagli intervistati, sebbene siano stati apportati interventi “correttivi” con lo scopo di rendere il testo più scorrevole e più adatto a livello formale al tipo di lavoro che si sta portando avanti. A ciò si aggiungono poi una serie di tagli operati su alcune risposte, resi necessari per evitare che nel suo complesso il capitolo risultasse eccessivamente lungo. Per motivi di privacy, a ogni testimonianza è stato associato solamente il nome di battesimo o il soprannome dell'intervistato; nomi scelti, non casualmente, come titolazioni dei singoli paragrafi del capitolo, ciascuno contenente una testimonianza, per un totale di quattro. Si è deciso di procedere in questo modo – e non magari accorpendo le domande e/o le risposte per argomento – per ribadire quanto e come, a mio avviso, sia importante dare spazio alle singole esperienze, ai singoli vissuti, alle *voci* di chi quel movimento lo ha vissuto in prima persona. Solo in questo modo si può arrivare a conoscere e comprendere un'esperienza nella quale l'intervento del singolo era enormemente rispettato, molto più che in passato⁸⁵, e in cui la militanza dal basso, di base, e il suo contributo al progetto comune, ha rappresentato un elemento vitale.

⁸⁴ G. Proglia, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 12.

⁸⁵ D. Della Porta e F. Sparagna, *Genova non fu la fine dei movimenti*, in «Jacobin Italia», 21 luglio 2021.

2.2 Renato

Puoi parlarci della tua militanza politica e/o del gruppo/movimento che rappresenti?

Ho iniziato la mia lotta sociale alla terza media quando abbiamo fatto uno sciopero perché c'erano delle crepe nella scuola, poi alle superiori ho militato in una organizzazione che si chiamava "Senza frontiera". Dopo le superiori mi sono interessato sempre di più ai temi riguardanti l'internazionalismo, o comunque un'idea globale del mondo, poi sulla strada ho incrociato il tema dell'acqua e della difesa dell'acqua e attraverso vari passaggi, a partire dal 1998, mi sono interessato e ho organizzato insieme ad altri una serie di attività che hanno portato poi in Italia al referendum sull'acqua, alla creazione dell'European Water Movement a livello europeo, e poi anche del People Water Forum a livello mondiale. Insieme alle lotte dell'acqua, da quattro anni a questa parte mi sono interessato ad una campagna che si chiama Per il clima fuori dal fossile, che ha già nel titolo il programma, perché mi sono stufo di grandi nomi che poi non realizzano delle cose, mentre invece questa è una cosa chiara, precisa. A livello politico, più strettamente politico, ho militato in Rifondazione per molti anni mentre nel periodo che consideriamo, dalla nascita del movimento cosiddetto "no-global", sono stato attivo fra Venezia e l'Abruzzo, e in Abruzzo come partito abbiamo organizzato un primo incontro su Seattle. Abbiamo fatto questa cosa a Pescara che ebbe un grande successo e dopodiché creammo un coordinamento *Abruzzo NO WTO* (che dopo Genova si sarebbe trasformato in *Abruzzo Social Forum* N.d.R.) per cominciare a delineare delle cose. Come coordinamento organizzammo la prima "manifestazione ufficiale", una street parade, molto partecipata e gioiosa, e poi sempre come coordinamento abbiamo preparato l'evento per andare a Genova nel 2001. Va detto poi che probabilmente, non siamo sicuri, siamo stati la regione che ha portato più gente a Genova, perché alla fin fine in generale circa mille abruzzesi sono andati a Genova nelle giornate e non soltanto nell'ultima giornata. Quindi c'è stata innanzitutto una preparazione nei nostri territori, spiegando cos'era e cosa non era, poi abbiamo fatto venire due rappresentanti del GSF per farci dire perché si opponevano ecc....e quindi eravamo preparati per la partecipazione.

Credi sia più corretto parlare di movimento no-global o new-global? E cosa ne pensi dell'etichetta "movimento"? La reputi opportuna?

L'etichetta di movimento in quel momento era opportuna perché era un movimento in movimento che si muoveva veramente, che portava dentro reti organizzate, singolarità, rete spontanee, gruppi cristiani, persone del WWF; insomma, tante diversità intorno a quello slogan fondamentale: "voi g8 noi 6 miliardi". Uno slogan semplice perché sottolineava il fatto che otto persone ritenevano di essere padroni del mondo e potevano decidere su otto miliardi che non potevano decidere su nulla. Mentre la definizione no-global è una definizione che per quanto mi riguarda, e ci riguarda in Abruzzo, abbiamo sempre rifiutato, perché c'era una violenza sia fisica che linguistica: dirci no-global voleva dire metterci in un cantuccio quando invece in realtà eravamo noi i globalisti, eravamo noi che avevamo aperto le nostre dimensioni locali, territoriali, tematiche al mondo intero e ne stavamo approfittando volutamente. Voglio ricordare che a Porto Alegre c'erano 50/60 mila persone di tutto il mondo che discutevano sui temi fondamentali della vita; dal musulmano al cristiano, dal comunista al centro sociale. Questo era molto pericoloso per il sistema. Oltre alla violenza e alla creazione delle zone rosse per dire: «Qui comandiamo noi punto e basta», anche quella (violenza N.d.R.) di bloccarci lì. E noi, come spesso capita nei movimenti, ci siamo appropriati di quella definizione, abbiamo tentato di rielaborare quel termine per metterlo contro chi...anche se non è stata molto fortunata come cosa...Quindi no, non è vero, eravamo noi i globalisti della situazione.

Quali sono stati secondo te i punti di forza e i punti di debolezza del Movimento? Penso ad esempio alla sua multipolarità ed eterogeneità.

Se c'è stata una cosa, una parola che ha cominciato a diminuire di importanza quando invece doveva averne di più era la parola "organizzazione", e non perché le giornate di Genova non sono state organizzate intendiamoci...però una cosa positiva che era questa grandissima eterogeneità, diversità, di movimenti, situazioni ecc., ha dato delle volte anche l'idea che bastava far incontrare la gente per cambiare, e non è esattamente così. È ovvio che ti devi incontrare, è ovvio che devi avere dei momenti di università a cielo aperto, ok?!... Cioè un pensiero che non è più accademico ma che si realizza davanti ai tuoi occhi che tutti possono capire, questo è fondamentale. Però non può essere l'unica cosa. La cosa su cui non si è riusciti a fare un passo in avanti è quella che l'unità non si fa mettendosi insieme; l'unità si fa considerando i livelli di

nessi e di connessione che si hanno, che è diverso. Se tu hai l'obiettivo dell'unità come elemento immediato perché senza unità non riesci, rischi di fare cose che poi si sfasciano l'anno dopo perché li metti insieme obbligatoriamente verso un comune obiettivo che magari non è condiviso pienamente da tutti. E questo può essere anche un'alleanza elettorale, ma se tu lo trasponi su un discorso più complessivo e generale non va bene, perché l'unità è un processo che avviene nel momento in cui si capiscono i nessi tra le cose e si costruiscono le connessioni, perché sono queste che sostanziano l'unità. È importante creare immediatamente un nesso ideale, poi un nesso organizzativo, e infine una connessione concreta che poi si deve sviluppare.

Credi che il popolo di Seattle sia stato un “nuovo Sessantotto”? Molti, infatti, hanno parlato di un ritorno dello spirito degli anni Sessanta, pronto a colpire di nuovo il capitalismo. Altri, al contrario, ritengono che il movimento nulla abbia a che vedere con l'esperienza sessantottina. Quali sono le principali differenze e somiglianze secondo te?

Secondo me ci sono dei legami, diciamo così, non voluti, cioè nel senso che in tutte le rivoluzioni ci sono anche le rivoluzioni precedenti e c'è un richiamo a quello che avverrà dopo: quanto c'era nella Rivoluzione d'Ottobre della Rivoluzione francese? quanto c'era della Rivoluzione cinese nel Sessantotto e nel Sessantotto in Occidente? e quanto c'era nel Settantasette della Rivoluzione, soprattutto italiana, del Sessantotto? Sono fasi e sicuramente cosa è avvenuto: la creazione di un grandissimo spazio di democrazia. Nel Sessantotto tantissimi giovani hanno lottato contro l'autoritarismo del proprio padre anche senza avere la percezione che era un discorso complessivo, come il sottoscritto che prendeva le mazzate dal padre perché ascoltava i Beatles... (il movimento N.d.R.) era uno spazio diciamo planetario come è stato il Sessantotto, più planetario del Sessantotto diciamo così, perché il Sessantotto lo abbiamo poi anche voluto sistematizzare in un discorso unitario, cosa che però non perché la rivoluzione in Cina del '66 non è esattamente quello che è avvenuto contro la guerra negli Stati Uniti, così come non è il Maggio francese, così come il Sessantotto lungo e allargato italiano – che è durato fino al Settantasette e più. In questo caso il cosiddetto *movimento dei movimenti* aveva anche qualche rete organizzata e qualche struttura minima internazionale, cosa che nel Sessantotto non c'era, se non idealmente. Non è che nel Sessantotto si riunivano, cioè c'erano delle riunioni o snodi o incontri, ma non c'era una struttura minima; il Social Forum aveva una struttura

minima di coordinamento più o meno valida più o meno ecc. che poi è stata superata nel tempo perché non reggeva.

Cosa, e in che misura, delle esperienze movimentiste nate intorno agli anni Ottanta e Novanta (penso ai gruppi pacifisti, al movimento della Pantera, o ai primi movimenti ambientalisti) è poi confluito nel movimento secondo te?

Penso che se vediamo la storia come un processo, anche la nostra storia come un processo, la risposta è data dalla domanda. Sì, è ovvio, perché ci sono stati pezzi della Pantera che sono cresciuti, che sono andati all'università, che sono andati molto oltre, pezzi della Pantera che sono entrati nei partiti. Così come per il pacifismo, il movimento si opponeva tanto alla guerra quanto al neoliberismo sotto lo slogan "No al liberismo, No alla guerra", perché ricordiamoci che subito dopo Genova c'è stato l'Iraq e le manifestazioni contro la guerra in Iraq. Il movimento dei movimenti però è stato globale, ha ampliato la visione politica e anche geografica. L'influenza sicuramente c'è stata, perché è ovvio che sia così, però ad esempio in Italia c'è stata una spvincializzazione delle lotte e delle persone perché la visione era globale.

Quale è stato il rapporto del Movimento in Italia e del Genoa Social Forum con i partiti del centro-sinistra e della sinistra?

Allora, dipende da come i vari pezzi del movimento si sono rapportati alla politica: quelli che avevano già a suo tempo grandi perplessità, figurati, si sono via via allontanati sempre di più e spesso inaspriti nei confronti della politica stessa, questo però senza dare poi una prospettiva alternativa concreta, e non dico politica ma anche solo sociale. Chi invece magari poteva pensare che potesse essere utile andare al governo, preparare le elezioni, fare una serie di cose istituzionali, ha avuto una risposta drammaticamente veloce con l'esperienza di Rifondazione nel secondo governo Prodi. Quando negli anni '60 c'era il militante del PCI che non mangiava la bistecca la domenica per dare i soldi al partito perché pensava che quando il partito avrebbe preso il potere avrebbe fatto...oggi non c'è nessuno, non c'è quasi nessuno che pensa che ci sia un sogno tale da poter rinunciare a qualcosa.

Sono tante le proposte concrete per una *globalizzazione diversa* avanzate dalle varie anime del Movimento nel corso degli anni (una su tutte, la Tobin Tax). Quali

sono state secondo te le più importanti e “innovative”? E quali sarebbero utili anche oggi?

Ma direi tutte le proposte, a partire da quella sul debito, molto importante soprattutto perché l'avevano sostenuta tante ONG, soprattutto dell'America Latina e del Sud del mondo, e perché è fondamentale anche oggi. Anzi, adesso è ancora più importante perché oltre al debito dei paesi del cosiddetto Sud del mondo c'è il debito di tutti i Paesi nei confronti del capitalismo finanziario. L'Italia ha un debito pazzesco e una parte rilevante del PIL viene utilizzata per ripagare il debito; e a chi lo paghiamo? al capitale finanziario. Anche noi adesso siamo nella trappola del debito, e se prima si parlava del debito di quei Paesi del Sud, oggi sia di quello che di ciò che sta avvenendo da noi. Il PNRR è la creazione di ulteriore debito che ci condiziona indipendentemente dal governo una quota rilevante del PIL, e quindi anche la sovranità. I temi e le proposte sono gli stessi perché purtroppo il sistema è lo stesso. Anche per esempio l'attenzione sul cibo e le campagne contro gli OGM, che però spesso non hanno portato a risultati concreti. Però non è tanto con le proposte che si può cambiare qualcosa, perché mentre prima c'era l'idea che c'era un sistema e che si oppone al sistema, oggi questa differenza non è chiara, tanto è vero che la destra va avanti perché non c'è un'idea chiara. C'è un sistema neoliberista che comprende destra, centro-destra, centro-sinistra ecc. Va ricreata l'idea di un mondo diverso, perché se tu non sogni un mondo diverso non lo puoi realizzare, non hai nemmeno l'idea che tu lo possa fare. Quello che è successo in questo periodo è che purtroppo il *sistema* ha vinto sul tema della narrazione...dei sogni. Non dico che le persone non sognino e non tentino di fare, ma globalmente non c'è l'idea di un mondo diverso. Per assurdo che possa essere prima c'era per esempio l'URSS che dicevi :«Si sbagliano, però sono diversi». Allora, era sbagliato questo modo di pensare, però c'era l'idea che un domani potessi fare...Oggi ti vedi il sistema e tu discuti se è meglio Trump o Biden, un criminale o un bamboccione. Bisogna tornare a costruire un'alternativa partendo dalle proposte concrete, come possono essere anche quelle sul debito (anche se il debito, in questo momento, non è direttamente percepibile), ma per esempio la sanità, oppure l'acqua ecc. Però è importante tornare a parlare e a pensare a una realtà diversa, perché il pensare che potrebbe esserci una realtà diversa ti dà la possibilità di cominciare a pensare come farla.

Credi che esperienze come quella degli Indignados e di Podemos in Spagna, di Syriza in Grecia, Occupy Wall Street negli USA e, in parte, quella del primigenio M5S in Italia possano essere ricollegate al movimento?

Podemos sicuramente, Syriza sicuramente, i 5 stelle sicuramente, ma ci hanno messo ben poco a cambiare aria. Io ricordo che i 5 stelle quando abbiamo raccolto le firme per il referendum (sull'acqua N.d.R.) sono fra quelli che si sono dati più da fare, però poi sono andati al governo e non sono riusciti a fare una legge sull'acqua. Non sono nemmeno riusciti a bloccare una grande opera inutile; il PCI per tornare indietro ci ha messo 25 anni, i 5 stelle nemmeno 2. Tsipras invece era stata una persona che era stata malmenata nel 2001 quando i greci sbarcarono ad Ancona e io l'ho conosciuto perché veniva nei Forum sociali ecc. Quella esperienza non era ancora troppo piena - Syriza - di istituzionalismo, per cui al posto di diciamo "fallire" come Stato e costruire uno Stato oppositivo al neoliberismo, si è preferito accordarsi con il neoliberismo. Podemos è quella che si è comportata in un modo o nell'altro meglio, perché è riuscita comunque ad incidere e a rappresentare - in parte - il Movimento 15M, che ha istituzionalizzato le istanze del 15M perché comunque ha - per lo meno nelle città conquistate dalla sinistra - ripubblicizzato l'acqua, ad esempio. Podemos ha portato nella legislazione dei diritti in Spagna moltissime cose, su un piano "socialdemocratico" certo, però è quella che ha portato a casa più risultati. Ma oggi è in crisi, perché la possibilità di cambiamento dopo un po' di anni - per lo meno in quella forma - non è stata utile al fine di un cambiamento maggiore nelle strutture statali. Quindi queste esperienze sono comunque tutte e tre esperienze che hanno avuto molto radicamento in quello che c'è stato nel movimento in generale, ma probabilmente hanno sbagliato non prospettiva, ma attuazione: non avrebbero dovuto aver paura di perdere.

Quali ricordi hai del clima politico e sociale che ha preceduto Genova? Come vi ha accolto la città?

La città era divisa in due: per me la città era tutti quei compagni che si stavano facendo il mazzo come noi perché questa cosa si realizzasse, e quindi vedere della gente dare anima e cuore alla situazione, mettere a disposizione se stessi, le proprie case, la propria socialità, le proprie caratteristiche per una cosa di questo genere; e l'altra parte della città, che non abbiamo in realtà conosciuto, perché i ricchi ricchi se ne sono andati da Genova, quelli di destra ci hanno chiuso i portoni quando ci menava la

polizia. Però tanti cittadini ci hanno aiutato umanamente dandoci acqua, facendoci entrare nei portoni per evitare che la polizia ci menasse e cose di questo genere. C'è una parte della città che ricordiamo con molto piacere, e una parte no, perché comunque avevano fatto un lavoro di terrore: ricordiamoci che Genova era tutta chiusa, non solo la zona rossa. Facevi difficoltà a trovare acqua, facevi difficoltà a trovare da mangiare, facevi difficoltà a trovare tutto. Quindi il terrore era stato comunque ben organizzato, quindi è chiaro che la gente risponde in un modo o in un altro. Certo è che molta gente ha ben sedimentato molta narrazione tossica e avrebbe voluto più violenza contro di noi, senza manco porsi il problema che noi di violenza non ne abbiamo fatta mai.

L'11 settembre e il successivo intervento statunitense in Afghanistan prima e Iraq poi segnano l'inizio di un'epoca nuova, di una trasformazione storico-sociale che inevitabilmente investe anche il movimento. Cosa è cambiato dopo l'11 settembre? Quali sono stati gli effetti sul movimento secondo te? Alcuni hanno parlato di un movimento che da *movimento no global* diventa *no war*, e che da *storico* si trasforma in *sociale*. Cosa pensi a riguardo?

Forse quest'ultima definizione è un po' più giornalistica, non direi. Il problema è: «Che cos'è il movimento oggi?». Cos'è il movimento oggi? non c'è. Se noi parliamo del movimento dei movimenti, cioè quella capacità di connettere, di mettere insieme movimenti di portata generale, di tematiche generali, non c'è. Quindi alla domanda non so rispondere, non posso rispondere, perché se non c'è un movimento che non si muove, che movimento è? Ci sono una serie di movimenti che avvengono a livello locale o mondiale, alcuni molto interessanti e che danno una prospettiva per il futuro, ma non...è chiaro che dopo l'11 settembre è cambiata la cosa, è ovvio: hanno dimostrato di avere ancora di più potere, di poter fare a mano anche delle cosiddette leggi internazionali, che comunque cominciava la lotta in difesa dell'egemonia statunitense, in un mondo che si stava polarizzando in maniere diverse, e noi non abbiamo detto nulla. Semplicemente abbiamo lottato contro una guerra e vabbè, ma non è che se tu fai una lotta contro la guerra automaticamente...la guerra è per fare cosa? cosa facciamo? Non ci sono delle idee forti che aiutano le persone a dire: «Beh, forse camminiamo insieme». C'è stata un'ulteriore individualizzazione, l'io ha preso uno spazio dell'umano molto più grande che in passato, e nell'io quando sei da solo contro il mondo perdi. Il movimento dei movimenti non arriva all'11 settembre, è

oggettivo. Le manifestazioni di piazza del 2003, quelle pacifiste, sono state una reazione, non è stata un'azione: c'è stata una cosa e c'è stata una re-azione, ma sulla base di quella cosa si è creata forse una struttura minima di coordinamento internazionale contro la guerra? No. Potrei avere mille motivi, ma oggettivamente: manifestazione di milioni di persone, a Roma due milioni e mezzo, quindi insomma una cosa potente; ma poi a livello politico, è cambiato qualcosa? il Governo italiano ha fatto un minimo un discorso di arretramento, anche semplicemente dialettico? No. Ma di questo non abbiamo preso coscienza. Se io faccio la più grande manifestazione che ci sia mai stata in Italia e il governo non cambia nulla, la gente dice: «Che cavolo l'abbiamo fatta a fare la manifestazione?». Se tu fai la cosa più grande che ci sia mai stata, e dopo nemmeno creare una struttura, un consiglio nazionale contro la guerra, incontri internazionali, nemmeno un tentativo organizzante. Dobbiamo essere realisti.

Cosa è rimasto secondo te del movimento oggi in Italia? Secondo te ha lasciato una sua eredità politica?

No, non penso che abbia inciso molto, ha inciso solamente i primi tempi. Ci sono delle cose che incidono a breve termine e altre che incidono a lungo termine, ma se oggi delle persone che hanno 25 anni non sono sanno nemmeno cosa sono i fatti di Genova ma sanno cosa è successo per esempio negli anni '60 a Genova, beh abbiamo un problema. Quindi non penso che si sia stata, diciamo così, una diretta conseguenza sulla politica italiana, anche perché quello stop avvenuto a Genova ha portato anche le componenti politiche più avanzate a non avere la capacità di forzare anche sul piano istituzionale e far vedere che si poteva ottenere qualcosa. L'esperienza al governo di Rifondazione, che era stato il partito che più aveva aiutato il movimento a Genova prima e dopo, ha portato al nulla. Io ricordo - e va sempre detta questa cosa - che quando noi abbiamo raccolto 400.000 firme per la presentazione di una proposta di legge sull'acqua e l'abbiamo portata, consegnata, nelle mani del Presidente della Camera ufficialmente più avanzato che abbiamo mai avuto nella storia d'Italia, Fausto Bertinotti, e che questa legge non sia stata nemmeno messa in discussione - quando è il Presidente della Camera che mette in discussione le cose - , ci dice tutto, ci dice assolutamente tutto. Moltissimi militanti da quel momento in poi non ne hanno voluto sapere più niente della politica, perché se noi facciamo tutto un lavoro, portiamo delle cose completamente nuove, e chi potrebbe fare non fa...Non ha inciso il movimento, forse avremmo dovuto capirlo subito.

Come è cambiata la tua vita dopo Genova? Si può dire che c'è veramente un prima e un dopo?

Maggiore consapevolezza, l'idea che il nemico esiste, eccome se esiste, non è soltanto invisibile, ma le mazzate te le dà, anche se non sono mazzate fisiche. Maggiore consapevolezza di cos'è il sistema. Maggiore consapevolezza nel fatto che la velocizzazione dei tempi egemonici ci doveva portare a uno sforzo di immaginazione creativa nei modi, nelle tematiche e nelle proposte; uno sforzo che però non c'è stato, perché da quel momento più o meno si è sviluppata completamente la fase della finanziarizzazione, e questo ha comportato una serie di cose indubie in tutto il mondo. Non abbiamo guadagnato tempo ma abbiamo perso tempo. Dico sempre che il capitalismo non è soltanto un immane costruttore e distruttore di merci, ma è anche un immane costruttore e distruttore di tempi. Ed importante perché loro in poco tempo riescono ad opprimerti, tu per trovare la possibilità di collegarti agli altri e capirti, e quindi poi operare, ci metti molto più tempo. Questo perché siamo umani, ovviamente.

Dopo Genova si è assistita a una forte frammentazione del movimento, che forse oggi sopravvive proprio in questa nuova forma "atomizzata". Credi sia possibile ricostituire quell'unità ormai rottasi più di vent'anni fa, unità (sempre nel rispetto del principio della pluralità) che ha rappresentato probabilmente uno dei punti di forza del movimento?

Io proporrei di togliere di mezzo il termine "movimento": il movimento non esiste più, quindi perché dobbiamo parlarne? Dobbiamo parlare della necessità di salvaguardare l'umanità dai pericoli che corre. Oggi il movimento non c'è, ma non per distruzione linguistica, ma perché dobbiamo essere realistici. Voglio cambiare il mondo ma non voglio farlo usando termini, delle rappresentazioni linguistiche che non appartengono alla realtà. Il movimento non esiste; esistono le necessità da parte di tante persone nel mondo di combattere il neoliberismo, le guerre.

Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di movimenti e/o esperienze "dal basso" strutturatisi spesso su singoli temi - penso a FFF, Ultima Generazione, i Giovani palestinesi -, che in parte portano avanti istanze già presenti a Seattle, Porto Alegre, Genova ecc. Cosa consigli alle nuove

generazioni che oggi scendono in piazza? Cosa può insegnare loro l'esperienza del Movimento secondo te? Queste esperienze hanno qualcosa del Movimento?

Per quanto riguarda FFF, si può dire che è stato un movimento, in alcune parti continua ad esserlo, però oggettivamente sono finiti. Che non vuol dire che non sono stati importanti, ma oggi non ci sono. Ci sono però sì dei movimenti reali, come per esempio Lès Soulèvements de la Terre in Francia, che ha ottenuto ottimi risultati ed è estremamente composito, composto soprattutto da contadini reali. A livello di massa poi c'è una grande contestazione in Spagna contro la turistificazione, ed è fatta da persone che lottano per l'acqua, contro la siccità. Ci sono delle lotte in Europa e in Italia che oggettivamente sono avanguardia di fatto rispetto alle tematiche che ci sono. In Italia abbiamo il problema di tante lotte territoriali che però XR, FFF, Ultima Generazione non vedono. Sono movimenti cittadini che parlano alla città, che lavora pensando alla città, e poi i territori dove avvengono i disastri ambientali li considerano ben poco. Il problema è che in Italia ci sono tante lotte locali, fortissime, che però non vedono concretamente questi movimenti, perché questi non si fanno vedere. Consiglio alle nuove generazioni di militanti di ricercare il legame con il territorio. Se guardiamo all'esperienza del Sessantotto italiano, finché il movimento di contestazione è rimasto legato all'ambiente universitario ha avuto un peso, mentre quando si è collegato alle lotte sociali nelle fabbriche ha avuto tutt'altro peso.

2.3 Norma

Puoi parlarci della tua militanza politica e/o del gruppo/movimento che rappresenti? Sono un'insegnante in pensione, sono iscritta a Rifondazione da parecchio tempo, quindi, mi riconosco in quest'area che si colloca a sinistra del Pd. Ho iniziato a fare politica con il sostegno ai movimenti di lotta per l'introduzione del diritto di obiezione di coscienza in Italia. Mi disturbava altamente il fatto che cercassi di insegnare ai bambini di pensare con la loro testa, di essere liberi e tutti quei bei propositi, pensando poi che dopo qualche anno li avrebbero messi con il fucile in spalla nel cortile della caserma a camminare avanti e indietro, distruggendo tutto quello che avevo cercato di insegnare. Poi comunque vengono da una famiglia di sinistra, quindi sono sempre stata circondata da certe idee. Da lì mi sono avvicinata ai movimenti pacifisti, ho militato in Avanguardia operaia, ho partecipato alla lotta contro l'installazione dei missili a Comiso e a una cosa che molti non conoscono, ovvero la

lotta contro la Mostra Navale Italiana che si svolgeva a Genova alla fine degli anni '80, e metteva in mostra quanto di meglio c'era nell'industria militare italiana. Sono stata poi fra le prime persone che hanno pensato di poter fare qualcosa contro il G8, già nel 1999, quando D'Alema ha annunciato che l'incontro si sarebbe tenuto proprio a Genova e tutti dissero: «Oh che bello». Mentre noi pensammo: «Mah, parliamone». Io insomma ero già una persona attiva nei movimenti pacifisti e antimilitaristi, quindi per me (la manifestazione contro il G8 N.d.R.) non è stato un inizio. Anche perché la prima riunione contro il G8 a Genova è del 14 dicembre 1999, pochi giorni dopo l'annuncio di D'Alema, quando insieme ad altre persone creammo la Rete contro il G8, che poi avrebbe aderito al GSF - creatosi dopo.

Credi sia più corretto parlare di movimento no-global o new global? E cosa ne pensi dell'etichetta "movimento"? La reperi opportuna?

Sicuramente si tratta di un movimento, nel senso che le opinioni nei confronti di altre forme di organizzazione - penso ad esempio ai partiti - erano molto variegate: alcuni militavano nei partiti mentre altri solo a sentire la parola "partito" avevano l'orticaria. E sicuramente il movimento contro il G8 non era un movimento no-global, né chi si rifà a quell'esperienza può essere definito no-global. Basti pensare che i nostri peggiori avversari politici, che sono le destre, non fanno altro che cercare di chiudere le frontiere. Quindi noi siamo global, nel senso che riteniamo che ogni persona, indipendentemente da dove è nata, abbia diritto di spostarsi, sia per turismo che per cercare un avvenire migliore. Pensare il contrario, pensare di chiudere le frontiere, è altamente antistorico. Quindi il movimento etichettato come no-global era quanto di più global si potesse immaginare, sia allora sia adesso.

Quali sono stati secondo te i punti di forza e i punti di debolezza del movimento? Penso ad esempio alla sua multipolarità ed eterogeneità.

Sicuramente le frizioni ci sono state, le tensioni ci sono state, però è successo una specie di miracolo per cui tutte le differenze, le varie cose, sono state innanzitutto riconosciute con franchezza e non nascoste sotto il tappeto facendo finta di pensarla tutti allo stesso modo, ma soprattutto sono state aggirate. Penso ad esempio a tutte le polemiche che ci sono state quando il Movimento dei Disobbedienti fece una dichiarazione, molto folkloristica e ingenua, di "guerra" nei confronti dei potenti e i giornali borghesi si scandalizzarono; questa opposizione nei confronti di quelle

iniziative era anche all'interno del movimento - soprattutto nelle componenti più istituzionali - ma penso che sia stata gestita in modo intelligente, cioè non credo che abbia creato dei problemi. Un punto di debolezza, ma lo dico soprattutto per me e per i gruppi ai quali facevo riferimento io: sicuramente c'è stata una enorme ingenuità nel sottovalutare la forza, la prepotenza, la determinazione e la capacità di quello che noi andavamo a contestare. Io per prima ho affrontato le lotte contro il G8 come se fosse una manifestazione un po' più grossa; solo ora a distanza di vent'anni mi rendo conto dello snodo che è stato quel momento. Come dice Barbero: lo scontro c'è stato e hanno vinto loro, e non hanno fatto prigionieri. Ed è vero. Il mondo nel quale viviamo ora, un mondo di competizione, di capitalismo sfrenato, di nazionalismo, è il mondo che loro sono venuti a sancire a Genova. E questa io credo sia stata un po' la debolezza del nostro movimento, cioè non abbiamo capito cosa era in gioco. Il mondo nel quale viviamo oggi, con l'impensabile differenza di ricchezza fra i pochi più ricchi e i molti più poveri, è il mondo del quale hanno sancito l'esistenza, l'importanza, le caratteristiche, gli otto che si sono riuniti a Genova. E noi questo, io questo, non l'avevo capito.

Credi che il popolo di Seattle sia stato un “nuovo Sessantotto”? Molti, infatti, hanno parlato di un ritorno dello spirito degli anni Sessanta, pronto a colpire di nuovo il capitalismo. Altri, al contrario, ritengono che il movimento nulla abbia a che vedere con l'esperienza sessantottina. Quali sono le principali differenze e somiglianze secondo te?

Io credo che la somiglianza sia quella che viene comunemente chiamata utopia, la speranza di riuscire a cambiare il mondo, di riuscire a creare un mondo dove si potesse stare un pelino meglio ecc. Io credo però che tutti coloro che hanno provato ad etichettare sia il movimento di Genova del 2001, sia il Sessantotto, sia qualunque altro movimento, non tengono conto del fatto che il movimento è una roba talmente variegata, talmente composta di cose diverse, di mille anime, che non può di per sé essere etichettata. Credo che il movimento di per sé non può essere definito né ingabbiato...però sì, sicuramente la cosa che io vedo in comune è una bellissima utopia di rendere il mondo un posto migliore per tutti.

Cosa, e in che misura, delle esperienze movimentiste nate intorno agli anni Ottanta e Novanta (penso ai gruppi pacifisti, al movimento della Pantera, o ai primi movimenti ambientalisti) è poi confluito nel movimento secondo te?

A me piace riconoscere nell'esperienza del movimento contro il G8 tutta quella che è stata l'esperienza della disobbedienza civile, dell'azione diretta nonviolenta. Per esempio, quando noi proponevamo di circondare i vari cancelli che avevano ingabbiato Genova e, anziché tentare di sfondarli - che era chiaramente una cosa impossibile - noi dicevamo: «Blocchiamoli dentro, se vogliono uscire devono scavalcare e passare su di noi». Un po' insomma come si era fatto in occasione della contestazione dei missili di Comiso. E questo è qualcosa che forse in modo carsico i movimenti ambientalisti di oggi stanno riprendendo: il fatto di mettersi in gioco, il fatto di accettare anche un minimo di rischio personale, questo lo riconosco molto, anche se in modo diverso.

Quale è stato il rapporto del movimento in Italia e del Genoa Social Forum con i partiti del centro-sinistra e della sinistra?

Una maestra non dovrebbe dire pessimissimo, ma un altro termine non c'è: il rapporto con quello che all'epoca era l'attuale PD è stato pessimissimo. All'ultimo momento ritirarono la partecipazione alle manifestazioni di Genova, qualcuno dice per la paura di possibili violenze, ma secondo me non fu per quello. Loro si dovevano accreditare giustappunto con chi faceva riferimento al capitalismo internazionale, alla BM ecc. sono stati molto attenti a non comprometersi. Il rapporto invece con i movimenti e le associazioni, penso ad esempio ad ARCI o al Sindacato, che a questi partiti del centro-sinistra fanno riferimento, è stato un rapporto dialettico, perché loro, come nella loro maniera, cercavano di "mettere il cappello" sul movimento. Però a quei tempi c'erano stati abbastanza anticorpi per bloccare questa cosa. Mentre per quanto riguarda Rifondazione e i Verdi direi che sono stati abbastanza corretti, nel senso che all'interno del GSF avevano dei portavoce che io credo si sono comportati in modo corretto. A livello però strettamente "politico" la collaborazione con queste forze è stata abbastanza ininfluenza, dato che per esempio quando Rifondazione andò al governo non riuscì ad imporre la costituzione di una commissione d'inchiesta su quello che era successo a Genova. Non penso che la presenza di forze in parlamento di forze di sinistra e autenticamente pacifiste sia ininfluenza, è solo che non dobbiamo farci illusioni come ce le siamo fatte in passato.

Sono tante le proposte concrete per una globalizzazione diversa avanzate dalle varie anime del movimento nel corso degli anni (una su tutte, la Tobin Tax). Quali sono state secondo te le più importanti e “innovative”? E quali sarebbero utili anche oggi?

Per me sono ancora oggi tutte utilissime, a partire giustappunto dalla Tobin Tax. Però bisogna avere la consapevolezza che queste cose non basta sostenerle con le raccolte firma o che le petizioni, bisogna fare in modo che ci sia una forte mobilitazione. Il movimento deve avere la consapevolezza che bisogna marciare su due gambe: una sono le raccolte di firme, ma l'altra sono le strade e le piazze, e l'una non può esistere senza l'altra. E strade e piazze intendo non solamente manifestazioni e cortei, ma anche riscoprire l'importanza dell'azione diretta nonviolenta. Però nonostante l'importanza dell'introduzione di alcune leggi che sarebbero sicuramente molto utili, non penso che questo sia sufficiente per cambiare realmente le cose.

Credi che esperienze come quella degli Indignados e di Podemos in Spagna, di Syriza in Grecia, Occupy Wall Street negli USA e, in parte, quella del primigenio M5S in Italia possano essere ricollegate al movimento?

Il M5S direi proprio di no perché era il rifiuto tout court della politica, mentre la politica è lo stare al mondo. Dunque direi che il M5S non ha preso proprio nulla da questo movimento. Direi che non ha preso nemmeno nei militanti, perché loro all'inizio dicevano: «Vogliamo persone che non abbiano mai fatto politica». Come se uno dicesse: «Fammi fare un vestito da un sarto tanto bravo che non ha mai fatto vestiti». Mentre Podemos e Syriza penso di sì, li conosco poco però direi di sì, che hanno preso molto da quel movimento, così come Occupy Wall Street. Mentre i 5 Stelle no, tanto che ai temi del G8 noi cercammo di contattare Beppe Grillo ma non si è mai fatto trovare. Quando poi finalmente siamo riusciti a trovarlo mi chiamò e mi disse: «Guardi signora, io penso che i genovesi dovrebbero andarsene da Genova - questo a 10 giorni dall'inizio del G8 - e fargli trovare la città deserta». E allora li avevo capito che avevo perso il tempo tutte le volte che ho cercato di contattarlo e di lasciargli delle lettere. Alcuni però, fra cui Padre Zanutelli, all'inizio credettero che Grillo avrebbe potuto essere un buon “leader” per il movimento, per questo - soprattutto per la fiducia che nutro nei confronti di Padre Zanutelli - cercai di contattare Grillo.

Quali ricordi hai del clima politico e sociale che ha preceduto Genova? Come vi ha accolto la città?

Un'alternanza di paura e di speranza. Per esempio in certi momenti abbiamo capito che una buona parte della cittadinanza era con noi. Ti racconto un episodio banale ma divertente. Quando Berlusconi ha detto: «Non volete mica stendere le mutande quando ci sono gli 8 a Genova?», immediatamente i genovesi hanno cominciato a stendere mutande a tutto spiano. E prima c'erano state una serie di iniziative, anche queste targate Rete contro il G8: per esempio quando hanno cominciato a dire che avrebbero ingabbiato Genova, e quando abbiamo capito la portata di questo ingabbiamento, abbiamo fatto una raccolta di chiavi, di vecchie chiavi, e le abbiamo consegnate al sindaco, che aveva commissionato ad un orafo di Genova le chiavi della città in argento perché voleva consegnarle agli 8. Il sindaco di allora, così come la presidente della Provincia di Genova, Marta Vincenzi, hanno parlato di Genova come un'opportunità per la città. Poi è stato talmente palese che la città era prigioniera che io credo che la buona parte della città fosse con noi, nonostante che stessero cominciando a girare voci criminalizzanti su di noi: che avremmo lanciato il sangue infetto sui poliziotti; quando si diceva, ahimè profeticamente, che sarebbero intervenuti dei devastatori che poi si sono rivelati essere i Black Block, pesantemente infiltrati dalle forze di polizia. E poi le catoste di container che chiudevano il porto, porto che a Genova non era stato chiuso nemmeno in tempo di guerra. Quei giorni è successo di tutto e i sentimenti della città erano fortemente ambivalenti, e noi da un certo punto in poi siamo stati pesantemente criminalizzati. Avevamo attestati di fiducia e di solidarietà ma avevamo anche gente che manifestava una forte ostilità verso di noi.

Genova secondo te è stato un colpo di grazia, una battuta momentanea, o l'alba di qualcosa di nuovo?

Dal punto di vista della nostra controparte sicuramente la sanzione di qualcosa di nuovo, cioè loro volevano ribadire che comandavano loro e sono venuti a Genova a ribadirlo. Tra l'altro, come si sa, il G8 non è un organismo riconosciuto, non esiste nulla che si chiama G8 o G7, non sono nemmeno i paesi più industrializzati perché fossero stati i paesi più industrializzati ci sarebbe dovuta essere per esempio anche la Cina. Fossero stati i paesi con il maggior PIL ci sarebbe dovuta essere anche l'India. Invece erano - e sono - i maggiori azionisti della BM (Banca Mondiale N.d.R.), e questo ha sancito che è la BM che governa le sorti del mondo. Per il movimento credo che lo

sapremo fra cinquant'anni, non lo so, credo sia troppo vicino e troppo recente per poterlo valutare.

L'11 settembre e il successivo intervento statunitense in Afghanistan prima e Iraq poi segnano l'inizio di un'epoca nuova, di una trasformazione storico-sociale che inevitabilmente investe anche il movimento. Cosa è cambiato dopo l'11 settembre? Quali sono stati gli effetti sul movimento secondo te? Alcuni hanno parlato di un movimento che da *movimento no global* diventa *no war*, e che da *storico* si trasforma in *sociale*. Cosa pensi a riguardo?

Secondo me questa è una visione abbastanza parziale, nel senso che all'interno del movimento contro la guerra c'è una forte componente che si rifà anche alle lotte del G8, che critica non solo la guerra come cosa brutta dove le persone si ammazzano fra di loro, ma uno scontro tra capitalismo e per l'egemonia e quindi con una forte componente economica - pur con tutti i cambiamenti rispetto alle guerre del secolo scorso. Quindi credo sia abbastanza parziale vedere un movimento cosiddetto no-global che si trasforma, così, in un movimento contro la guerra; credo che dal movimento del contro il G8 sia transitato nel movimento contro la guerra una forte critica anticapitalista, che non è di tutti e non è condivisa da tutti, ma non parlerei di una trasformazione del movimento.

Cosa è rimasto secondo te del movimento oggi in Italia? Secondo te ha lasciato una sua eredità politica?

Credo che abbia lasciato un'eredità soprattutto nei metodi dell'azione politica, con interventi diretti che si aggiungono alla raccolta delle firme.

Come è cambiata la tua vita dopo Genova? Si può dire che c'è veramente un prima e un dopo?

Sì, personalmente sì. Subito dopo il G8 ho attraversato un periodo nero, anche perché non dimentichiamoci che il G8 ha lasciato per terra un morto e ha lasciato ferite profonde, conseguenze terribili, gente che ne è stata segnata per sempre, a partire da una persona che ha perso la vita e non ha avuto giustizia. Ho attraversato un periodo difficile, mi sono sentita responsabile di tante cose. Quindi sicuramente sì.

Dopo Genova si è assistita a una forte frammentazione del movimento, che forse oggi sopravvive proprio in questa nuova forma “atomizzata”. Credi sia possibile ricostituire quell’unità ormai rottasi più di vent’anni fa, unità (sempre nel rispetto del principio della pluralità) che ha rappresentato probabilmente uno dei punti di forza del movimento?

Mi verrebbe da dire che ci vorrebbe un altro G8, però non lo so, non so se ne avremo la capacità e la forza. Ma non ho alcun dubbio sul fatto che l’unica soluzione percorribile è mettere insieme tutte le lotte e non tenerle separate.

Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di movimenti e/o esperienze “dal basso” strutturatisi spesso su singoli temi - penso a FFF, Ultima Generazione, i Giovani palestinesi -, che in parte portano avanti istanze già presenti a Seattle, Porto Alegre, Genova ecc. Cosa consigli alle nuove generazioni che oggi scendono in piazza? Cosa può insegnare loro l’esperienza del movimento secondo te? Queste esperienze hanno qualcosa del movimento?

Non lo dico da pacifista, lo dico da comunista quale mi reputo: bisogna vedere che cos’è che lega tutte queste cose, vedere che cos’è che lega lo sfruttamento, la repressione dei migranti, la guerra e tutte queste cose, che secondo me è una cosa brutta che si chiama capitalismo. A me piacerebbe che fossimo tutti consapevoli che è il capitalismo che porta al patriarcato, mi piacerebbe che i movimenti diventassero consapevoli di quale è l’anima nera che c’è dietro queste cose. È un passaggio importante, anche perché le altre cose rischiano di essere settoriali. Cioè se io lotto per i diritti dei migranti e tu lotti per i diritti dell’ambiente, e quell’altro lotta per la GKN, e quell’altro lotta per un’altra cosa, rischiamo ognuno di non vedere al di là del proprio naso. E di là dal proprio naso c’è una cosa brutta che si chiama capitalismo. Secondo me però i giovani di Ultima Generazione, di EX ecc. stanno facendo delle cose molto giuste ma non dovrebbero essere limitate solamente all’argomento ambientale - anche se ne riconosco l’importanza. Però come metodi di lotta non solo li condivido, ma ritengo che siano indispensabili. Mi piacerebbe poi vedere in questi movimenti e nelle loro azioni di disobbedienza civile l’eredità di Genova, ma mi piacerebbe anche che le loro azioni diventassero qualcosa di più condiviso, cercassero anche il sostegno di persone che magari non fanno azioni dirette ma che comunque possono supportarli e sostenerli. E mi piacerebbe anche vedere una maggiore attenzione nei confronti di chi rischia di subire le conseguenze di queste azioni. Per esempio, ai tempi delle lotte

contro la Mostra Navale bellica bloccammo la fiera del mare di Genova ci siamo posti il problema se passa l'ambulanza, se passa questo, se passa quello...cioè, l'azione diretta secondo me non deve ritorcersi contro chi magari non è consapevole della portata che tu stai facendo e deve prestare attenzione anche al consenso. Però io vedo in queste cose un collegamento e sono contenta che ci siano.

2.4 Lorenzo

Puoi parlarci della tua militanza politica e/o del gruppo/movimento che rappresenti?

Più che appartenenza ad un gruppo il mio rapporto con il movimento è stata una militanza, diciamo così, da un lato giornalistica, dall'altra un attivismo legato a una vicenda che mi sono trovato ad affrontare. Ho seguito il movimento per un mio interesse politico-giornalistico, chiamiamolo così. Mi interessava quel movimento, volevo conoscerlo, fu il motivo per cui andai a Porto Alegre nel 2001 e successivamente a Genova. Poi per me le cose sono cambiate perché avendo vissuto l'esperienza della Diaz alla fine ho avuto anche un ruolo di testimonianza e di attivismo in quella vicenda con la nascita del Comitato Verità e giustizia per Genova, che ho contribuito a fondare e che di fatto ha fatto parte del movimento nella sua fase post-Genova. In parallelo ho mantenuto il mio attivismo giornalistico con le cose che ho scritto, libri che ho scritto, sia sulla vicenda Diaz ma anche sui temi del movimento, per esempio un libro sul commercio equosolidale e sulle forme di economia solidale. Quindi diciamo che ho mantenuto questi due binari.

Credi sia più corretto parlare di movimento no-global o new global? E cosa ne pensi dell'etichetta "movimento"? La reputi opportuna?

Direi che l'etichetta di movimento è opportuna, anche se forse da un lato è più corretto parlare di movimento dei movimenti, perché era un'aggregazione di movimenti spesso preesistenti. Si trattava poi di un movimento globale, la formula no-global è una formula giornalistica che esiste solo in Italia, che non ha tantissimo senso visto che è stato il primo movimento veramente globale che abbiamo visto nella storia. Quindi è un po' paradossale definirlo no-global, anche se sappiamo il perché di questa definizione: perché si opponeva a una forma di globalizzazione neoliberista, ma in

realtà era a favore di un'altra globalizzazione, la globalizzazione della giustizia sociale. Quindi da questo punto di vista forse è più corretto parlare di new-global, anche se credo che ogni movimento/partito abbia diritto ad autodenominarsi, dato che nessuno sceglie il nome che vuole per un partito politico. Questo movimento si è auto-definito movimento per la giustizia globale; quindi forse è questa la definizione più giusta.

Quali sono stati secondo te i punti di forza e i punti di debolezza del movimento? Penso ad esempio alla sua multipolarità ed eterogeneità.

Fra i punti di forza direi innanzitutto la sua natura globale, quindi avere un'estensione e una visione planetaria dei problemi, specialmente per noi che viviamo in Europa che abbia questo vizio di eurocentrismo estremo direi. Leggiamo tutto con un'ottica che ci sembra universale ma in realtà è molto parziale, e questa è un'ideologia che abbiamo assimilato fin da bambini e che quindi in politica è potentissima. Quindi questo sicuramente è un punto di forza e spiega secondo me anche la qualità di questo movimento. L'eterogeneità è sia un punto di forza che di debolezza: è un punto di forza perché quel movimento aveva una capacità di aggregazione e di coinvolgimento che non si era mai vista in precedenza. Questo era un movimento che non si può definire nemmeno di sinistra in senso storico perché coinvolgeva sì alcune sinistre europee e internazionali, ma andava ben oltre i confini della sinistra politica e coinvolgeva altre realtà e movimenti. Questa eterogeneità culturale e politica era un punto di forza e di originalità direi unico. Ma è ovvio che questa eterogeneità può diventare un punto di debolezza perché è difficile riuscire a tenere insieme tutte le esigenze e tutte le prospettive, anche se questo movimento è riuscito in questo miracolo grazie alle scelte che ha fatto: di pluralismo, non verticismo, decentramento, di avere più teste pensanti e più luoghi simbolo e occasioni diciamo anche di discussione e confronto. Una debolezza che comunque è stata affrontata, mi sembra, anche questa in maniera originale. Un punto di debolezza che sicuramente si è manifestato si è visto a livello strategico, perché questo movimento è riuscito a darsi alcuni obiettivi - penso ad alcune campagne specifiche come quella sul debito o sulla Tobin Tax - però non è riuscito, e forse non ha avuto nemmeno il tempo, a darsi una strategia davvero globale che permettesse di avere un campo di azione continuativo nel quale riconoscersi e costruire nel tempo un campo sempre più largo e più forte. Però è difficile anche valutare quanto questa debolezza sia dovuta a circostanze interne o esterne; penso alla violenza con la quale questo movimento è stato affrontato

dalle istituzioni statali, penso all'effetto 11 settembre che si è sommato un po' alle vicende di Genova. Le debolezze, diciamo, vanno lette anche nel contesto nel quale si sono manifestate.

Credi che il popolo di Seattle sia stato un “nuovo Sessantotto”? Molti, infatti, hanno parlato di un ritorno dello spirito degli anni Sessanta, “pronto a colpire di nuovo il capitalismo”. Altri, al contrario, ritengono che il movimento nulla abbia a che vedere con l’esperienza sessantottina. Quali sono le principali differenze e somiglianze secondo te?

Io credo sia una cosa molto diversa, anche se possono esserci delle somiglianze o dei punti di contatto. Il Sessantotto ha avuto una dimensione forse meno globale di quella del movimento dei movimenti, però comunque è stata effettivamente un’insorgenza internazionale che dagli Stati Uniti si è propagata in Europa. Però questa dimensione di una sorta di ribellione e contestazione su larga scala ovviamente sono cose che fanno avvicinare le due cose, ma come dicevo prima il movimento dei movimenti ha tutt’altra origine. Il Sessantotto nasce sostanzialmente nelle università, nasce nei ceti dirigenti o dei futuri dirigenti delle democrazie occidentali – anche se poi c’è un’unione con il movimento operaio, però quella è già una fase successiva. Il movimento di cui stiamo parlando nasce invece nel Sud del mondo, è lì che ha la sua forza, la sua origine anche ideale: il primo Forum Sociale Mondiale, che è l’espressione politica più forte di questo movimento, viene organizzato non a caso in Brasile e i principali protagonisti sono i movimenti sociali brasiliani. Che è vero che poi si mischiano agli intellettuali europei, soprattutto a quelli che facevano riferimento a “Le Monde diplomatique”, però questo movimento se non ci fosse stata questa forte iniziativa in America Latina non sarebbe nato. Solo questo ci fa capire la differenza enorme, sia geografica che sociale, fra i due movimenti. Un conto sono gli studenti delle università statunitensi o anche italiane negli anni Sessanta, un conto sono i Senza terra brasiliani, persone senza niente che poi creano le strutture dei Senza terra. E poi la contestazione del Sessantotto era a mio avviso meno articolata, meno perspicace se posso usare questa parola, tant’è che il Sessantotto politicamente si sviluppò, a parte gli effetti sociali “liberatori”, in piccoli partiti marxista-leninisti uno in guerra con l’altra e spesso anche irrilevanti sul piano politico e aggregativo. Qui siamo in un campo completamente diverso: dicevamo prima del pluralismo e dell’eterogeneità, e però c’era anche una visione d’insieme più che con un’ideologia

precostruita o con un sistema di pensiero strutturato, aveva a che fare con le cose che succedono e con esperienze concrete di movimento, che sono esperienze di lotta ma anche di proposta e di costruzione.

Cosa, e in che misura, delle esperienze movimentiste nate intorno agli anni Ottanta e Novanta (penso ai gruppi pacifisti, al movimento della Pantera, o ai primi movimenti ambientalisti) è poi confluito nel movimento secondo te?

Non penso che queste esperienze abbiano preceduto il movimento, anche per le ragioni che dicevo prima – il movimento nasce a Sud mentre queste esperienze al Nord. Però è anche vero che i gruppi pacifisti, i primi gruppi ambientalisti, sicuramente si sono trovati a proprio agio nel mondo no-global, e tanti attivisti di quegli ambienti si sono ritrovati nel movimento no-global. Però io la vedo diversamente, nel senso che anche queste realtà dentro il movimento abbiano avuto più da imparare che da insegnare: è stato detto che il movimento – ed era vero, anche nell’esperienza che ho fatto personalmente, penso ad esempio al primo Forum Mondiale – era una grande università a cielo aperto dove gli insegnanti non erano dei professori ma degli attivisti che avevano fatto delle esperienze molto vere, molto concrete, e che avevano un’analisi di quello che succedeva – per esempio che cos’era il FMI – nella realtà che ha spigato il mondo a tanti attivisti. Questa lettura non c’era nei movimenti pacifisti ed ecologisti, anche perché non era un’esperienza che si faceva in Europa dato che i piani di aggiustamento strutturale si facevano nel Sud America e in altre parti del mondo. In Occidente abbiamo imparato che a governare realmente erano queste istituzioni internazionali (FMI, BM ecc. N.d.R.) e non i parlamenti e i governi nazionali grazie a quei movimenti del Sud Globale. Quello che non si era previsto e che quei piani di aggiustamento strutturale sarebbero poi arrivati in Europa, a partire dalla Grecia.

Quale è stato il rapporto del movimento in Italia e del Genoa Social Forum con i partiti del centro-sinistra e della sinistra?

Il discorso lo facciamo sull’Italia ma in realtà secondo me potremmo estenderlo anche all’Europa. Giusta la distinzione fra partiti del centro-sinistra e della sinistra, perché non sono la stessa cosa. Con il centro-sinistra direi che il rapporto è stato fallimentare: sia i partiti che i sindacati che fanno riferimento al centro-sinistra non hanno voluto avere a che fare con il movimento. È successo in Italia, è successo nel resto di Europa,

e si sono accodati alla lettura che veniva dalla destra e che identificava questo movimento come un movimento eversivo, pericoloso, da mettere fuori legge. E questo spiega tante cose: spiega la violenza repressiva che ha subito il movimento in Italia e in tutta Europa indifferentemente dal colore politico dei governi; che fossero governi di centro-destra o di centro-sinistra, il movimento è stato affrontato con un eccesso di uso della forza. Questa scelta da parte del centro-sinistra riflette anche la scelta (del centro-sinistra N.d.R.) di far proprio il modello neoliberista, sviluppando un proprio pensiero all'interno del modello neoliberista. Questo secondo me ha significato e significa la morte di queste forze politiche, non credo che abbiano un futuro per ciò che intendiamo con la sinistra, non hanno gli strumenti culturali e politici necessari. Il 2001 è stata l'ultima occasione in cui queste forze hanno avuto l'occasione di sviluppare un pensiero nuovo e all'altezza dei tempi, mantenersi sull'onda di tutto ciò che riteniamo essere la sinistra; ma quell'occasione è stata perduta e c'è stata una sorte di "morte cerebrale" della sinistra. Mentre se ci riferiamo alla sinistra intesa come insieme di forze radicali di ispirazione per lo più comunista o ecologista, questa è entrata in dialogo con il movimento – che pure non voleva avere rapporti con partiti politici, con l'unica eccezione di Rifondazione, che ha avuto una presenza nei Social Forum italiani e nel GSF, e quindi aveva questo ruolo interno, diciamo. Però, diciamo, su scala più allargata c'era comunque da parte di queste forze (della sinistra N.d.R.) un dialogo, perché evidentemente vedevano in questo movimento, pur così distante se vogliamo dall'approccio comunista classico, una critica a un modello neoliberista. Per le forze di sinistra è stato più agevole il dialogo con queste forze, anche se poi questo dialogo mi sembra non abbia prodotto granché, ad esempio nel caso di Rifondazione o di Syriza in Grecia. Questo dialogo con le forze organizzate della sinistra per lo meno in Europa è stato di questo tipo. Molto più positivo invece mi sembra in America Latina, dove le forze organizzate più esterne al movimento hanno avuto un rapporto di osmosi con il movimento. Lula in Brasile ha fatto le sue campagne elettorali in osmosi con il movimento, è stato sostenuto dal movimento, e quell'ondata di cambiamenti che c'è stata in America Latina non ci sarebbe stata senza il movimento. Ci sono stati cambi di prospettiva politica in quasi tutti i paesi dell'America Latina, dove la denuncia, il rifiuto del modello neoliberista è diventato patrimonio comune. Il movimento in America Latina ha rinnovato sicuramente la sinistra, che ha adottato un linguaggio critico nei confronti della globalizzazione ripudiando il

neoliberismo, mentre in Europa il linguaggio della sinistra è il linguaggio dei globalizzatori.

Sono tante le proposte concrete per una *globalizzazione diversa* avanzate dalle varie anime del movimento nel corso degli anni (una su tutte, la Tobin Tax). Quali sono state secondo te le più importanti e “innovative”? E quali sarebbero utili anche oggi?

Beh, sì, la Tobin Tax aveva un significato sia pratico che simbolico perché andava a colpire l'origine di tutto no?!...la libertà di capitali finanziari, quindi il dominio della finanza – è per altro il nostro presente – quello che caratterizza la globalizzazione neoliberista: questo esproprio di potere da parte del mondo finanziario che è immune dalla politica e sostanzialmente anche dalla tassazione. Non a caso questa proposta è stata rifiutata, i parlamenti non hanno avuto la forza di usarla per rivendicare sovranità, perché al di là dell'effetto pratico c'era anche questo effetto simbolico ma anche concreto di rivendicare la propria sovranità. L'altra cosa di cui abbiamo già parlato ma che non dobbiamo dimenticare è la denuncia dell'origine reale del debito. Non è una questione da poco, è collegata a quella finanziaria. Si diceva, è questo vale anche per l'oggi e secondo me vale anche – in altri termini forse ma simile – il debito contratto dai paesi in Occidente, la denuncia dell'origine del debito come frutto di un disequilibrio di potere, di un abuso di potere: i paesi africani e asiatici si sono indebitati con il Nord del mondo all'interno di relazioni di potere molto squilibrate che magari venivano messe in atto a scapito dei popoli da parte di oligarchie. Per esempio, i ceti dirigenti africani negli anni sessanta, settanta e dopo, hanno contratto debito con organizzazioni internazionali o con gli Stati occidentali più forti, ma il debito da loro contratto e che viene oggi scontato dai propri popoli, è un debito che nasce da in una posizione di non equilibrio, di non parità. E l'idea che debba essere intoccabile questo debito è ciò che il movimento denunciava, dicendo: «Questo debito è viziato in origine, le responsabilità sono degli oligarchi che oggi non ci sono più, ma anche di chi quel debito lo ha concesso». Lo stesso si può dire della Grecia: il debito greco, quando è stato fatto il memorandum e Tsipras alla fine ha dovuto piegare la testa e ripagare questo debito riducendo le pensioni, gli stipendi, vendendo i porti, privatizzando la sanità, (questo debito N.d.R.) è stato dato formalmente alla Grecia ma in realtà è tornato alle banche francesi e tedesche che avevano alimentato questo debito. Si è detto: «La classe dirigente greca ha fatto troppi prestiti, voleva vivere al di sopra dei

propri mezzi». Però anche chi concede un prestito è coinvolto in questa relazione, non è innocente chi concede prestiti sapendo che non potranno essere ripagati, perché evidentemente il suo calcolo è che otterrà compensazioni in un altro modo. E questo è quello che succede nel debito pubblico in tante situazioni; sto parlando della Grecia ma in altri termini potremmo anche andare all'origine del debito pubblico in Italia. E questo è un punto importante e che oggi viene sorvolato, ma in realtà la questione debito, che viene usato come una clava contro le forze politiche, contro i parlamenti, contro i cittadini, se venisse scomposta e analizzata potrebbe essere messa in discussione. L'analisi e la denuncia del debito sono cose importanti anche oggi e le abbiamo trascurate. Un'altra cosa è la denuncia dell'estrattivismo. Forse vent'anni fa non c'era nemmeno questa parola, si parlava di rapporti predatori fra Nord e Sud del mondo, però questa è la questione delle questioni: tutto il modello di sviluppo occidentale si basa sulla depredazione di risorse che non sono dislocate in Occidente, sono in altri Paesi. Il rivendicare giustizia globale vuol dire denunciare questo sistema di predazione, perché altro non è che predazione. Un'altra cosa su cui il movimento ha anticipato alcune questioni è la questione climatica. A Porto Alegre 2001, sono testimone orale, ricordo interventi che all'epoca non capivo, era una prospettiva che non conoscevo: delegati del Sud-est asiatico che parlavano di profughi climatici. Era già evidente questo fenomeno delle alluvioni, degli eventi estremi ecc., che poi abbiamo imparato a conoscere.

Credi che esperienze come quella degli Indignados e di Podemos in Spagna, di Syriza in Grecia, Occupy Wall Street negli USA e, in parte, quella del primigenio M5S in Italia possano essere ricollegate al movimento?

Sicuramente sì gli Indignados e Podemos che si muovevano su quell'onda e che avevano anche nelle persone una continuità e un legame con i movimenti politici e sociali del Sud America. Sicuramente Occupy Wall Street, in evidente connessione con il tema della denuncia del ruolo della finanza. Sono un po' più dubbioso su Syriza che mi sembra sia stata un'esperienza molto più localizzata in Grecia, però ovviamente è collaterale perché c'è lì il tracollo del partito socialista neoliberalista e quindi l'apertura di uno spazio che Syriza si è trovato ad occupare. Sicuramente all'interno di Syriza c'erano...come dicevo prima Tsipras era un attivista che stava cercando di venire a Genova, però forse in maniera meno diretta rispetto a Podemos o Occupy. Sul M5S ho francamente dei grossi dubbi, non mi pare che sia stata

un'esperienza riconducibile a quella del movimento, ha un'origine più particolare legata alla figura di Grillo e al suo ecologismo sicuramente – perché tutto nasce dagli spettacoli ecologisti di Grillo. Oggi parlare di Beppe Grillo è difficile perché è una figura complicata, con tante facce, però ricordo effettivamente il primo Grillo agli spettacoli...sicuramente il primo Beppe Grillo aveva preso qualcosa dalle analisi del movimento. Ricordo, per esempio, il fatto che Beppe Grillo fu il primo – cosa che non fecero né gli economisti, né gli analisti, né i giornalisti – a denunciare quello che stava accadendo dentro Parmalat. Però mi pare che poi, quando il Movimento – intendo il M5S – ha preso a svilupparsi, si è un po' allontanato da questa vicinanza che in qualche modo prima Grillo, anni prima rispetto alla nascita del M5S, effettivamente aveva.

Quali ricordi hai del clima politico e sociale che ha preceduto Genova? Come vi ha accolto la città?

Il clima politico e sociale lo ricordo di grandissima effervescenza, veramente una mobilitazione città per città che non avevo mai visto prima e che non ho più visto dopo, c'era una grande attesa per questo evento che il movimento che si stava cominciando a far notare con il fatto di aver identificato nel G8 di Genova il principale evento europeo per il movimento stesso. A gennaio 2001 a Porto Alegre fu detto che le mobilitazioni per il G8 di Genova sarebbero state il principale evento del 2001, e quindi tutte le attenzioni erano lì. Tutte le organizzazioni e le associazioni che si riconoscevano nelle ragioni del movimento anche le proprie preparavano Genova, e la preparavano da un punto di vista logistico e da un punto di vista politico e culturale. Quindi c'era veramente una quantità di occasioni notevolissima di incontrare il movimento e i suoi temi. Su come la città abbia accolto questo movimento personalmente, per esperienza diretta, posso dire poco perché effettivamente sono stato a Genova solo un giorno e poi gli altri due giorni li ho passati in ospedale; quindi, questa accoglienza l'ho vissuta un po' da lontano. Mi sembra che Genova intanto abbia subito questo evento, che comunque ha comportato la militarizzazione della città, e quindi chiaramente non può essere ben vissuta una cosa del genere. Dopodiché quando io ho partecipato alla manifestazione del 21 luglio la città era chiusa, deserta, perché c'era il corteo, c'era la polizia che si capiva essere pericolosa. Quindi è stato un rapporto problematico, direi, quello fra Genova e questo movimento.

Genova secondo te è stato un colpo di grazia, una battuta momentanea, o l'alba di qualcosa di nuovo?

Allora, qui di nuovo siamo sempre in questa problematica di qual è la prospettiva che vogliamo assumere: locale o globale. Su scala locale sicuramente è stata una battuta d'arresto molto forte perché quel movimento era ancora in una fase di espansione, non stava vivendo il suo momento di massima elaborazione, di proposta, di organizzazione; era allo stato nascente, era una cosa di pochi mesi. Genova è l'interruzione, l'interruzione brutale di un percorso, a cui si aggiunge l'11 settembre, quindi con un contesto ancora più difficile. Lo sviluppo del movimento è stato soffocato e distorto, ci si è dovuti occupare anche dei processi e quindi si è dovuto anche giocare sulla difensiva, nel mentre che il sistema politico e mediatico criminalizzava questo movimento...una situazione veramente molto difficile. In verità però non si può parlare di colpo di grazia perché questo movimento non si è fermato, e già l'anno dopo il Forum Sociale Europeo di Firenze è stata una manifestazione grandissima, così come il Forum Sociale di Parigi che è stato un altro momento molto alto oltre che base per le manifestazioni contro la guerra nel 2003. C'è stata, diciamo, una distorsione del processo di sviluppo, sicuramente una battuta d'arresto; se quel movimento non avesse subito quello che ha subito a Genova io credo che avrebbe cambiato tanti equilibri, avrebbe cominciato a cambiare forse anche la cultura e avrebbe creato qualcosa di nuovo. Però il movimento si è dovuto scontrare fra le altre cose anche con la criminalizzazione, avvenuta anche per il tramite della violenza, non dobbiamo dimenticare questo aspetto: la violenza non è solo fine a sé stessa – brutalizzare un movimento nel mentre che è in piazza – ma serve anche per dire: «Vedete? Questi sono dei violenti»; e l'unico modo per affrontarli è la violenza. Questa operazione è servita a mettere fuorigioco non solo il movimento nella sua espressione di piazza, ma anche nelle sue idee.

L'11 settembre e il successivo intervento statunitense in Afghanistan prima e Iraq poi segnano l'inizio di un'epoca nuova, di una trasformazione storico-sociale che inevitabilmente investe anche il movimento. Cosa è cambiato dopo l'11 settembre? Quali sono stati gli effetti sul movimento secondo te? Alcuni hanno parlato di un movimento che da *movimento no global* diventa *no war*, e che da *sociale* si trasforma in *storico*. Cosa pensi a riguardo?

L'11 settembre ha avuto sicuramente un effetto sul movimento, dal momento che dall'attentato l'Occidente ha lanciato questa campagna, anche ideologica, di guerra al terrorismo – così definita –, per cui qualsiasi contestazione, non solo il terrorismo islamista, ogni critica forte e organizzata al modello occidentale, è stata di fatto etichettata come eversiva. Questo ha creato un clima politico, culturale e sociale difficile da affrontare per un movimento che quel modello voleva metterlo in discussione. Nonostante questo clima così ostile (che si aggiunge alla criminalizzazione e alla violenza di Genova N.d.R.) il movimento va avanti organizzando Social Forum che sono ancora attrattivi, che sanno ancora produrre idee e proposte. Però è anche vero che questo movimento è andato a scemare, non è riuscito a darsi uno slancio e a darsi degli obiettivi che gli permettessero di continuare con la sua onda. La trasformazione da no-global a no-war, di nuovo, è una visione molto eurocentrica, perché se io guardo all'America latina possiamo dire che si è trasformato da movimento a governo: non si spiega Lula, non si spiega Evo Morales, non si spiega Correa senza il movimento globale. Se abbiamo questo sguardo il discorso si fa quantomeno più complesso, pluralistico, bisogna un po' distinguere. Il fatto che si sia trasformato in no-war sì e no, nel senso che una delle denunce che faceva quel movimento era che questo sistema economico era destinato a produrre guerre. Quindi in qualche modo il movimento globale era già no-war. La descrizione come no-war è una descrizione successiva di fronte agli eventi... quel movimento si è trovato a contestare con le sue ragioni la guerra al terrorismo, la guerra all'Iraq ecc. ...e sappiamo quanta ragione avesse quel movimento. Sul fatto che smetta di essere un movimento sociale per diventare storico...penso che ci siano dei fondamenti, sì. Nel senso, magari di nuovo, scala globale no, nel senso che credo che ci siano movimenti sociali che possono essere definiti tali e che ancora si riconoscono in questo ambito; però è vero, con lo sguardo eurocentrico, che oggi questa è storia, è un precedente che c'è stato e che va conosciuto.

Cosa è rimasto secondo te del movimento oggi in Italia? Secondo te ha lasciato una sua eredità politica?

Secondo me oggi del movimento in Italia è rimasto molto su un piano sociale-culturale perché quelle buone ragioni si sono dimostrate tali anche a 20 anni di distanza, e tutto il mondo associativo, tutto il mondo dell'attivismo, ecologista, cattolico, pacifista ecc. sanno che quel movimento aveva ragione e quel movimento rimane un punto di

riferimento con le sue idee. Sotto questo profilo è rimasto un segno, e penso per esempio a tutta l'elaborazione sui beni comuni che ha portato per esempio in Italia al referendum sull'acqua, che è stato poi vinto. Il mantenimento in ambito pubblico delle risorse idriche, quello si può attribuire alla proposta politica del movimento. Sul fatto che abbia lasciato un'eredità politica credo di no, nel senso che...per lo meno se guardiamo lo spettro politico, la proposta politica organizzata, chi si presenta alle elezioni, mi sembra che nessuna forza politica faccia riferimento a quel movimento, nemmeno quelle più a sinistra. L'eredità la vedo di più dal punto di vista politico-culturale, chiunque si muova in un'ottica di giustizia si ritrova poi dentro questa proposta politica del movimento abbastanza spontaneamente.

Come è cambiata la tua vita dopo Genova? Si può dire che c'è veramente un prima e un dopo? Sul piano personale su di me ha influito soprattutto il fatto di trovarmi alla Diaz e di aver vissuto quell'esperienza, per cui se non avessi avuto questa esperienza non so come avrei risposto...Però avendola avuta, se la domanda è personale, è ovvio che mi ha cambiato completamente perché è stata da un lato una presa di coscienza su quello che realmente succede in Italia, e dall'altro un cambiamento nella mia vita nel senso che sono diventato un attivista, ho fondato il Comitato Verità e Giustizia per Genova, ho scritto libri su questa vicenda. Per me c'è un prima e un dopo, è ovvio che c'è. A livello più generale, anche lì secondo me c'è, anche se c'è un'operazione di rimozione in questo Paese: è stato uno spartiacque Genova perché era un'occasione in Italia e in Europa di cambio di passo nel mondo politico, e penso soprattutto alle sinistre. Le sinistre lì hanno avuto un'occasione per cambiare e assumere un punto di vista più adeguato ai tempi, come se ci fosse stato un nuovo Marx che indicava nuovi binari per intraprendere una nuova strada. Quella strada non è stata presa e la sinistra è morta. Poi su questo si fanno le tesi su questo argomento, ma i professori poi nei loro libri questa cosa non la considerano, i libri di storia contemporanea dedicano una riga a Genova. Secondo me questo errore è una rimozione.

Dopo Genova si è assistita a una forte frammentazione del movimento, che forse oggi sopravvive proprio in questa nuova forma "atomizzata". Credi sia possibile ricostituire quell'unità ormai rottasi più di vent'anni fa, unità (sempre nel rispetto

del principio della pluralità) che ha rappresentato probabilmente uno dei punti di forza del movimento?

Sai, quello che si può dire è che proprio perché oggi possiamo guardare quel movimento come un fatto storico, quello che si può dire è che è avvenuto e quindi può avvenire di nuovo...non è che ce lo possiamo dimenticare. La rimozione ha anche questo effetto di farci dimenticare che si è fatto. L'abbia fatto noi che siamo persone ancora attive, che seppur provenienti da realtà diverse non hanno avuto problemi a stare insieme...trovammo delle buone ragioni per stare insieme. Sì, penso che sia importante anche avere questa dimensione storica in questa direzione.

Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di movimenti e/o esperienze “dal basso” strutturatisi spesso su singoli temi – penso a FFF, Ultima Generazione, i Giovani palestinesi –, che in parte portano avanti istanze già presenti a Seattle, Porto Alegre, Genova ecc. Cosa consigli alle nuove generazioni che oggi scendono in piazza? Cosa può insegnare loro l'esperienza del movimento secondo te? Queste esperienze hanno qualcosa del movimento?

Penso che ce l'abbiano qualcosa di quel movimento perché affrontano temi che hanno a che fare con l'uguaglianza, il diritto al futuro. Penso ai movimenti che si battono contro le frontiere, le ONG che nel Mediterraneo cercano di salvare chi cerca di attraversarlo...sì che hanno a che fare con il movimento perché quel movimento sosteneva appunto un principio di giustizia e tante di queste esperienze hanno un rapporto con il movimento già per il solo fatto di essere globali, per il fatto di guardare alla condizione umana e non a singole lotte. Per chi va in piazza oggi io non è che abbia dei consigli, faccio anch'io ancora l'attivista...Però penso che sia utile mantenere questa visione globale, collocare la propria lotta all'interno di uno scenario più grande e non concentrarsi su un obiettivo vicino, perché altrimenti si rischia anche di fare dei grandi errori. Io per esempio in questo momento sono molto critico nei confronti del movimento ambientalista che mi sembra non stia - per lo meno quello organizzato - centrando gli obiettivi più importanti: l'obiettivo più importante non è costruire pale eoliche e aumentare i volumi di energia rinnovabile; l'obiettivo più importante è, in un contesto globale, superare la carbonizzazione dell'economia ma anche ridurre i consumi. Questi sono i rischi che si corrono quando ci si concentra troppo sulla propria ragion d'essere, perché il problema da solo non lo risolti, devi

risolverlo con tutti gli interlocutori che si sono avvicinati. La risposta deve essere una risposta globale.

2. 5 Gianni

Puoi parlarci della tua militanza politica e/o del gruppo/movimento che rappresenti?

La mia militanza politica è molto lunga ed è cominciata in età precoce come succedeva abbastanza spesso in quegli anni. All'età di 14 anni ho fatto la prima tessera alla FGCI e da allora ho avuto sempre in tasca una tessera, del PCI prima e di Rifondazione Comunista dopo. Sono sempre stato abbastanza all'interno della politica del mio quartiere e della mia città e qualche cosa anche a livello nazionale. Sono stato in Consiglio di quartiere prima e in Consiglio comunale giusto dall'anno 2000, e questo mi ha permesso di vivere dall'interno del Consiglio l'organizzazione del G8 da una parte, e del Social Forum dall'altra. Questo mi ha portato a partecipare al primo Forum Sociale Mondiale in Brasile, viaggio organizzato sia dal Comune di Genova che dalla *Rete anti-G8* genovese. Ultimamente sono attivo soprattutto in Rifondazione, di cui ho anche l'incarico di segretario della federazione di Genova.

Credi sia più corretto parlare di movimento no-global o new-global? E cosa ne pensi dell'etichetta "movimento"? La reperi opportuna?

No-global era contestato anche all'epoca della nascita di questa definizione, infatti anche a Genova si parlava di movimento alterglobalista; quindi se pensiamo a new-global come qualcosa che si opponga alla globalizzazione capitalistica, sì, new-global va benissimo. Non si contesta la globalizzazione in sé, i confini sono sempre stati malvisti dagli esponenti del movimento; quindi, non si contesta la globalizzazione in sé. Che sia un movimento...sì, perché molto spesso nasce a prescindere da organizzazioni strutturate, e ancora ora dà segni di vita a prescindere dalla presenza massiccia di organizzazioni strutturate. Movimento che può essere visto sia come fattore positivo che come fattore limitante.

Quali sono stati secondo te i punti di forza e i punti di debolezza del movimento? Penso ad esempio alla sua multipolarità ed eterogeneità.

Consideriamo che Genova è stato un cambio epocale - anche se mi sembra un po' pomposo - rispetto a Seattle. A Seattle l'eterogeneità aveva una valenza esclusivamente negativa, perché al di là della presenza in piazza, più o meno concordata, di varie anime regnava anche l'incompatibilità delle proposte anche dei singoli organizzatori. In piazza c'erano, per fare un esempio, i cacciatori e quelli che erano contrari alla caccia. Genova è stato qualcosa di diverso, nel senso che qui c'erano tantissime anime che però hanno avuto la capacità di contaminarsi, quindi di buttare giù delle piattaforme che fossero condivise non soltanto nello stare in piazza, ma proprio rivendicazioni da presentare alla comunità mondiale e presentarle come intero movimento e non come singola sigla. Questo a mio avviso è stato il punto di forza di Genova, e ricordiamoci che questa cosa qui è quella che ha spaventato il potere e che ha scatenato la repressione che c'è stata. Genova diciamo che è stato il punto di arrivo di questa contaminazione, la repressione era cominciata anche prima. Gli aspetti negativi...allora, non essersi strutturati tanto a livello di base, tanto è vero che là dove i Social Forum hanno avuto una presenza locale l'esperienza dei Social Forum è andata avanti molto di più. Altro punto di debolezza è stato quello di non essere stati capaci di contaminare soprattutto il mondo sindacale, inteso come confederale. All'interno del Social Forum c'erano settori sindacali: il sindacalismo di base di sicuro, c'era la FIOM - che aveva anche aderito al GSF -, mancava la CGIL nel suo complesso, figuriamoci CISL e UIL...Il fatto di non essere riusciti a contaminare il sindacato è stata, a mio avviso, una delle cause piano piano dello svilimento dei Social Forum. La stessa cosa può dirsi della politica partitica, nonostante la vicinanza con alcuni partiti; però il fatto che a Genova fossero venuti militanti di base di tutti i partiti della sinistra ma che l'adesione alle iniziative non fosse avvenuta per esempio dal PDS...Anche questo, non essere riusciti ad avere dei forti agganci che traducevano in politiche istituzionali le esigenze e le rivendicazioni del Social Forum, anche questo indubbiamente ha pesato in modo negativo.

Credi che il popolo di Seattle sia stato un “nuovo Sessantotto”? Molti, infatti, hanno parlato di un ritorno dello spirito degli anni Sessanta, pronto a colpire di nuovo il capitalismo. Altri, al contrario, ritengono che il movimento nulla abbia a che vedere con l'esperienza sessantottina. Quali sono le principali differenze e somiglianze secondo te?

Uno spirito anticapitalista di base c'è ed era proprio rivendicato, però a mio avviso ha pesato il fatto come dicevo prima di non essere riusciti a penetrare il mondo del lavoro. Faccio un esempio locale: la Compagnia unica del porto di Genova, la famosissima CULMV, che era un po' l'anima forte del movimento operaio genovese, non era in piazza in quei giorni. Questo è a mio avviso la differenza fra l'oggi e ieri, fra il Sessantotto e il 2001 e anche il 2024. Solo colpa del sindacato, solo colpa di chi stava già nel Social Forum no...stavamo già vivendo nel 2000 la frammentazione del mondo del lavoro, il fatto che siano sempre meno i luoghi di concentrazione del mondo del lavoro come le grandi fabbriche, dove comunque la frantumazione dei contratti, per cui il collega che hai a fianco ha un contratto completamente diverso dal tuo e ti dicono di non solidarizzare perché andrebbe a discapito della sicurezza del tuo posto di lavoro, ha fatto sì che ci fosse quella frammentazione che ha impedito di entrare nei luoghi del lavoro al movimento altermondista.

Cosa, e in che misura, delle esperienze movimentiste nate intorno agli anni Ottanta e Novanta (penso ai gruppi pacifisti, al movimento della Pantera, o ai primi movimenti ambientalisti) è poi confluito nel movimento secondo te?

Gli esponenti di quei movimenti sono poi confluiti nel GSF, quindi dire che c'è un collegamento. Se prendiamo in considerazione i movimenti studenteschi e cose simili possiamo iniziare a parlare delle Tute Bianche, dei centri sociali ecc., e li bazzicavano le persone che avevano fatto la Pantera. Diciamo che il GSF è riuscito a dare l'idea che si potesse fare concretamente qualcosa per superare lo stato di fatto; aveva molti elementi critici e di criticità, però nell'immaginario collettivo è diventato un emblema il fatto che persone qualsiasi in modo pacifico avessero bloccato una riunione dei potentati locali. Questa occasione qui aveva dato una speranza di successo a quello che prima era un mondo frantumato di opposizione alla globalizzazione neoliberista.

Quale è stato il rapporto del movimento in Italia e del Genoa Social Forum con i partiti del centro-sinistra e della sinistra?

Ne so, nel senso che alla Rete contro il G8 e al Social Forum non hanno partecipato i partiti del centro-sinistra...c'era Rifondazione e tutti i partiti che compongono ancora ora un po' la galassia della sinistra alternativa. All'indomani del Social Forum uno degli esponenti genovesi dell'ARCI si era candidato per le elezioni comunali con il PDS e aveva chiesto di presentarsi come Social Forum, e noi ovviamente in riunione ne

abbiamo parlato e abbiamo detto di no e che ognuno era libero di...Poi c'erano rapporti anche con i Verdi e con altri movimenti; ad esempio mi ricordo con piacere che come ascoltatore era venuta anche la Federazione Anarchica Italiana, cosa ben diversa dai Black Bloc e dall'immaginario che c'è dietro al movimento anarchico presentato dai mass media. Infatti loro sono stati particolarmente chiari, che se stavano all'interno delle iniziative nostre ci sarebbero stati con le nostre regole, avessero fatto altre cose le avrebbero fatte per i fatti loro e senza assolutamente "usare" il Social Forum come veicolo delle loro azioni. Quindi diciamo che c'è una buona presenza della sinistra alternativa all'interno del Social Forum, buona presenza che piano piano è stata un po', diciamo, passata in sordina, soprattutto per quello che riguarda purtroppo il mio partito, quando con il passare degli anni si è preferito smarcarsi un po' dal movimento per proseguire una linea più istituzionale schierandosi con L'Ulivo. Con gli altri partiti non c'è stato proprio...non c'è stato proprio a che fare, non solo non sono stati contaminati ma erano chiusi, facevano parte anche di quella disinformazione di parte che aveva accompagnato le giornate di Genova.

Sono tante le proposte concrete per una *globalizzazione diversa* avanzate dalle varie anime del Movimento nel corso degli anni (una su tutte, la Tobin Tax). Quali sono state secondo te le più importanti e "innovative"? E quali sarebbero utili anche oggi?

Le proposte del movimento sono state completamente derubricate dalle agende politiche, tant'è che nessuno parla più di Tobin Tax. Direi che di sicuro ci potrebbe essere la consapevolezza della necessità di avere un'agricoltura non asservita alle multinazionali: la proprietà del seme. E questa qui è una coscienza che è penetrata nel Social Forum dalle economie e dalle resistenze del Sud del mondo; Vandana Shiva e le sue battaglie, o gli indios amazzonici sono quelli che hanno fatto sì che passasse questa coscienza. L'altra cosa che mi ricordo è la richiesta di cancellazione del debito per i Paesi del terzo mondo, cosa che a mio avviso andrebbe iniziata a ragionare anche per i Paesi del Nord del mondo - pensiamo all'Italia e al proprio debito pubblico e agli avanzi primari che siamo costretti ad avere. Questa cosa qui ha una validità contemporanea anche perché non è diminuito il debito dei paesi del Sud del mondo e ci sono entrati dentro quelli del Nord. Quindi direi queste tre: Tobin Tax, proposte sull'agricoltura e debito sono le tre cose che valgono ancora oggi.

Credi che esperienze come quella degli Indignados e di Podemos in Spagna, di Syriza in Grecia, Occupy Wall Street negli USA e, in parte, quella del primigenio M5S in Italia possano essere ricollegate al Movimento?

Le prime due sicuramente sì: spagnoli e greci a Genova c'erano in molti ed estremamente combattivi. Occupy Wall Street ha le stesse caratteristiche del movimento e anche lì riguarda il... diciamo la redistribuzione delle ricchezze, che è uno - penso - degli obiettivi principali del movimento. Ho dei dubbi sul discorso del M5S perché è nato su dichiarazioni che andavano sul populismo, e quindi non avevano alle spalle analisi di classe ma soltanto attacchi generici alla casta come "tutti uguali", "tutti vecchi", "tutti da mandare a f..." senza distinguere, senza fare un'analisi di fondo sul perché ci fossero posizioni uguali o dissimili su determinati argomenti. Toglierei anche il primo M5S, mentre sugli altri direi di sì. Il M5S è sempre stato interclassista, tanto è vero che successivamente ha anche fatto delle sane maggioranze di governo con destra, centro-sinistra ecc.

Quali ricordi hai del clima politico e sociale che ha preceduto Genova? Come vi ha accolto la città?

Quando abbiamo iniziato ad organizzare il Social Forum, il controvertice, la contestazione del G8 genovese, io in quel periodo avevo anche l'incarico di gestire la disponibilità di letto nelle famiglie genovesi, quindi il clima politico e sociale era molto buono. C'erano molte ma molte famiglie, decine, anzi più di un centinaio di famiglie che avevano dato la disponibilità per ospitare persone che venivano da fuori Genova. Quindi facevo un po' da raccordo fra le richieste che arrivavano e le disponibilità che venivano offerte, e questo direi che dà un po' il segno di come era vissuta nella parte più sensibile della cittadinanza. C'era mi ricordo Berlusconi che aveva chiesto di non esporre roba stesa durante i giorni del vertice perché non era bello che gli ospiti internazionali vedessero mutande appese, e invece proprio in quei giorni tutti stendevano mutande e le lasciavano bene in vista. Detto questo, c'era anche un'altra parte della città che invece ha... diciamo patito la campagna di paura che era stata messa in campo dai media nazionali e locali, che aveva concentrato le proprie ferie in quel periodo e che aveva preferito andare fuori. Un'altra cosa che ricordo molto bene è che durante la partenza del corteo del 21, il concentramento era dato in fondo a Corso Italia, una zona estremamente chic... ciononostante - e c'era un caldo

insopportabile - c'erano persone che dalle finestre tiravano giù l'acqua per dare refrigerio. E anche questa è una cosa che va detta a favore dei cittadini genovesi.

Genova secondo te è stato un colpo di grazia, una battuta momentanea, o l'alba di qualcosa di nuovo?

Eh, forse questa è la domanda più difficile. Allora, colpo di grazia no perché non credo in nulla di eterno quindi figuriamoci se penso che il capitalismo sia la fine della storia. Detto questo, è stato un colpo durissimo e collegato a quello che è il contenuto della domanda successiva - l'11 settembre e giù di lì -: dal 2001 viene fuori una nuova strategia del capitalismo che è quella di foraggiare l'industria bellica e giocare gli equilibri internazionali a suon di guerre guerreggiate, con l'intento di mantenere inalterato lo status quo e garantire il dominio statunitense in un mondo che però ormai non è più unipolare ma multipolare, con tutto ciò che ne consegue. Quindi, non un colpo di grazia ma una sconfitta notevole che ha delle responsabilità che, diciamo, non sono politiche nel senso che abbiamo noi quotidianamente della politica, ma che sono politiche in senso di scelta di continuare la politica in situazioni di economia di guerra. Quindi, battuta momentanea nemmeno perché è qualcosa con cui occorrerà fare i conti a lungo; l'alba di un qualcosa di nuovo spero che lo sia...ad oggi non si vede. Oggi siamo a mio avviso in una notte quando fonda non lo so, non si vede all'orizzonte qualcosa che possa schiarire questa situazione. Arrivare a vedere la luce in fondo a questo tunnel a mio avviso è ancora presto, anche perché la maggior parte di chi si oppone a una politica estremamente legata agli interessi del capitale poi in realtà propone ricette che vanno sempre in quella direzione. Non vedo al momento la possibilità di avere delle resistenze degne di questo nome a breve...si lavora affinché questi semi che riteniamo vitali siano tenuti con la possibilità di germogliare. Per me sono sbagliati tutti e tre i termini, però diciamo che l'ottimismo della speranza mi fa dire che qualche cosa possa muoversi in tempi non biblici...Mi auguro che anche queste (resistenze N.d.R.) non vengano soffocate dalla repressione, anche se sta succedendo a livello nazionale - pensiamo a come vengono trattati i ragazzi di Ultima Generazione per fare un esempio.

L'11 settembre e il successivo intervento statunitense in Afghanistan prima e Iraq poi segnano l'inizio di un'epoca nuova, di una trasformazione storico-sociale che inevitabilmente investe anche il Movimento. Cosa è cambiato dopo

l'11 settembre? Quali sono stati gli effetti sul Movimento secondo te? Alcuni hanno parlato di un movimento che da *movimento no global* diventa *no war*, e che da *sociale* si trasforma in *storico*. Cosa pensi a riguardo?

Ma è ovvio che l'11 settembre abbia segnato uno spartiacque storico e che sia servito anche per bastonare il movimento altermondista. L'11 settembre ha sancito quella che è diventata dal 2001 in poi una terza guerra mondiale guerreggiata a piccole tappe: non una guerra mondiale complessiva ma una serie di scontri armati che hanno costellato soprattutto l'Africa e l'Asia, per arrivare poi ultimamente anche ai margini dell'Europa orientale. Mi ricordo benissimo che a questa strategia del terrore da una parte e della guerra dall'altra, il movimento abbia reagito con potenti manifestazioni di piazza. Il fatto che poi queste manifestazioni non abbia sortito effetto che in Iraq, in Afganistan e in altre zone del pianeta ci fossero militari anche italiani, questo ha fatto ritornare il senso di impotenze che il 2001 aveva in un certo senso superato. Non concordo quando si dice che il movimento smette di essere sociale e diventa storico, non sono in alternativa movimento sociale e movimento storico. Anche fermandosi al semplice 2001 il movimento sarebbe stato storico di per sé.

Cosa è rimasto secondo te del movimento oggi in Italia? Secondo te ha lasciato una sua eredità politica?

Di sicuro le tematiche del 2001 sono paro paro presenti anche nelle rivendicazioni sparse a pelle di leopardo ma che sono, diciamo, in atto anche oggi nel 2024. Se si va a vedere i contributi che sono stati portati alla cittadella nel dibattito internazionale che aveva accompagnato il Social Forum del luglio 2001 si vedranno che le cose che si dicevano allora sono assolutamente valide anche oggi.

Come è cambiata la tua vita dopo Genova? Si può dire che c'è veramente un prima e un dopo?

A livello umano, personale, è chiaro che c'è un senso di dolore. Tra l'altro io conoscevo Carlo Giuliani, conosco la madre – che tra l'altro è iscritta al mio circolo di Rifondazione -, conosco tutta una serie di persone che hanno vissuto sulla pelle quegli avvenimenti. Mi ricordo che son stato anni prima di riuscire, senza farmi venire la pelle d'oca, a sentire il rumore delle pale di un elicottero – perché dall'elicottero sparavano direttamente i candelotti sul corteo. Da un punto di vista politico è chiaro che c'è un prima e un dopo. C'è una grande speranza di riuscire a cambiare le cose, e io avendo

qualche anno ricordo che son cresciuto con la convinzione che si potesse sempre migliorare le cose e rendere più giusta la società. Questa sensazione era andata svanendo, il 2001 l'aveva riportata in auge, ed evidentemente dopo – non immediatamente dopo ma a distanza di qualche anno – la delusione sul fatto che moltissime persone sarebbero tornate nel privato indubbiamente segna i propri ragionamenti politici.

Dopo Genova si è assistita a una forte frammentazione del movimento, che forse oggi sopravvive proprio in questa nuova forma “atomizzata”. Credi sia possibile ricostituire quell'unità ormai rottasi più di vent'anni fa, unità (sempre nel rispetto del principio della pluralità) che ha rappresentato probabilmente uno dei punti di forza del movimento?

Si, è palese. Possiamo dire che si è perso lo spirito di Genova, quando si riusciva a fare la sintesi di tutte le varie rivendicazioni tenendole insieme, e facendo lottare tutti per le rivendicazioni di tutti; e siamo un po' tornati a quello che ha caratterizzato Seattle, dove c'erano sì iniziative, ma non coordinate, se non nell'organizzazione della piazza. Oggi non siamo forse nemmeno nell'organizzazione della piazza, siamo ancora più indietro rispetto a Seattle. Va da sé che ben difficilmente sia i comitati, sia le associazioni, sia i partiti di sinistra, riescono a portare avanti lo spirito di Genova che aveva caratterizzato il percorso che aveva portato a Genova 2001.

Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di movimenti e/o esperienze “dal basso” strutturatisi spesso su singoli temi - penso a FFF, Ultima Generazione, i Giovani palestinesi -, che in parte portano avanti istanze già presenti a Seattle, Porto Alegre, Genova ecc. Cosa consigli alle nuove generazioni che oggi scendono in piazza? Cosa può insegnare loro l'esperienza del Movimento secondo te? Queste esperienze hanno qualcosa del Movimento?

Queste esperienze hanno molto del movimento perché fondamentalmente portano avanti le stesse battaglie e rivendicazioni. Il problema è che fanno una fatica immane nel riconoscersi in qualcosa di comune, in un progetto di società condiviso, ognuno porta avanti il suo discorso e non riescono ad andare al di là della loro contingenza. E invece la politica dovrebbe essere esattamente il contrario: non guardare alla contingenza ma guardare a un progetto di società. Praticamente, volenti o nolenti, sono all'interno di un discorso capitalistico, non se ne tirano fuori, nel modo di agire,

nel mondo di fare. E questa è la difficoltà. Quindi sì, ci vedo tutto, ci vedo gli stessi discorsi, gli stessi argomenti, le stesse cose di oggi, non cambia nulla. Il problema è che là si era riuscita ad avere lo spirito di Genova, qui no. Qui ognuno se ne va per i fatti propri, magari ci si mette d'accordo sullo stare in piazza, ma con parole d'ordine diverse l'uno dagli altri, e l'uno non capisce le parole d'ordine dell'altro.

3. Il movimento e il nuovo secolo

Perfino gli innocenti furono abbattuti.
L'ultimo giorno dice:
– Non domandarmi, – i capelli al vento,
– non domandarmi chi ha cominciato,
non domandarmi chi ha finito. Tutto
quello che so, è che c'è stato un primo
colpo.
– Ti vendicherò.

Ágota Kristóf, *La vendetta*

3.1 Lo shock di Genova

Le giornate di Genova, come è emerso chiaramente anche dalle interviste precedenti, hanno impattato enormemente sullo sviluppo – quasi forse fino ad arrestarlo – del movimento noglobal. Forse ancora più forte è stato il loro impatto sulle vite delle persone che in quei giorni sono scese in piazza, tanto che, a tal proposito, gli psicologi Marialuisa Menegatto e Adriano Zamperini, nel volume *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico*, hanno evidenziato come le vittime, dirette e indirette, delle violenze del G8 siano state poi interessate da un vero e proprio disturbo post traumatico da stress. Per molti manifestanti, e questo me lo ha confermato fra gli altri anche Gianni, sentire dopo Genova il rumore di un elicottero equivaleva a ripiombare improvvisamente in quelle giornate buie, rivivere la violenza e le atrocità che hanno segnato indelebilmente una generazione. È quanto emerge chiaramente anche nel volume sopracitato, in cui si evidenzia come:

Lo shock provato si attacca a piccole cose, dettagli che per i più appaiono insignificanti, come le piastrelle (di Bolzaneto) impresse nella mente. A lungo per un manifestante è stato problematico mettersi a nudo e avere rapporti sessuali, facendosi prendere da attacchi d'ansia. Forme depressive che tolgono vitalità. Per parecchi è stato necessario ricorrere alla terapia⁸⁶.

⁸⁶ M. Menegatto e A. Zamperini, *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico: Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*, Napoli, Liguori Editore, 2011, pp. 44.

Con riferimento a quello che hanno subito i manifestanti in quei giorni, i due psicologi hanno parlato più specificatamente di trauma psico-politico «che supera quella diagnostica di disturbo da stress post-traumatico», dal momento che riguarda «tanto la sfera individuale quanto quella politica delle persone».⁸⁷ Un trauma che ha colpito al cuore la cittadinanza di chi quei giorni era sceso in piazza a manifestare, e che ha determinato una progressiva erosione della fiducia nel sistema e nel patto sociale su cui questo si basava⁸⁸. Ma, come anticipato, Genova fu uno shock per tutto il movimento, e non a caso si è scelto questo momento – convenzionalmente – come *terminus ad quem* nella storia dell’esperienza altermondialista. Se si incrociano le informazioni contenute in numerosi volumi sul tema con le voci di chi quelle giornate le ha vissute – come nel caso dei nostri intervistati –, appare piuttosto chiaro infatti quale sia stato il peso di quest’evento nel determinare le sorti future del popolo no global. Dopo Genova ci si è chiesti e ci si chiede ancora non solamente in che modo il movimento sia cambiato, ma addirittura se sia effettivamente sopravvissuto a quelle giornate. Se da un lato infatti difficilmente si può condensare una fase tanto complessa come quella di sfaldamento di un movimento sociale (e forse non solo sociale) in una manciata di giorni, è pur vero che bisogna porsi il problema del perché molti – e Renato in questo ne è la dimostrazione – ritengano che nel luglio del 2001 si sia consumato il funerale del popolo di Seattle, soprattutto per quanto riguarda il contesto italiano – ma forse il discorso si potrebbe estendere a tutto il continente Europe. Subito dopo Genova, le reazioni di sdegno per quanto appena avvenuto sono arrivate a stretto giro: il 24 luglio vengono indette numerose manifestazioni pacifiche in molte città italiane per esprimere solidarietà nei confronti manifestanti picchiati e alla famiglia di Carlo Giuliani, oltre che per condannare le violenze che erano state perpetrate. La tempestività della risposta ha dimostrato che la vitalità e la forza politica del movimento, nonostante lo shock e la paura per quanto successo, non erano venute meno, anzi; tant’è che a distanza di qualche mese sarà in grado anche di manifestare con un proprio spezzone alla marcia della pace Perugia-Assisi dell’ottobre del 2001, indetta a seguito della decisione dell’amministrazione americana, dopo l’attentato dell’11 settembre, di invadere l’Afghanistan. La marcia, sebbene unisse un fronte pacifista molto più ampio che esulava dal puro e semplice movimento no global, è

⁸⁷ J. M. Masucci, *G8 di Genova. Un trauma che riaffiora*, in «L’Espresso», 34 (2024), pp. 54-55.

⁸⁸ *Ibidem*.

stata comunque considerata «una tappa importante per vagliare l'attitudine del movimento per una globalizzazione dal basso dopo le violenze di Genova»⁸⁹. Anche dopo saranno diverse le occasioni durante le quali il movimento darà prova della propria forza e resilienza, come in occasione del Forum Sociale Europeo tenutosi a Firenze nel novembre del 2002. Ciononostante, dopo Genova problematiche già presenti e che già in passato avevano rappresentato un terreno di scontro fra le varie componenti del movimento, sono emerse con maggiore forza fino ad andare ad intaccarne, gradualmente ma pesantemente, gli ingranaggi. Genova era stata innanzitutto la riproposizione nel panorama italiano di violenze di piazza che non si vedevano ormai da più di trent'anni nel nostro Paese, con una gestione delle dimostrazioni da parte delle forze dell'ordine (e delle istituzioni politiche preposte) che ha, *de facto*, segnato l'allontanamento da un approccio, fatto proprio – in parte – dalle forze di pubblica sicurezza a partire dagli anni '80, improntato alla prevenzione piuttosto che alla repressione. La tolleranza nei confronti della protesta che aveva preso sempre più piede anche in Italia dopo la stagione degli scontri e dei morti per le strade, a Genova sembrava aver lasciato spazio a un rigurgito di brutalità e repressione, condito da episodi di *police brutality* e *police riot*, che oltre ad avere portato l'Italia ad essere deferita e poi condannata dalla Corte di Strasburgo per tortura in merito a quanto accaduto all'interno della Diaz⁹⁰, ha riaperto anche il dibattito sulla necessità di una democratizzazione delle forze dell'ordine nel nostro Paese.⁹¹ Se però non sono mancate, in Italia come all'estero, le condanne per le violenze ai danni dei manifestanti, oltre che le accuse – politiche – al governo Berlusconi e alla sua maggioranza per la gestione del controvertice⁹², sia esternamente (come prevedibile)

⁸⁹ D. Della Porta, M. Andreatta, L. Mosca, *Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 44 (2003), pp. 44.

⁹⁰ Redazione, *G8, blitz alla Diaz: Strasburgo condanna l'Italia per tortura*, in «Corriere della sera», 7 aprile 2015, e Redazione, *G8 Genova, Strasburgo condanna Italia: "A Bolzaneto fu tortura"*, in «la Repubblica», 26 ottobre 2017.

⁹¹ V. D. Della Porta, H. Reiter, *Movimenti, politica e ordine pubblico: riflessioni a partire dalle manifestazioni contro il G8 a Genova*, in *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 97-103.

⁹² Una delle principali accuse che è stata mossa alla maggioranza di centro-destra, soprattutto alla sua componente più estrema – Alleanza Nazionale – è quella di aver voluto indirizzare politicamente la gestione dell'ordine pubblico per soddisfare esigenze particolari: la brutalità utilizzata da parte delle forze dell'ordine troverebbe pertanto giustificazione nella precisa scelta (politica) del governo di dimostrare chiaramente, soprattutto al contesto internazionale, che «il G8 in Italia si sarebbe svolto regolarmente» (Andreatta *et al.*, *Global, no global, new global*, cit., pp. 145). Inoltre, da parte dell'allora coalizione di centro-sinistra c'è stata anche una forte stigmatizzazione nei confronti di quello che è stato definito un tentativo di «aprire una lacerazione tra forze dell'ordine e società civile» (Commissione affari costituzionali, *Proposta alternativa di documento conclusivo ai lavori della*

che internamente (a dimostrazione di quanto diversificate e spesso collimanti fossero le posizioni delle varie soggettività) responsabilità sono state attribuite, in un modo o nell'altro, anche al movimento stesso. Alle prese di posizione – pretestuose – assunte dalle forze di maggioranza, da alcuni esponenti delle istituzioni e dai giornali più ostili al movimento, accusato di aver sostanzialmente spalleggiato e protetto i violenti (il riferimento è soprattutto agli esponenti del Blocco Nero), si sono aggiunte infatti anche le forti perplessità di una vasta componente del GSF riguardo a quanto si fosse – o meno – fatto per garantire effettivamente lo svolgimento pacifico del controvertice. Dubbi e contrasti erano fra l'altro emersi anche nei giorni precedenti l'inizio delle manifestazioni, ad esempio in occasione della pubblicazione della *Dichiarazione di guerra* da parte delle Tute Bianche, da molti ritenuta inopportuna, controproducente e, soprattutto, politicamente condannabile, dal momento che, nella loro interpretazione, incitava alla violenza. Ed è proprio attorno a questo tema, e più in generale sulla tipologia di azioni di protesta da mettere in campo – temi da sempre argomenti scivolosi – che si sono consumati alcuni fra gli scontri più duri all'interno del movimento. Se è vero, perciò, che una condanna (quasi) unanime del GSF nei confronti delle azioni intraprese dai gruppi più radicali non è mancata, questa è stata da alcuni ritenuta insufficiente nell'ottica di un contrasto a un clima di violenza generalizzata – esasperato poi dall'attentato dell'11 settembre. Il rifiuto *senza se e senza ma* di tutte le forme di violenza, anche simbolica o passiva, e la convinzione che solamente una risoluzione interamente pacifica delle controversie avrebbe potuto segnare un reale cambio di passo, ha spinto una componente consistente del movimento, quella identificabile grossomodo con la Rete Lilliput, a distanziarsi sempre più dall'esperienza del GSF. Quest'ultimo non avrebbe infatti isolato e controllato adeguatamente le frange violente⁹³, tollerando contestualmente dichiarazioni fortemente provocatorie rilasciate da esponenti dell'area più “a sinistra” del movimento, sia prima che dopo i fatti di Genova⁹⁴. Esplicativo di un clima di tensione

commissione d'indagine conoscitiva sui «fatti accaduti a Genova nei giorni 19, 20, 21 e 22 luglio in occasione del vertice G8», in <https://leg14.camera.it/dati/leg14/lavori/bollet/200109/0920/pdf/01.pdf>, settembre 2001).

⁹³ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 102.

⁹⁴ Ad esempio, le dichiarazioni del portavoce della Rete del Sud Ribelle, Caruso, il quale, in occasione del pre-Genova, aveva ribadito l'indisponibilità del gruppo che rappresentava a rispettare gli accordi presi e la loro volontà di bloccare il G8 e invadere la zona rossa (A. Ginori, *G8, l'assalto del Meridione: «Nessun accordo col governo»*, in «la Repubblica», 3 luglio 2001). Una linea dura ribadita anche in occasione della marcia per la pace Perugia-Assisi del 2001, quando sempre Caruso si disse

sempre più evidente è la decisione, molto forte dal punto di vista simbolico e politico, da parte di alcuni gruppi, come *Cafod* e *Drop the Debt*, di ritirare la propria partecipazione alla marcia del 21 luglio. E la distanza di queste componenti si accentuerà ancor di più dopo l'11 settembre e le conseguenti risposte belliche americane in Afghanistan e Iraq: in nessun caso, nemmeno di fronte alla repressione e all'uso della forza da parte dei "potenti", la violenza avrebbe potuto rappresentare una risposta legittima. Critiche all'atteggiamento ufficiale assunto dalla maggioranza del movimento dopo i fatti di Genova sono pervenute, per motivi speculari, anche dai settori anticapitalisti, con in testa le ex Tute Bianche e la Rete. A loro avviso, infatti, la stigmatizzazione nei confronti dei "violenti" e delle loro azioni, ampiamente condivisa all'interno del movimento⁹⁵ e dello stesso Forum, non avrebbero fatto altro che creare divisioni e acuire le già dure tensioni interne. Come affermato in un secondo momento dal portavoce delle ex-Tute Bianche, Luca Casarini, l'obiettivo avrebbe dovuto essere quello di portare in piazza tutti, «dai cattolici ai Black Bloc»⁹⁶, ponendosi come problema non il nodo dualistico *violenza/nonviolenza* – come facevano i pacifisti della Rete Lilliput, per esempio – ma piuttosto come questo potesse essere strumentalizzato dagli avversari politici per creare fratture interne. Come si evince da un articolo pubblicato su «il Manifesto» dal titolo *I dribbling del movimento*, l'accusa che Casarini, e per metonimia un po' tutta l'area che rappresenta, muoveva alla componente *nonviolenta* e in generale a tutto il movimento italiano, era quella di essere preda dell'"imbroglio" orchestrato e diretto dai detrattori della protesta no global volto a dividere il movimento in "manifestanti buoni" – e quindi, almeno teoricamente, legittimati a manifestare – e "manifestanti cattivi"⁹⁷, ai quali invece doveva essere chiuso ogni possibile spazio di contestazione. Inoltre, prosegue Casarini, «chi pone ai movimenti il nodo della "violenza", non esclude invece la mediazione e l'accordo con chi la guerra, anzi le guerre, con bombardieri, missili, soldati e morti le ha fatte e le farà»; il rischio – come in parte poi effettivamente è avvenuto – era che il movimento potesse in qualche modo istituzionalizzarsi, perdendo dunque la propria carica sovversiva e non mostrandosi adeguatamente capace nel condannare e prendere

pronto ad accogliere D'Alema e Rutelli, che avrebbero dovuto prendere parte alla marcia, con «ceffoni umanitari».

⁹⁵ M. Fumagalli, *"Pallottole contro i non violenti, indisturbati i duri"*, in «Corriere della sera», 22 luglio 2001.

⁹⁶ A. Ginori, *Casarini: "Si rischia la deriva armata"*, in «la Repubblica», 3 agosto 2001.

⁹⁷ D. Martirano, *"Lasceremo manifestare chi vuole farlo civilmente"*, in «Corriere della sera», 16 giugno 2001.

posizione contro la *vera* violenza⁹⁸. Ciononostante, il dibattito sul tema, mai presentatosi prima così prepotentemente, dal momento che le frange più radicali – black bloc inclusi – avevano sempre manifestato accanto al resto del popolo no global, diventerà via via sempre più centrale nelle discussioni interne al movimento, che andrà gradualmente a sfaldarsi con l'emergere di posizioni nettamente contrapposte⁹⁹. Se da un lato ad aumentare è stata la stigmatizzazione della violenza tout court da parte dell'ala più moderata, che arriva quindi ad identificare i gruppi più radicali come veri e propri nemici interni, dall'altro le posizioni di quest'ultimi nei confronti del movimento sono andate via via irrigidendosi, tanto da portare poi ad un allontanamento definitivo. Tale divisione si concretizzerà anche in occasione di incontri ufficiali, come accaduto durante il Forum Sociale Europeo di Parigi del 2003, con lo svolgimento di due manifestazioni distinte e contrapposte. Un altro nodo centrale per comprendere lo sviluppo del movimento post-Genova è una questione eminentemente politica, ovvero la graduale egemonizzazione del popolo no global da parte di quella che si potrebbe definire la sua "ala sinistra". Come ha evidenziato Paolo Ceri, quelle che erano le tematiche, le proposte, le rivendicazioni – molte delle quali ancora oggi attuali –, insomma tutta la *pars costruens*, è stata completamente oscurata dalle violenze, sulle quali si sono concentrati i racconti mediatici e le discussioni – polemiche – politiche, durante e dopo il vertice. Questo, all'interno del contesto italiano, ha portato da un lato, come detto, all'allontanamento di alcune componenti, per così dire, meno "combattive" (come la Caritas ad esempio), e, dall'altro, all'affermazione di soggettività che già in precedenza si erano distinte per vari motivi e che indubbiamente detenevano un potere negoziale interno molto più forte – Attac, Cobas, ex Tute Bianche, Rifondazione. Queste realtà, tutte legate a vario titolo ad una precisa galassia politico-culturale, hanno via via finito col dettare sempre più la linea da seguire¹⁰⁰. Per il movimento ha avuto così inizio una fase, quella post-Genova, che ha finito con il modificarne in modo irreversibile i contorni: più che in passato, in questo frangente si è assistito a una saldatura, da molti salutata con entusiasmo, fra il popolo di Seattle (o ciò che ne rimaneva) e alcune forze della sinistra "tradizionale". Un'alleanza in realtà non inedita, dal momento che rapporti, anche stretti, con alcune realtà di quel mondo c'erano già stati (è sufficiente citare, per il caso italiano, quello

⁹⁸ L. Casarini, *I dribbling del movimento*, in «il Manifesto», 4 febbraio 2004.

⁹⁹ Chiantera-Stutte, *Il movimento e la violenza*, cit., pp. 139-140.

¹⁰⁰ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 123-124.

con Rifondazione e i Giovani Comunisti, o quello, altrettanto proficuo, con la Fiom), ma che dopo Genova ha assunto un valore totalmente diverso. A sancire ufficialmente il nuovo patto fra no global e sinistra tradizionale è stato l'incontro, nel settembre del 2001, fra Agnoletto, Casarini e il segretario della Fiom Claudio Sabatini. Come in un revival di un passato politicamente ormai lontano, sinistra extraparlamentare e sinistra parlamentare (o istituzionale) tornano ad interloquire. E se parlare di un nuovo asse tra no global, CGIL, DS e Rifondazione¹⁰¹ sembra forse eccessivo, non si può negare che su alcuni temi – vedasi la scuola – ci sia stata effettivamente una convergenza bipartisan, favorita anche dalla condivisa opposizione al governo Berlusconi e alle sue politiche, ancora di più dopo quanto accaduto a Genova. Proprio in occasione del vertice del luglio 2001, in relazione agli episodi di violenza occorsi, si era venuta a creare una sorta di coalizione per i diritti civili che teneva assieme i due fronti del movimento e delle forze della sinistra tradizionale, tant'è che sia la CGIL che i DS (sebbene quest'ultimi con qualche ambiguità in più), hanno stigmatizzato fortemente la (mala) gestione dell'ordine pubblico e in generale la conduzione della piazza, accusando le forze del centro-destra (e in modo particolare l'elemento più estremo della coalizione di governo, Alleanza nazionale¹⁰²) di aver strumentalizzato le forze dell'ordine, con lo scopo, a loro avviso, di provocare uno scollamento fra queste e la società civile¹⁰³. Tuttavia, dubbi su un'eventuale alleanza politica erano presenti da ambo i lati, e anche in questo caso quello che era accaduto a Genova aveva finito per complicare ancor di più la situazione. In particolar modo, turbolento è stato il rapporto fra il popolo no global e i DS, che pur essendo teoricamente eredi della tradizione del PCI, si erano progressivamente spostati su posizioni più "centriste" adeguando la loro agenda politica alle nuove parole d'ordine dell'era neoliberista, sulla scia di quanto fatto da praticamente tutti i partiti della socialdemocrazia europea. A questo vanne aggiunte anche le scelte compiute dai governi di centro-sinistra fra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, soprattutto nel contesto della guerra in Jugoslavia, quando il governo allora presieduto da Massimo D'Alema decise di sostenere le politiche militari della NATO. Tutto ciò ha

¹⁰¹ F. Martini, *Sinistra, l'autunno caldo parte dalla scuola*, in «La Stampa», 7 settembre 2001.

¹⁰² In riferimento soprattutto alla presenza – prolungata – del vicepresidente del Consiglio, nonché leader di AN, Fini, oltre che di altri parlamentari dello stesso partito nelle stanze di comando dei carabinieri nella mattinata del 20 luglio.

¹⁰³ Andreatta *et. al.*, *Global, noglobal, new global*, cit., pp. 170-172.

contribuito a far percepire come lontano ed estraneo¹⁰⁴ (quando non ostile) quello che avrebbe potuto essere, teoricamente, per il movimento un importante interlocutore con il quale dialogare. Questo perché, nonostante tutto, delle affinità politiche, per lo meno su alcuni temi, c'erano, tant'è che una parte consistente dei militanti DS e alcuni circoli locali del partito hanno partecipato all'esperienza no global e alle manifestazioni di Genova. Nonostante questo, però, e nonostante la presenza di una corrente interna – l'area tematica *Altrimondi* – che aveva fatto parto del GSF, gran parte del movimento era convinto che il principale partito della sinistra italiana fosse, più che un potenziale alleato, un elemento di disturbo¹⁰⁵. Vero è che comunque, come detto in precedenza, un avvicinamento fra le due componenti dopo Genova si è avuto, tanto che, per alcuni, «l'attenzione della politica istituzionale nei confronti del movimento viene valutata (...) come una fase pre-elettorale di preparazione ad un cambio di governo, conclusasi con l'affermazione del centro-sinistra nelle elezioni politiche 2006»¹⁰⁶. Ed effettivamente l'orizzonte delle elezioni e del cambio di governo sembra la cornice entro la quale il movimento cercherà di muoversi, con l'obiettivo – poi raggiunto – di avere come interlocutrice una maggioranza che, sebbene fortemente criticata e accusata di aver su molti temi posizioni non dissimili da quelle della destra¹⁰⁷, verrà inizialmente considerata più disponibile ad ascoltarne le esigenze¹⁰⁸. Tuttavia, l'esperienza del secondo esecutivo Prodi sarà in questo senso fallimentare – come emerso anche dalle nostre interviste – e andrà a pesare in maniera non indifferente anche sulle sorti del movimento, indebolito e diviso dall'eccesso di comunicazione con il sistema politico¹⁰⁹, causa di un ridimensionato della portata delle rivendicazioni di respiro globale e più genuinamente altermondiste, sostituite sempre più da una prospettiva politica “nazionale” che ha finito per relegare «la lotta al neoliberismo nella prospettiva...dello statalismo» e «confinato il movimento nel quadro angusto della politica nostrana e dei contrasti all'interno della sinistra»¹¹⁰. Contestualmente, si è registrato, come

¹⁰⁴ È quanto emerge da una ricerca condotta sul campo e ripresa nel volume *Global, noglobal, new global*, secondo la quale solo l'8,7% degli intervistati di Genova si considerava vicino al principale partito della sinistra italiana (pp. 186).

¹⁰⁵ Andreatta *et. al.*, cit., pp. 167.

¹⁰⁶ S. Becucci, M. Rosi, *No global e contesto politico italiano: il movimento giudica sé stesso*, in *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*, Segrate, UTET Universitaria, 2009, pp. 229-248.

¹⁰⁷ V. Della Porta *et. al.*, *Movimento e politica*, in *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 64-71.

¹⁰⁸ Becucci, Rosi, *No global e contesto politico italiano*, cit., pp. 241.

¹⁰⁹ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 127.

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 126.

anticipato, un progressivo allontanamento dal movimento di quelle componenti meno politicizzate, come Legambiente, Pax Christi, Caritas, già critiche rispetto al tema della violenza, a loro avviso non adeguatamente stigmatizzata. Questi due fattori – vicinanza sempre più stretta alla sinistra tradizionale e perdita di una componente molto importante e caratteristica – hanno determinato una sorta di snaturamento del movimento, che, un po' come nel caso dell'esperienza Sessantottina, ha perso con il passare del tempo la propria originaria e più vera essenza; essenza che lo aveva reso "altro" rispetto a dinamiche politiche tradizionali e che aveva permesso di parlare di un movimento completamente nuovo. Parafrasando quanto scritto da Guido Crainz rispetto alla contestazione giovanile degli anni '60, il popolo no global ha intrapreso un percorso politico che lo ha portato ad assomigliare sempre più a un tradizionale movimento della sinistra extraparlamentare, rinunciando così «a quel rinnovamento...che costituiva la sua vera ragion d'essere»¹¹¹. In tal modo è possibile affermare, seppur con prudenza, che un soggetto politico che avrebbe realmente potuto – come in parte è stato – rappresentare un'alternativa «laica e moderna», si sia alla fine limitato, soprattutto nel contesto italiano, a «erigere all'ombra della chiesa» della sinistra tradizionale, e in polemica con essa, «un (...) edificio molto composito (...) destinato a crollare di lì a poco»¹¹². In Italia più che altrove, il movimento – o ciò che ne rimaneva – aveva assunto posizioni di corto respiro, stretto contemporaneamente fra le rivendicazioni sindacali da un lato – tanto che per alcuni l'ingresso della CGIL nel movimento sarebbe da considerarsi una delle cause del suo declino¹¹³ – e le lotte antagoniste dall'altro, non di rado in contrasto esse stesse tra loro¹¹⁴. L'alleanza con una parte della sinistra istituzionale si è rivelata, in fin dei conti, fallimentare. Gli obiettivi che ci si era preposti di raggiungere sono stati mancati, non solamente perché, come ha evidenziato anche Norma, l'esperienza di governo del centro-sinistra (a cui ha preso parte anche Rifondazione) si è risolta in un nulla di fatto (anche per la sua breve durata), ma pure perché le attese che l'avevano preceduta, insieme alla convivenza (forzata) di posizioni anche estremamente diverse su come

¹¹¹ G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 140.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Come mi ha confermato anche un attivista di Bologna con il quale ho avuto modo di parlare, che ha individuato proprio il periodo dell'avvicinamento del movimento con il sindacato come *terminus ante quem* nella storia del movimento. Inoltre, v. P. Imperatore, M. Andreatta, *Vent'anni di movimenti: dalla globalizzazione al clima*, «il Mulino», (2021), 3, pp. 201-210.

¹¹⁴ V. P. Imperatore, *Vent'anni di movimenti: dalla globalizzazione al clima*, cit., pp. 205.

comportarsi con un governo potenzialmente “amico”, hanno contribuito a esasperare le divisioni interne. Critiche nei confronti dell’esecutivo si sono levate soprattutto per via della decisione di impegnare militarmente l’Italia in Afghanistan¹¹⁵, in un momento fra l’altro in cui il tema della pace e del rifiuto della guerra «senza se e senza ma» stava diventando il principale schema interpretativo della protesta no global. A questo si è aggiunta poi la mancata istituzione, nonostante il centro-sinistra ne avesse fin da subito sottolineato l’importanza, di una commissione d’indagine sui fatti di Genova, con tutto il valore simbolico che un (mancato) atto del genere si sarebbe evidentemente portato dietro. In particolare, a pesare sono state soprattutto le responsabilità di Rifondazione, indubbiamente il partito più vicino al movimento e proprio per questo accusato da più parti di essersi allineato alle logiche dominanti del potere – punto centrale questo, tanto da essere richiamato più volte anche nelle interviste, anche in virtù del fatto che tre degli intervistati hanno militato o militano tutt’ora in quel partito. Inoltre, «il rapporto con la politica ha fatto ri-emergere tensioni, in particolare tra l’anima più diffidente rispetto all’azione politica tradizionale», come Attac o i Disobbedienti, e quelle «più interessate invece alle dinamiche della democrazia rappresentativa»¹¹⁶. Appare evidente, pertanto, come e quanto complessa fosse la situazione nella quale si era venuto a trovare il movimento dopo il luglio del 2001, stretto fra due tenaglie, che avrebbero a lungo andare finito con l’eroderlo: da un lato quella della violenza, dall’altro quella dell’orientamento strategico e politico da prendere¹¹⁷. All’apice del suo successo, il movimento si trova, dopo lo shock (sia umano che politico) di Genova, a dover fare i conti con una situazione di crisi – nel senso etimologico del termine – aggravata in seconda battuta da un evento inaspettato e destinato a cambiare per sempre il corso della storia: l’11 settembre.

3.2 Il movimento dopo l’11 settembre

L’attacco terroristico alle Torri gemelle ha segnato indubbiamente uno spartiacque storico decisivo, tanto che ci si è chiesti se il XXI non sia iniziato proprio l’11 settembre¹¹⁸. Uno spartiacque che ha inciso su più fronti: ha impattato

¹¹⁵ Becucci e Rosi, *No global e contesto politico italiano*, cit., pp. 239.

¹¹⁶ Della Porta *et. al.*, *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 70.

¹¹⁷ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 128.

¹¹⁸ G. Meotti, “L’11 settembre è l’inizio del XXI secolo e di una lunga guerra”, in «Il Foglio», 11 settembre 2021.

pesantemente sulla memoria collettiva globale, che ad oggi riconosce inequivocabilmente quel giorno come il giorno in cui «l'orologio della storia si è fermato»; ha avuto conseguenze nell'immediato e nel lungo periodo anche nelle relazioni e nei rapporti di forza a livello internazionale, determinando per molti una perdita di fiducia nel processo di globalizzazione e per altri «l'inizio del mutamento, se non della fine, del primato globale degli Stati Uniti»¹¹⁹. E non di meno questo avvenimento ha influenzato e pesato sulle dinamiche interne al movimento no global, che si è trovato infine a dover fare i conti con un contesto internazionale completamente diverso rispetto al passato (e ancora più ostile¹²⁰) e con una serie di dinamiche che hanno finito per esacerbare tensioni già presenti. Il popolo di Seattle si è venuto a trovare dopo l'attentato in una situazione particolarmente scomoda e limitante, dal momento in cui era sì necessario continuare a portare avanti una critica al sistema neoliberista (di cui gli USA erano "a capo"), ma contestualmente era indispensabile farlo senza cadere nella trappola dell'antiamericanismo, che avrebbe finito per offrire il destro a quanti – in maniera in realtà piuttosto immotivata – recriminavano al movimento una mancata presa di posizione contro il terrorismo islamico. Condanna che però non è mai mancata fin dai momenti immediatamente successivi all'attacco di Al Qaeda, e che è stata però accompagnata da un'analisi più approfondita delle reali cause dell'esistenza del terrorismo di matrice islamica, considerato «l'altra faccia del sistema»¹²¹. In seguito alla decisione da parte dell'Amministrazione Bush di lanciare l'operazione militare in Afghanistan, il tema della pace, da sempre presente nell'agenda politica del movimento e strettamente legato alla lotta al neoliberismo, ha finito per diventare il frame di riferimento della maggior parte dei manifestanti. È stata quindi intrapresa dal movimento una campagna di mobilitazione contro tutte le guerre «senza se e senza ma», inserita però sempre all'interno di uno schema interpretativo altermondista, per cui, a differenza del movimento pacifista tradizionale, ad essere messo in risalto era soprattutto il nesso

¹¹⁹ U. Tramballi, *11 settembre 2001, il giorno che cambiò le relazioni internazionali*, in «ISPI», 11 settembre 2021.

¹²⁰ «Non solo sosteniamo che la risposta degli americani allo squillar di trombe di guerra e il loro sostegno alla "sicurezza nazionale" abbia ridotto la tolleranza del pubblico per il modello Seattle, ma anche che vi fossero poche opportunità per l'organizzazione di proteste attorno ai temi legati alla giustizia economica globale.», J. Hadden, S. Tarrow, *Spillover o Spillout? Il movimento per la giustizia globale negli Stati Uniti dopo l'11 settembre*, «Partecipazione e Conflitto», (2010), 1, pp. 103.

¹²¹ D. Tosini, *Movimento, guerra e islamismo radicale*, in *Da no global a no war e ritorno*, cit., pp. 83-100.

causale fra globalizzazione liberista e terrorismo¹²². Da qui, come ha evidenziato Ceri, il passo verso un antiamericanismo viscerale – presente in alcune frange del movimento – era breve: se gli USA erano il centro *dell’Impero*, e se la globalizzazione neoliberista era sinonimo di terrorismo, sillologicamente gli USA erano responsabili del terrorismo¹²³. In un’ampia fetta del movimento – ovvero quella che gravita intorno all’universo della sinistra politica – il paradigma «né con Bush, né con Bin Laden», che è stato poi elaborato teoricamente in termini politici, diventa *la* formula di riferimento, tanto che nella *Dichiarazione di Beirut*, in occasione del Forum Mondiale sulla globalizzazione e il commercio globale del novembre 2001, si legge che: «La classificazione del mondo in due parti, “o con gli Stati Uniti” o “contro gli Stati Uniti (e col terrorismo)” e il richiamo alla Terza guerra mondiale contro il terrorismo, sono (...) espressioni che portano a una intensificazione dello “scontro” tra popoli e a un rafforzamento delle azioni di fanatismo»¹²⁴. La *guerra al terrore* inaugurata dall’amministrazione Bush viene decostruita da una prospettiva anti-militarista e anti-imperialista, essendo considerata unicamente come un pretesto «per mantenere la guerra e l’occupazione in Iraq ed in Afghanistan»¹²⁵, oltre che per «minacciare ed aggredire i popoli»¹²⁶. Queste, come tante altre guerre, sono considerate il frutto avvelenato di una nuova stagione imperialistica, che non fa altro che fomentare conflitti etnici, religiosi, tribali, aumentando così odio e violenza ed esacerbando la sofferenza dei popoli¹²⁷. L’opposizione alla guerra viene declinata anche in un’ottica di contrapposizione alla (vera) violenza politica tout court¹²⁸, rigettata in quanto considerata non risolutiva ma anzi fomentatrice di eventuali controversie. Questo presupposto è quello che maggiormente ha consentito di legare le istanze del movimento alterglobalista alle rivendicazioni del mondo pacifista: così, la marcia per la pace Perugia-Assisi dell’ottobre 2001 ha potuto diventare l’occasione ideale per il movimento per riaffermare, dopo lo stop di Genova e il clamore (anche mediatico)

¹²² Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 129.

¹²³ *Ivi*, pp. 130.

¹²⁴ Forum Mondiale sulla Globalizzazione e il Commercio Globale, *Dichiarazione di Beirut*, novembre 2002, in Tosini, *Movimento, guerra e islamismo radicale*, cit., pp. 88.

¹²⁵ Forum Sociale Mondiale di Mumbai, *Appello dei movimenti sociali*, in <https://contrattoacqua.it/documenti/forum-sociali-mondiali/mumbai-2004/>, gennaio 2004.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ L’11 settembre in questo senso sembra aver avuto un impatto molto importante, tanto che coloro i quali condannano la violenza in qualunque caso sono passati dal 40% delle giornate di Genova, al 65,3% dei giorni della marcia della pace dell’ottobre 2001 (Della Porta *et. al.*, *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 58).

dell'11 settembre – che aveva fra le altre cose fatto scalare in secondo piano tutta la discussione politica creatasi attorno al movimento dopo gli eventi del luglio 2001 – la propria forza politica e capacità di mobilitazione. A differenziare però lo spezzone altermondista dal resto dei manifestanti era lo slogan sotto il quale era nata e si era sviluppata la piazza tematica dei no global in quell'occasione: «No global war». Slogan che ben sintetizza la posizione assunta da gran parte del movimento all'indomani dell'11 settembre. Tuttavia, questo è stato da più parti accusato non solo di star scivolando verso una deriva anticamericanista in un momento in cui gran parte del mondo era solidale con gli USA, ma anche di aver preso una posizione equidistante fra i due contendenti in campo, oltre che insufficientemente critica nei confronti del terrorismo islamico. Questo, insieme ad altri fattori, è stato l'elemento determinante nell'allontanamento di alcune componenti del mondo no global, fortemente critiche anche per il ruolo quasi egemonico assunto dall'ala "sinistra" del movimento: COBAS, centri sociali, Rifondazione, ATTAC, cioè quelle stesse forze che dopo Genova ne avevano maggiormente delineato i contorni, fra l'altro parlando spesso a nome dell'intero popolo no global¹²⁹. La critica alla guerra (soprattutto a quella neo-imperialista degli USA) era stata poi saldata alla contestazione del governo Berlusconi in virtù della sua alleanza e vicinanza all'amministrazione Bush. Alla luce di questo e di altri terreni di scontro interni, alcune componenti altermondiste hanno così deciso di smarcarsi gradualmente, a partire dalla Rete Lilliput – che infatti non aderirà al neonato Italian Social Forum, costituitosi in occasione della terza assemblea del movimento dopo Genova, a marzo 2002. Nonostante le difficoltà interne e le accuse che dall'esterno gli venivano mosse, il popolo di Seattle è parso comunque in grado di mobilitare la propria base, contribuendo in maniera determinante alla riuscita delle numerose manifestazioni pacifiste indette dopo l'attacco terroristico e l'annunciata risposta statunitense. L'opposizione alla guerra da parte del movimento è stata però letta e interpretata in un'ottica che potremmo definire per certi aspetti intersezionale: la guerra è infatti vista non solo come «ultima ratio della globalizzazione neoliberista», ma anche come fattore che «accentua lo sfruttamento economico e i danni ambientali, le discriminazioni verso le donne e la xenofobia»¹³⁰. Inoltre, guerra e povertà sono stati interpretati come fenomeni interconnessi fra loro, dal momento che solo in contesti

¹²⁹ Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 134-135.

¹³⁰ Della Porta *et. al.*, *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 53.

di pace si può assistere al pieno compimento dei diritti umani,¹³¹; su questa linea si muove allora la tendenza, promossa soprattutto dalle realtà della sinistra, ad usare il pacifismo in funzione antiamericana attraverso il nodo della disuguaglianza, per cui: «USA uguale globalizzazione uguale disuguaglianza uguale terrorismo»¹³². Se negli Stati Uniti è stato praticamente impossibile per il movimento – dato la difficoltà a distinguere gli USA come civiltà-paese dal rispettivo governo con le sue politiche – esporsi eccessivamente in favore della pace e contro l'intervento militare in Afghanistan, in Europa, e ancor di più in Italia, da questo punto di vista i dimostranti hanno goduto di una maggiore libertà, per via anche di un radicato e non tanto velato antiamericanismo politico-culturale, tipico della mentalità europea¹³³. Un sentimento questo più o meno presente soprattutto proprio in quelle componenti che interpretavano la guerra in un'ottica imperialista e che vedevano nell'unilateralismo statunitense l'ostacolo principale per una risoluzione pacifica delle controversie globali, elementi, quest'ultimi, che fra le altre cose hanno anche attirato sul movimento accuse di connivenze con Saddam Hussein e Bin Laden e di «volere la pace da una parte sola»¹³⁴. Diversa, e forse anche meno visibile, è stata invece la lettura offerta da chi riteneva che per spiegare la guerra, e quindi porvi rimedio, bisognasse insistere non tanto sull'aspetto politico, quanto piuttosto su quello culturale, andando oltre un'interpretazione strutturalmente legata ad una critica del sistema capitalistico¹³⁵. E proprio l'emergere di un antiamericanismo ideologico, unito a un atteggiamento giudicato eccessivamente ambiguo rispetto al tema del terrorismo, è ciò che avrebbe maggiormente pesato nella scelta di allontanarsi dal movimento presa da alcune componenti “moderate”, cosa che ha di conseguenza finito per avvantaggiare le componenti più “radicali”, alle quali è stato lasciato inevitabilmente più spazio; da qui l'identificazione, soprattutto in Italia, del movimento noglobal con la sinistra antagonista¹³⁶. Nonostante fosse ormai evidente che una convivenza fra soggetti così

¹³¹ «Senza pace non ci può essere né sviluppo né democrazia. Senza giustizia non c'è pace, che è promozione e rispetto dei diritti umani e sociali, rapporto corretto ed equilibrato con la natura, costruzione di condizioni di giustizia e democrazia per tutti i popoli», Assemblea dell'ONU dei Popoli, *Documento finale della IV Assemblea dell'Onu dei popoli*, in <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/temi/documento-finale-della-iv-assemblea-dellonu-dei-popoli-la-globalizzazione-dal-basso-il-ruolo-della-societa-civile-mondiale-e-delleuropa-perugia-13-ottobre-2001>, ottobre 2001.

¹³² Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 134.

¹³³ V. A. Markovits, *La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei*, Torino, Einaudi, 2007.

¹³⁴ O. Fallaci, «Fiorentini, esprimiamo il nostro sdegno», in «Corriere della sera», 6 novembre 2002.

¹³⁵ Della Porta et. al., *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 53.

¹³⁶ *Conclusioni*, a cura di Ceri et. al., in *Da no global a no war e ritorno*, cit., 256.

diversi non era più possibile, soprattutto alla luce di un quadro politico completamente nuovo, il popolo di Seattle ha comunque cercato di porsi come unica alternativa valida e genuinamente tutrice degli interessi della collettività, una sorta di “terza via” tanto al terrorismo islamico quanto al neoimperialismo guerrafondaio occidentale. Questo modo di vedersi e di auto-rappresentarsi ha contribuito, nonostante i contrasti e gli stravolgimenti sul piano internazionale, a un consolidamento di un’identità collettiva di movimento e a una percezione di sé come soggetto sociale unitario e coeso. E, come detto prima, non può non essere preso in considerazione il peso e il contributo che questo ha avuto nel determinare la riuscita delle manifestazioni pacifiste dei primi anni 2000. Molto si è detto a proposito di un eventuale *spillover* del movimento altermondialista nel più ampio movimento pacifista, per cui il primo avrebbe influenzato con le proprie idee e tattiche il secondo, andando sostanzialmente ad egemonizzarlo¹³⁷. Ora, sebbene il movimento per una globalizzazione dal basso sia stato «alla base di uno dei più grandi movimenti pacifisti che ha visto svilupparsi una serie di lotte e campagne che lì hanno trovato ispirazione»¹³⁸, e se è innegabile che molti suoi militanti abbiano contribuito a far rinascere il movimento contro la guerra¹³⁹, e pur vero che quest’ultimo, nella sua eterogeneità, precede cronologicamente quello no global, oltre ad essere caratterizzato da strutture che, sebbene in alcuni casi simili, sono altre rispetto a quelle del movimento dei movimenti. Questi ed altri elementi, presenti anche durante l’inizio del nuovo millennio, sono a mio avviso sufficienti a considerare quella pacifista una realtà ben definita, oltre che dotata di una propria autonomia che non è venuta meno nemmeno dopo l’innesto delle componenti altermondiste. Parlare di *spillover*, e quindi mettere in conto anche una egemonizzazione del “vecchio” movimento nei confronti del “nuovo”, è forse avventato, dal momento che presupporrebbe una perfetta corrispondenza e indistinguibilità fra il primo e il secondo; va però detto, come mostrano anche i dati¹⁴⁰, che la stragrande maggioranza dei manifestanti della Perugia-Assisi del 2001, per esempio, si riconosceva nel movimento per una globalizzazione dal basso, e che

¹³⁷ R. Reitan, *Constructing 'The World's Other Superpower': Anti-war Movements Go Global to Counter US Global War on Terror*, in «International Studies Quarterly», 53 (2009), pp. 571-576.

¹³⁸ Della Porta e Sparagna, *Genova non fu la fine dei movimenti*, cit.

¹³⁹ Hadden, Tarrow, *Spillover o Spillout?* cit., pp. 103.

¹⁴⁰ «I simpatizzanti del movimento dei social forum tra chi ha marciato alla Perugia-Assisi, sono moltissimi: non solo il 99,4% di chi aveva partecipato a Genova, ma anche, dato non scontato, il 91,9% di chi non era presente alle mobilitazioni anti-G8», Della Porta *et al.*, *Movimenti sociali e sfide globali*, cit., pp. 55.

questo abbia rappresentato la componente forse più importante all'interno dell'universo pacifista di quegli anni. E nelle tappe che hanno scandito il suo sviluppo politico, un appuntamento decisivo è stato quello dell'incontro di Firenze nel 2002, quando, in occasione del Forum Sociale Europeo, forse uno degli appuntamenti più importanti nella storia no global, è stata lanciata la proposta di organizzare una manifestazione a livello mondiale contro la guerra. Obiettivo principale era quello di sventare il sempre più probabile attacco degli USA all'Iraq di Saddam¹⁴¹. Ed è stato così che il 15 febbraio, a Roma, si è tenuta una delle manifestazioni più importanti e partecipate della storia recente: i numeri parlano di un milione di manifestanti solo nella Capitale, ai quali vanno aggiunti quelli scesi in strada in tutto il mondo in oltre 800 appuntamenti. Dietro il successo (più numerico che politico) di quella manifestazione si può intravedere sicuramente il contributo del movimento no global nell'aver mobilitare le piazze, a dimostrazione anche di una capacità di allargare la propria base di riferimento; ma interpretare la «seconda superpotenza mondiale»¹⁴² come una evoluzione dell'esperienza di Seattle rischierebbe di impedire una corretta interpretazione sia del fenomeno alterglobalista – che allora dovremmo considerare esaurito già alla fine del 2001, quando vengono organizzate le prime manifestazioni contro la guerra – che di quello pacifista – come detto, un universo molto complesso e variegato che per quanto possiamo leggere in un'ottica duale rispetto all'esperienza globalista, è comunque rimasta da quest'ultima sempre distinta e distinguibile. Se si vuole parlare di una trasformazione da movimento no global a movimento no war ciò deve esser fatto, a mio avviso, adottando una prospettiva interna. Bisogna cioè continuare a guardare all'esperienza di Seattle come un fenomeno a sé stante e distinto – anche se dialogante – rispetto a quello pacifista, ma che, anche inevitabilmente, ha adattato la propria agenda politica al naturale mutare storico degli eventi: di fronte all'escalation bellica, e anche in considerazione dell'influenza dell'esperienza pacifista del XX secolo che il movimento si è portato dietro, questo non ha potuto far altro che dare priorità al tema della pace, senza tuttavia dimenticare ad esempio la questione economica – che infatti tornerà ad essere centrale in un secondo momento¹⁴³. Certo è che la “sconfitta” politica dei pacifisti, cioè il non aver impedito

¹⁴¹ F. Alberti, *Il giorno in cui il mondo disse no alla guerra*, in «Il Mulino», 14 febbraio 2023.

¹⁴² P. E. Tyler, *Threats and responses: news analysis; a new power in the streets*, in «The New York Times», 17 febbraio 2003.

¹⁴³ *Conclusioni*, a cura di Ceri et. al, cit., pp. 253-254.

l'attacco all'Iraq, ha pesato poi anche sulle sorti future del movimento dei movimenti. Questo perché, come anticipato, il frame centrale dei manifestanti era ormai diventato la lotta contro la guerra e a favore della pace, e su questo tema si era puntato tutto: «Se nemmeno lo scendere in piazza di milioni di persone era riuscito a fermare i nostri "nemici"», come si è chiesto anche Gianni, «come avremmo potuto pensare di poter ottenere realmente qualcosa?». Al netto però degli insuccessi e delle difficoltà contingenti, il movimento ha dato nuovamente prova delle proprie capacità, riuscendosi a muovere in un terreno scivoloso in cui la lotta al terrorismo aveva spostato l'attenzione sulla sicurezza interna riducendo enormemente gli spazi di espressione, soprattutto per una realtà che si proponeva di criticare proprio quel sistema dominante che mai come in quel momento si sentiva vulnerabile. Inoltre, soprattutto in Italia, l'11 settembre ha rafforzato l'anima pacifista del movimento, che nonostante vari timori a riguardo, ha deciso di rinunciare definitivamente alla violenza.

3.3 Cosa rimane

Sono passati ormai più di due decenni dalle imponenti manifestazioni del popolo no global, dalle violenze di Genova, dal grande appuntamento di Firenze del 2002. In un lasso di tempo relativamente breve le trasformazioni che si sono susseguite a livello internazionale e nazionale sono tali da aver segnato un cambio di passo irreversibile e il definitivo avvento di una nuova epoca. Il dominio unipolare statunitense sembra stia definitivamente per tramontare, facendo così spazio ad un mondo in cui il potere sembra essere nelle mani di più attori, attivi soprattutto a livello regionale¹⁴⁴; la crisi economica del 2008, una delle più gravi della storia recente, ha dato il via a una fase di declino soprattutto dell'economia occidentale; la crisi climatica sta, giorno dopo giorno, ponendo davanti agli occhi del mondo intero sfide che devono essere adeguatamente affrontate se non si vuole sprofondare nell'abisso di un domani senza certezze. Il contesto internazionale è insomma profondamente cambiato nell'arco di pochissimo tempo, in virtù di un processo di trasformazione iniziato all'alba del nuovo millennio e tuttora in corso. Nel frattempo, pare essersi esaurita la stagione del «movimento dei movimenti». Dopo gli stravolgimenti politico-sociali di inizio secolo, sembrava infatti che i no global fossero riusciti a non disperdere tutto quello che avevano costruito fino a quel momento; dopo Firenze sono state tante le occasioni in

¹⁴⁴ J. Sachs, *La pace nella nuova era multipolare*, in «L'AntiDiplomatico», 24 agosto 2024.

cu ha dimostrato quanta e quale fosse la forza – politica – di cui poteva e sapeva ancora disporre. Nel 2003, ad esempio, si è tenuto il terzo Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre, evento al quale hanno preso parte circa 80.000 mila persone, riunitesi in un clima di esaltazione e giubilo anche per la presenza del neoeletto presidente brasiliano Lula¹⁴⁵. Il movimento anzi ha vissuto nei mesi successivi al terzo Porto Alegre una fase di espansione, anche geografica, che ha coinvolto aree del pianeta fino a quel momento poco coinvolte. Non è stata casuale infatti la scelta di Mumbai come sede dell'incontro annuale del FSM nel 2004, definito da alcuni come il primo forum realmente globale per via della presenza di popoli e culture che mai prima avevano partecipato ad incontri no global¹⁴⁶. In quella che potremmo definire come la «fase postbellica», dal 2004 in avanti¹⁴⁷, il movimento si è messo profondamente in discussione, cercando di superare i propri limiti e di adottare un approccio quanto più globale possibile, rimescolando anche le carte in tavola: se infatti la guerra era stato lo issue di riferimento fino a quel momento, dal 2004 tornano ad essere centrali temi che erano passati momentaneamente in secondo piano. Si è insomma tornati a parlare soprattutto di ingiustizie, disuguaglianze, dei limiti del sistema capitalistico, del lavoro¹⁴⁸ e gli avversari sono tornati ad essere principalmente le strutture socio-economiche globali, dopo che nella fase bellica era sugli organismi politico-militari che si era concentrata l'attenzione dei no global – o meglio, no war¹⁴⁹. Nonostante un'iniziale capacità di adattamento però, a lungo andare il movimento ha intrapreso una parabola discendente andandosi ad indebolire sempre più, secondo alcuni fino a scomparire del tutto. Se la domanda da che ci si pone oggi è cosa rimane del movimento e non, ad esempio, qual è il suo stato di salute, è perché, come testimoniano le parole degli intervistati e di chi quel movimento lo ha animato, probabilmente l'esperienza no global si è conclusa, lasciando spazio forse a qualcosa di nuovo che di quell'esperienza verosimilmente custodisce molto. E se ad oggi, riprendendo le parole usate da Lorenzo nell'intervista, il movimento può essere considerato un “fatto storico”, bisogna chiedersi cosa abbia determinato questa

¹⁴⁵ V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 351.

¹⁴⁶ *La svolta di Mumbai*, in «Mrax21», 1° gennaio 2004.

¹⁴⁷ I. Acocella, *Un altro mondo è possibile: il Forum Sociale Mondiale*, in *Da no global a no war e ritorno*, cit., pp. 29-56.

¹⁴⁸ Acocella, *Un altro mondo è possibile*, cit., pp. 46-47.

¹⁴⁹ *Ivi*, cit., pp. 44.

precisa dinamica degli eventi – e le motivazioni ovviamente sono molte e differenti, tenendo anche in considerazione il fatto che non bisogna limitarsi a considerare solamente l'aspetto internazionale ma anche quello locale. Da una prospettiva nazionale infatti sembrano avere pesato soprattutto le divergenze emerse a seguito dell'intervento militare italiano a fianco degli USA, oltre che il (fallito) tentativo di dialogo fra il popolo no global (o per lo meno una parte di esso) e il secondo governo Prodi; tentativo, quest'ultimo, giustificato da taluni asserendo la necessità di una fase di negoziazione, e criticato da altri, soprattutto per i rischi legati ad una eventuale perdita di autonomia e ad una strumentalizzazione politica per fini elettorali¹⁵⁰. A questo vanno aggiunti i contrasti ideologico-politici propri di una realtà molto vasta ed eterogena, soprattutto con la netta divisione, sempre più evidente, fra l'anima più radicale (in particolare anarchici e antagonisti) e critica nei confronti di quella che ritenevano essere la svolta "socialdemocratica" imboccata dal movimento, e che osteggiava il dialogo con le forze più "tradizionali" e con le istituzioni; e una componente che potremmo definire più "moderata", che invece quel dialogo lo difendeva, soprattutto evidenziandone i possibili vantaggi¹⁵¹. Questa spaccatura è stata viepiù esasperata dal capitolo *violenza*, di cui si è già detto, ma che è sempre bene tenere a mente per districarsi nelle complesse dinamiche interne al movimento. Nell'interrogarsi poi sul da fare, è emersa chiaramente anche una certa confusione rispetto alla direzione futura che quest'ultimo avrebbe dovuto prendere: se dopo Genova, e ancor di più dopo l'11 settembre, era necessario definire sia un orizzonte progettuale entro il quale muoversi che una precisa identità¹⁵², ciò non è avvenuto. Le divisioni interne hanno di fatto impedito di raggiungere un compromesso condiviso che permettesse di gestire congiuntamente le varie questioni sul tavolo, portando in alcuni casi a preferire perciò la separazione piuttosto che una convivenza forzata. Sembrava dunque sempre più difficile rispondere a una domanda apparentemente molto semplice: quale avrebbe dovuto essere il destino del movimento? Per molti era necessario dare un seguito – politico – alla grande mobilitazione di massa che aveva caratterizzato i primi anni 2000, non disperdendone dunque il potenziale rinnovatore. Anche se ciò non significava necessariamente spingere in direzione di una svolta in senso partitico del movimento, esso – come sottolineato dall'ex presidente di ATTAC

¹⁵⁰ *Ivi*, cit., pp. 230.

¹⁵¹ *Ivi*, cit., pp. 39.

¹⁵² Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 115.

France, Bernard Cassen – qualora i partiti avessero continuato a non ascoltarlo, sarebbe stato costretto a dotarsi «di strutture organizzative proprie: poiché non si è mai visto che una grande forza sociale non si sia trasformata ad un certo momento in forza politica»¹⁵³. Ciò avrebbe significato una messa in discussione dell'essenza stesso del movimento, che fino a quel momento si era sì mosso più o meno coerentemente in una precisa direzione, potendo contare anche su una minima struttura organizzativa, senza però assumere mai le forme di un'entità monolitica tradizionale, con conseguenti ritualità e liturgie. Il primo passo per trasformare l'esperienza no global in una vera e propria forza politica era molti quella di ridefinire il ruolo dei *forum*, e soprattutto del FSM. Con il passare del tempo, lo strumento prediletto dei no global, luogo figurativamente parlando da un forte valore simbolico in quanto era qui che le diverse anime del movimento si incontravano e discutevano per elaborare una strategia di lotta quanto più condivisa possibile, ha iniziato ad apparire sempre meno compatibile con un soggetto sociale ormai profondamente diverso rispetto a qualche anno prima¹⁵⁴. Erano sempre più numerose le voci di chi, discostandosi da quanto stabilito dalla *Carta dei Principi* del primo Forum Mondiale, chiedeva che questo smettesse di essere solamente uno spazio di discussione e che passasse dalle parole ai fatti, nella speranza che potesse trasformarsi finalmente in «uno strumento d'azione»¹⁵⁵. Queste affermazioni mal si conciliavano però con la posizione di chi, al contrario, credeva che trasformare il forum in un soggetto politico-istituzionale fosse una scelta illegittima e fallimentare¹⁵⁶. Nonostante gli sforzi compiuti – e in parte riusciti, come dimostra il caso del Forum di Mumbai – nel coinvolgere realtà e comunità geograficamente lontane dall'esperienza altermondista, le stesse che per prime risentivano degli effetti negativi della globalizzazione neoliberista, non sono mancate critiche riguardo al carattere eminentemente occidentale, eurocentrico e bianco del movimento. Se è vero, comunque, che la presenza di soggettività politiche ed etniche *altre* non è mancata, il più delle volte le modalità con cui i militanti europei e nordamericani si sono rivolte ad esse è stato caratterizzato da un «atteggiamento intermedio tra il senso di colpa “postcoloniale”, l'assistenzialismo

¹⁵³ *Forum Sociale Europeo di Parigi*, in «Marx21», 1° novembre 2003.

¹⁵⁴ Becucci, Rosi, *No global e contesto politico italiano*, cit., pp. 233-234.

¹⁵⁵ Acocella, *Un altro mondo è possibile*, cit., pp. 48.

¹⁵⁶ M. Hardt, *Dio è morto, Marx è morto, e il Social Forum non si sente tanto bene*, 19 febbraio 2009 (l'articolo originale è stato pubblicato sulla rivista «Carta», ma la versione corrente è in <https://www.ilprocidano.it/dio-e-morto-marx-e-morto-e-il-social-forum-non-si-sente-tanto-bene/>).

moralistico e l'interesse folcloristico»¹⁵⁷. E non è mancata nemmeno una certa difficoltà a relazionarsi con le componenti latine o afroamericane da parte del settore statunitense del movimento, o, come accaduto durante le giornate di Genova, con le persone migranti nel caso europeo¹⁵⁸. Oltre a fattori endogeni, allargando lo sguardo ci accorgiamo anche di quanto e di come gli eventi esogeni abbiano impatto significativamente sul movimento, contribuendo ad innescarne il declino. Indubbiamente, il trauma della violenza politica di Genova ha impattato enormemente su un'intera generazione di manifestanti, considerando soprattutto il fatto che molti di quelli che in quei giorni erano ragazzi giovani¹⁵⁹, magari anche alla loro prima manifestazione, e che magari proprio a causa di quella violenza hanno poi deciso di ritirarsi a vita privata¹⁶⁰, portandosi dietro fratture fisiche e psicologiche profonde¹⁶¹. Alcuni, fra cui Ceri, hanno sottolineato poi come il movimento abbia risentito per così dire "indirettamente" dell'11 settembre, un trauma che ha investito il centro dell'Impero, il motore della globalizzazione, assestando un duro colpo, di conseguenza, anche alla credenza nel progresso e alla globalizzazione come fenomeno politico-economico¹⁶². Ciò avrebbe quindi privato virtualmente il movimento no global dei suoi tradizionali avversari, con le complicità che questo comporterebbe¹⁶³. Bisogna poi considerare anche gli effetti della – paventata – fine dell'unipolarismo americano e la conseguente affermazione di un mondo multipolare, oltre che dell'emersione di fenomeni e sentimenti sovranisti e protezionistici nel panorama occidentale – emblematica in tal senso è la progressiva affermazione in tutto l'Occidente di partiti e movimenti di destra ed estrema destra. Non va poi sottovalutato nemmeno il peso delle "sconfitte" politiche subite dal movimento, a partire dal fatto di non essere riuscito, nonostante la mobilitazione internazionale e la grande sensibilità della pubblica opinione sul tema, a fermare la guerra; sconfitta a cui si aggiunge la delusione per la rielezione di Bush J. nel 2004, che ha significato un ulteriore consolidamento delle posizioni statunitensi in Medio Oriente, oltre che un rafforzamento delle politiche securitarie sul fronte interno. Al netto però di insuccessi che hanno contribuito alla scomparsa di «un movimento di

¹⁵⁷ A. Dal Lago, S. Mezzadra, *Il movimento globale*, «il Mulino», (2001), 5, pp. 859.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Secondo una ricerca, il 51% dei manifestanti di Genova aveva un'età compresa fra i 19 e i 25 anni, mentre il 25% tra 26 e 35 (Andreatta *et. al.*, *Global, nonglobal e new global*, cit., pp. 75).

¹⁶⁰ Proglorio, *I fatti di Genova*, cit., pp. 326.

¹⁶¹ Agnoletto, *Prima persone*, cit., pp. 164.

¹⁶² Ceri, *Movimenti globali*, cit., pp. 137.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 138.

quella portata, con ramificazioni in gran parte del pianeta, capace di tenere insieme lotta alla globalizzazione (neoliberista N.d.R.) e identità globale»¹⁶⁴, non si possono tacere le vittorie che su vari fronti, nonostante tutto, esso ha ottenuto. E non si può nemmeno non considerare l'eredità politica che ha lasciato; un'eredità multiforme e a tratti anche contraddittoria, ma la cui importanza non può non essere considerata. Infatti, l'esperienza no global è per certi aspetti sopravvissuta al trauma di Genova e a quello dell'11 settembre ad esempio nelle esperienze territoriali nate e/o radicatesi nei primi anni 2000 e legate all'esperienza alterglobalista: dai forum locali di specifici territori¹⁶⁵, che hanno via via assunto un'importanza sempre maggiore, fino ad arrivare a realtà legate più strettamente a singole tematiche, come ad esempio il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Un impatto talmente forte, quello della territorializzazione, che ha portato all'emersione di pratiche nuove cosiddette *glocali*, cioè «frutto della relazione circolare fra istanze globali e istanze locali»¹⁶⁶. Allargando poi la prospettiva al panorama mondiale, alcune delle esperienze movimentiste più o meno recenti – come d'altronde hanno confermato in parte i nostri intervistati –, dagli Indignados spagnoli, passando per Occupy Wall Street e arrivando fino alle numerose realtà ecologiste nate soprattutto negli ultimi anni, come Fridays For Future o Ultima Generazione, hanno portato avanti, in parte declinandole in maniera differente, istanze già poste in essere dal popolo no global¹⁶⁷. Come ha giustamente evidenziato Angelo Mastrandrea su «il Manifesto» in un articolo di qualche anno fa:

[...] le questioni che l'avevano creato e alimentato [il movimento N.d.R.] rimarranno tutte aperte e in gran parte tuttora irrisolte. Tutti i movimenti globali nati in seguito, da Occupy ai Fridays for future, anche se composti da ragazzi che nei giorni di Genova erano ancora in fasce o addirittura neppure nati, portano in dote pezzi consistenti di quell'eredità¹⁶⁸.

Bisogna pure, come detto da Lorenzo nell'intervista, tenere in considerazione il peso e il ruolo che il movimento altermondialista ha avuto nel contribuire alla vittoria, a

¹⁶⁴ *Un altro mondo è ancora possibile? Lo spazio dell'alternativa vent'anni dopo Genova e Porto Alegre*, a cura di Cantiere delle Idee e Fairwatch, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021, pp. 152.

¹⁶⁵ Si parla di circa 170 forum locali in tutta la Penisola (Ceri, *La democrazia dei movimenti*, cit., pp. 176).

¹⁶⁶ Becucci, Rosi, *No global e contesto politico italiano*, cit., pp. 232.

¹⁶⁷ V. Della Porta e Sparagna, *Genova non fu la fine dei movimenti*, cit. .

¹⁶⁸ A. Mastrandrea, *La trasformazione no global*, in «il Manifesto», 20 luglio 2021.

partire dai primi anni 2000, di una serie di presidenti in Sud America che hanno dato il via ad una agenda politica – pur con tutte le sue contraddizioni – apertamente e orgogliosamente antiliberista e fortemente influenzata dai temi e dalle rivendicazioni sollevate dal popolo no global. Ritengo però che il successo più importante che questo movimento può vantare, al netto della sconfitta politica subita e all’oblio a cui è stato in parte condannato al di fuori degli ambienti scientifici, sia essenzialmente uno: quella che è stata seminata nelle strade di Seattle, di Porto Alegre, di Genova, è l’utopia – quanto realizzabile in questo momento non è importante – di credere che «un altro mondo è possibile». Come detto in precedenza, il movimento lì dove altri avevano fallito e dove sembrava impossibile ottenere una qualche forma di vittoria: ha spezzato la narrazione dominante, nell’Occidente galvanizzato dalla vittoria sul comunismo, del «There is no alternative» creando una visione politica e culturale alternativa, fatta di proposte concrete e intuizioni spesso corrette (due su tutte: i pericoli legati alla finanziarizzazione incontrollata del mercato e l’impellenza della questione climatica), che, nonostante tutto, è riuscita a rompere il paradigma secondo cui la Storia era giunta al proprio capolinea. Infatti: «il ciclo di mobilitazioni che da Seattle nel 1999 passò per diverse città del mondo fino ad arrivare nel 2001 nel capoluogo ligure, interruppe quel “lungo inverno” che dagli anni Ottanta aveva scandito il procedere quasi senza ostacoli della contro-rivoluzione neoliberale»¹⁶⁹. Quello del popolo di Seattle, più che un successo in termini strettamente politici, sembra perciò essere stato più un successo in termini culturali¹⁷⁰, essendo riuscito anche a diffondere a livello globale una forte consapevolezza su tematiche di cui si parlava poco o si parlava in maniera inadeguata. Ha messo in evidenza le contraddizioni del sistema economico e sociale vigente, scopperchiando il vaso di Pandora e decostruendo il leitmotiv per cui quel tipo di sistema era l’unico immaginabile e quindi realizzabile. L’aver affermato che «un altro mondo è possibile» e l’aver costruito attorno a questo slogan una proposta politica che, per quanto criticabile e a tratti contraddittoria, ha posto sul tavolo questioni centrali che oggi come allora meritano di essere adeguatamente considerate ed affrontate, è probabilmente il successo più importante di cui il movimento no global può fregiarsi. Per giunta, non ci si è limitati semplicemente ad indicare un percorso alternativo migliore, ma si sono elaborati e offerti strumenti

¹⁶⁹ Redazione, *Genova per noi. Una sfida ancora aperta*, in «DinamoPress», 3 giugno 2021.

¹⁷⁰ Becucci, Rosi, *No global e contesto politico italiano*, cit., pp. 235.

necessari a costruirlo quel percorso alternativo, al partire dal più importante, quello che più di tutti ha contraddistinto il movimento dei movimenti da altri precedenti storici, e che ci permette di utilizzare quest'ultima denominazione per indicarlo: mi riferisco a quello che Gianni ha definito «lo spirito di Genova», un elemento evocato in realtà da tutti gli intervistati. La maggior forza del movimento è stata, a mio avviso, quella di essere riuscito, nonostante tutto, a tenere assieme soggettività fra loro molto diverse, spesso antitetiche – dai giovani dei centri sociali agli scout, dalle suore ai comunisti di Rifondazione –, senza schiacciarle o annichilirle, ma anzi dando modo loro di esprimere e far valere la propria particolare posizione, di concerto e quasi in osmosi con tutte le altre, facendo sì, come ha detto Gianni, che tutti lottassero per le rivendicazioni degli altri, e viceversa. Quello spirito, che poi nel corso del tempo è venuto a mancare, è quello che da più parti oggi viene rievocato (e spesso invocato) quando si parla del come agire per contrapporsi a quello stesso sistema politico-economico contestato da chi era sceso in strada a Genova; un sistema che pur avendo subito importanti trasformazioni è per certi aspetti rimasto lo stesso. L'invito che molti, fra cui Renato, Norma, Lorenzo e Gianni, hanno rivolto alle nuove esperienze movimentiste e alle altre soggettività che oggi portano avanti battaglie e rivendicazione – *in primis* quella legata al tema ambientale¹⁷¹– già presenti a Genova, a Porto Alegre, a Seattle, e che spesso a ciò uniscono una critica organica, in un'ottica intersezionale e paradigmatica¹⁷², al sistema di potere *tout court*, vero respodisastri attuali, è: riprendete e seguite la strada tracciata vent'anni fa.

¹⁷¹ V. P. Imperatore, *Vent'anni di movimenti: dalla globalizzazione al clima*, cit., pp. 206-209.

¹⁷² Anche per quanto riguarda il tema dell'intersezionalità il popolo no global aveva, per così dire, anticipato i tempi, riuscendo a saldare organicamente tematiche sociali e civili, facendo avanzare di pari passo la lotta ambientale con le rivendicazioni salariali, il sostegno ai diritti delle donne con il contrasto alle disuguaglianze; nella ferma convinzione che ciascuno di questi aspetti fosse intrinsecamente legato agli altri, e che quindi solo una risposta unitaria, *globale*, sarebbe stata efficace. Per il tema dell'intersezionalità nel movimento cfr. Della Porta e Sparagna, *Genova non fu la fine dei movimenti*, cit. e Forum Sociale Mondiale di Mumbai, *Appello dei movimenti sociali*, cit., pp. 2.

CONCLUSIONI

Avendo trattato in questo lavoro un tema tanto complesso e su cui c'è tuttora un ampio dibattito in corso, necessariamente si è dovuto sorvolare su aspetti che avrebbero meritato ugualmente di essere attenzionati, e che anzi sarebbe necessario conoscere nel caso in cui si volesse analizzare in maniera approfondita un fenomeno fra i più importanti e interessanti degli ultimi decenni. Tuttavia, l'intento principale di questo lavoro era piuttosto quello di mettere in risalto la rilevanza che dal punto di vista sociale e politico ha avuto il movimento dei movimenti; una rilevanza tale da poter considerare quegli anni come anni di svolta nella storia recente. Si era riusciti infatti a creare per la prima volta uno spazio comune a livello globale entro il quale battaglie e rivendicazioni anche molto diverse fra loro hanno potuto camminare sinergicamente l'una accanto alle altre, dando vita così a una contestazione organica che ha fatto della proposta per una globalizzazione dal basso la sua ragion d'essere. Per la prima volta si metteva in discussione il sistema neoliberista e non più le singole conseguenze negative che questo aveva generato, operando una decostruzione critica partendo da una prospettiva intersezionale che permetteva di metterne ancora di più in risalto le contraddizioni e i limiti. Quello che invece pare mancare oggi è proprio un progetto di contestazione sistematico che possa fungere da base per lo sviluppo di una proposta politica alternativa e credibile a livello internazionale, che tenga assieme i numerosi fronti di lotta attualmente aperti. La frammentarietà che oggi sembra prevalere a livello di movimenti di massa non dà loro modo di essere realmente incisivi tanto nel consesso internazionale quanto in quello locale; e forse questo spiegherebbe perché la loro eco, nonostante molti godano ancora di un ampio consenso popolare, sia andata piano piano scemando. È ad esempio il caso del movimento per il clima (in tutte le sue diramazioni, a partire da Fridays For Future), che dopo l'exploit degli anni pre-pandemia, sembra adesso vivere una fase di stallo non particolarmente favorevole. I temi dell'intersezionalità e della solidarietà fra le lotte, posti per la prima volta con forte convincimento proprio dal popolo no global, sono tuttora presenti nel discorso politico movimentista – ancora il caso degli attivisti per il clima, che sempre più spesso declinano le loro battaglie in un'ottica anticoloniale e decoloniale, soprattutto per quanto riguarda la questione palestinese –, eppure ciò pare non essere sufficiente proprio perché a mancare è una visione d'insieme e forse anche l'intento di porsi tutti sotto un'unica bandiera – non ideologicamente vincolante, sia chiaro.

Come rilevato da Mario Pianta¹⁷³, oggi i movimenti sociali paiono essere soprattutto movimenti di sensibilizzazione, movimenti che cioè che agiscono appunto con il fine principale di sensibilizzare le persone su determinate tematiche esortandole a fare di più, senza però collocare ciò all'interno di una critica al sistema nel suo complesso, né tantomeno in una prospettiva di lungo periodo. Quel sistema è ad oggi fondamentalmente lo stesso, nonostante il processo di globalizzazione abbia subito dei rallentamenti e in alcuni casi al neoliberismo puro si siano preferite politiche keynesiane. Se, anche alla luce di quello che è emerso nei capitoli precedenti, i limiti di un modello di lotta unitario non possono essere taciuti, è pur vero che è in questo modo che negli anni della contestazione no global si è riusciti a mettere in discussione l'ordine delle cose proprio quando questo sembrava essere ormai definitivo e non più sostituibile. Si è riusciti a spezzare una narrazione a senso unico, profondamente radicata nella coscienza collettiva ed essenzialmente generalizzata, costruendo al contempo una proposta alternativa credibile e in grado di intercettare saperi e istanze (vedesi, ad esempio, il caso dei cattolici e dei comunisti) che difficilmente avrebbero interloquito sinergicamente altrimenti. Al netto della sconfitta politica che il movimento ha subito – dovuta sia alle sue contraddizioni interne che al ricorso da parte dei suoi oppositori a tattiche di repressione e criminalizzazione che non dovrebbero essere impiegate in un gioco che si presume essere democratico – l'impatto culturale che questo ha avuto è innegabile, così come innegabile è stata la sua rilevanza. Fra le altre, ha soprattutto contribuito a creare le condizioni affinché si sviluppasse, o quantomeno consolidasse, un senso critico che è poi sopravvissuto al suo declino e che stato infine raccolto e fatto proprio dalle generazioni movimentiste successive, le quali sarebbero altrimenti cresciute persuase dalla pericolosa quanto falsa convinzione che non si potesse immaginare altro che esulasse dal sistema dominante così come si presentava loro. Se oggi il quesito è, come nell'ultimo capitolo di questo lavoro, *cosa rimane* di quell'esperienza, nel rispondere è sufficientemente chiedersi cosa sarebbe successo se non ci fossero state Genova, Seattle, Porto Alegre ecc. Forse la Storia sarebbe davvero finita. Di sicuro, rimangono i semi della contestazione che sono stati gettati in quelle strade e che sono poi germogliati nel corso degli anni. L'obiettivo utopico che il popolo di Seattle si era posto, e cioè sostituire al paradigma

¹⁷³ A. Barolini, «*I no-global avevano ragione. Oggi il liberismo è come uno zombie*», in «Valori», luglio 2021.

dominante una nuova visione della realtà, basata su valori – intersezionalmente intesi – quali uguaglianza, solidarietà, sostenibilità, è rimasto un’utopia; eppure, come un moderno principe gramsciano, il movimento ha impresso un’accelerazione non indifferente al processo di modernizzazione della società globale dal punto di vista economico, socioculturale e politico, facendosi indirettamente portavoce della «volontà collettiva» che in larga parte chiedeva un cambiamento – più o meno radicale – dello status quo. Così come il mitico condottiero de *Il Principe* e il partito nella rielaborazione gramsciana del pensiero machiavelliano, anche il movimento dei movimenti ha cercato di «porsi come guida di una radicale trasformazione storica» e di «mettere in atto una «riforma intellettuale e morale»¹⁷⁴. E forse si potrebbe azzardare l’ipotesi che, per lo meno in parte, questo sia avvenuto.

¹⁷⁴ G. Maria Tassarolo, *Machiavelli e Gramsci*, marzo 2019, in <https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/machiavelli-gramsci.html>.

BIBLIOGRAFIA

Fonti documentarie e archivistiche

Assemblea dell'ONU dei Popoli, *Documento finale della IV Assemblea dell'Onu dei popoli*, in <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/temi/documento-finale-della-iv-assemblea-dellonu-dei-popoli-la-globalizzazione-dal-basso-il-ruolo-della-societa-civile-mondiale-e-delleuropa-perugia-13-ottobre-2001>, ottobre 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

ATTAC Italia, *Presentazione di ATTAC ITALIA*, in <https://attac-italia.org/chi-siamo/> (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Cattolici anti G8, non svendetevi al "pensiero unico", in <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7412.html>, luglio 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Collectif ACME, *Communiqué du Black Bloc du 30 novembre à propos de Seattle*, novembre 1999, in https://infokiosques.net/spip.php?page=lire&id_article=353, novembre 1999 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Commissione affari costituzionali, *Proposta alternativa di documento conclusivo ai lavori della commissione d'indagine conoscitiva sui «fatti accaduti a Genova nei giorni 19, 20, 21 e 22 luglio in occasione del vertice G8»*, in <https://leg14.camera.it/dati/leg14/lavori/bollet/200109/0920/pdf/01.pdf>, settembre 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Comitato promotore, *Manifesto delle associazioni cattoliche ai leaders del G8*, in <https://www.giovaniemissione.it/mondo/manifestog8.htm>, luglio 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Coordinamento anarchico genovese e CSOA Pinelli, *Comunicato stampa sulle giornate genovesi*, in <http://www.ecn.org/cssoapinelli/Sitonog8/docs/comunstampa.html>, luglio 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Millennium Forum delle Organizzazioni Non Governative, *Dichiarazione del Millennium Forum delle Organizzazioni Non Governative*, maggio 2000.

Forum Mondiale sulla Globalizzazione e il Commercio Globale, *Dichiarazione di Beirut*, novembre 2002.

Forum Sociale Mondiale di Mumbai, *Appello dei movimenti sociali*, in <https://contrattoacqua.it/documenti/forum-sociali-mondiali/mumbai-2004/>, gennaio 2004 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, *Documento finale*, gennaio 2001.

Tute Bianche, *Cosa sono le Tute Bianche*, in <http://www.ecn.org/valkohaalarit/italiano/tute.htm> (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Tute Bianche, *Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria*, in https://www.redattoresociale.it/article/g8_2001_la_8216_dichiarazione_di_guerra_8217_delle_tute_bianche, luglio 2001 (Ultima consultazione: 8 ottobre 2024).

Archivi consultati:

Archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna Onlus.

Archivio Istituto storico Parri – Bologna Metropolitana.

Centro di documentazione dei movimenti “Francesco Lo Russo – Carlo Giuliani”.

Fonti orali

Intervista a Renato, realizzata a Genova il 20 luglio 2024.

Intervista a Norma, realizzata a Pescara il 26 luglio 2024.

Intervista a Lorenzo, realizzata a Pescara il 29 luglio 2024.

Intervista a Gianni, realizzata a Pescara il 31 luglio 2024.

Riferimenti bibliografici

V. Agnoletto, *Prima persone. Le nostre ragioni contro questa globalizzazione*, Bari, Laterza, 2003.

V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Milano, Feltrinelli, 2021.

F. Alberti, *Il giorno in cui il mondo disse no alla guerra*, in «Il Mulino», 14 febbraio 2023.

M. Andreatta, D. Della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Bari, Laterza, 2002.

La rivoluzione non è che un sentimento. Venti interviste a vent'anni dal G8 di Genova, a cura di Archivi della Resistenza, Lungarno Mediceo, Edizioni ETS, 2021.

Barile, *Dal movimento no global al “populismo di sinistra”? Ipotesi di un mutamento genetico*, in «Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 70 (2023), 4.

A. Barolini, «*I no-global avevano ragione. Oggi il liberismo è come uno zombie*», in «Valori», luglio 2021.

F. Billi, *Dalla Pantera a Genova. Movimenti in Italia nel decennio dalla fine del Novecento agli "anni zero"*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 54 (2021), pp. 83-96.

R. Burbach, *Globalization and Postmodern Politics. From Zapatistas to High-Tech Robber Barons*, Londra, Pluto Press, 2001.

Un altro mondo è ancora possibile? Lo spazio dell'alternativa vent'anni dopo Genova e Porto Alegre, a cura di Cantiere delle Idee e Fairwatch, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021.

L. Casarini, *I dribbling del movimento*, in «il Manifesto», 4 febbraio 2004.

L. Cavallaro, *Ma Carlo Marx non sarebbe d'accordo con voi?*, in «il Manifesto», agosto 2001.

Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace, a cura di L. Castellina, Napoli, Intra Moenia, 2003.

P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Bari, Laterza, 2002.

Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale, a cura di P. Ceri, Segrate, UTET Universitaria, 2009.

La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal, a cura di P. Ceri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana, *Per un cambiamento radicale*, luglio 2001, in «A – rivista anarchica», 275 (2001).

G. Ciuffreda, *Il movimento dei movimenti*, in «il Manifesto», giugno 2001.

G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016.

Dal Lago, S. Mezzadra, *Il movimento globale*, «il Mulino», (2001), 5, pp. 850-860.

Challenging the Political Order : New Social and Political Movements in Western Democracies, a cura di R. J. Dalton, M. Kuechler, Oxford, Oxford University Press, 1990.

D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Bari, Laterza, 1996.

D. Della Porta, M. Andreatta, L. Mosca, *Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 44 (2003), pp 43-76.

Globalizzazione e movimenti sociali, a cura di D. Della Porta, L. Mosca, Roma, Manifestolibri, 2003.

D. Della Porta e F. Sparagna, *Genova non fu la fine dei movimenti*, in «Jacobin Italia», 21 luglio 2021.

M. Di Giorgio, *Un altro mondo è necessario: vent'anni dal G8 di Genova*, in «Il Tascabile», luglio 2022.

O. Fallaci, «*Fiorentini, esprimiamo il nostro sdegno*», in «Corriere della sera», 6 novembre 2002.

C. Fonio, *I movimenti collettivi nell'epoca della globalizzazione. I No Global in Italia*, «Studi di Sociologia», 42 (2004), 2, pp. 211-239.

Forum Sociale Europeo di Parigi, in «Marx21», novembre 2003.

E. Francescangeli, «*Un mondo meglio di così*». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023.

M. Fraquelli, *A destra di Porto Alegre. Perché la Destra è più noglobal della Sinistra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

F. Fukuyama, *The end of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992.

M. Fumagalli, «*Pallottole contro i non violenti, indisturbati i duri*», in «Corriere della sera», 22 luglio 2001.

A. Gil, A. Riviero, *20 años de los "disobbedienti" del G8 en Génova: el primer gran movimiento global ante un nuevo orden mundial*, in «elDiario», luglio 2021.

Ginori, *Casarini: "Si rischia la deriva armata"*, in «la Repubblica», 3 agosto 2001.

Ginori, *G8, l'assalto del Meridione: «Nessun accordo col governo»*, in «la Repubblica», 3 luglio 2001.

M. Gorbaciov, *Globalizzazione più umana*, in «La Stampa», 26 luglio 2001.

C. Gubitosa, *Genova nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Milano, Editrice Berti, 2003.

J. Hadden, S. Tarrow, *Spillover o Spillout? Il movimento per la giustizia globale negli Stati Uniti dopo l'11 settembre*, «Partecipazione e Conflitto», (2010), 1, pp. 109-129.

M. Hardt, *Dio è morto, Marx è morto, e il Social Forum non si sente tanto bene*, in «Carta», 19 febbraio 2009.

M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bologna, Rizzoli, 2003.

I popoli di Seattle, in «Limes – rivista italiana di geopolitica», 3 (2001).

P. Imperatore, M. Andreatta, *Vent'anni di movimenti: dalla globalizzazione al clima*, «il Mulino», (2021), 3, pp. 201-210.

N. Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano, Baldini&Castoldi, 2001.

Á. Kristóf, *La vendetta*, Torino, Einaudi, 2009.

L'Italia dopo Genova, in «Limes – rivista italiana di geopolitica», 4 (2001).

La rete di Lilliput, Bologna, EMI, 2001.

La svolta di Mumbai, in «Mrax21», gennaio 2004.

F. Loreto, *14 ottobre 1980: la marcia dei quarantamila*, in «il Mulino», 14 ottobre 2022.

N. Machiavelli, *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1961.

F. Manzitti, *Tettamanzi: "Stiamo con i deboli, il popolo di Seattle va ascoltato"*, in «la Repubblica», 5 luglio 2001.

G. Mari, *Genova, vent'anni dopo. Il G8 del 2001, storia di un fallimento*, Busto Arsizio, People, 2021.

A. Markovits, *La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei*, Torino, Einaudi, 2007.

L. Martinelli, *G8 / Genova: il primo movimento di massa della storia che non chiedeva niente per sé, voleva solo giustizia per il mondo intero*, in «ValigiaBlu», 15 luglio 2021.

F. Martini, *Sinistra, l'autunno caldo parte dalla scuola*, in «La Stampa», 7 settembre 2001.

D. Martirano, *"Lasceremo manifestare chi vuole farlo civilmente"*, in «Corriere della sera», 16 giugno 2001.

Mastrandrea, *La trasformazione no global*, in «il Manifesto», 20 luglio 2021.

J. Marlena Masucci, *G8 di Genova. Un trauma che riaffiora*, in «L'Espresso», 19 luglio 2024.

Appunti di geografia, a cura di C. Minca, Padova, Cedam, 2022.

M. Meloni, *La battaglia di Seattle. L'Organizzazione mondiale del commercio e la rete che l'ha imbrigliata*, Milano, Terre di mezzo, 2000.

G. Meotti, *“L’11 settembre è l’inizio del XXI secolo e di una lunga guerra”*, in «Il Foglio», 11 settembre 2021.

Meucci, *Challenging codes. Collective actions in the information age*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

M. Monicelli, *L’ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Bari, Laterza, 1978.

Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali, a cura di N. Montagna, Roma, Manifestolibri, 2002.

A. Negri, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

No global in Italia: identità, opposizione, progetto, in «Studi di Sociologia», 33 (2003).

V. Parola, *Globalizzazione e no global*, Roma, Newton Compton Editori, 2004.

M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001.

M. Politi, *Wojtyla, appello ai Grandi: ascoltate il grido dei poveri*, in «la Repubblica», 9 luglio 2001.

G. Proglia, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021.

Redazione «A» et all., *Niente abbiamo a che spartire*, luglio 2001, in «A – rivista anarchica», 275 (2001).

Redazione, *G8 Genova, Strasburgo condanna Italia: “A Bolzaneto fu tortura”*, in «la Repubblica», 26 ottobre 2017.

Redazione, *G8, blitz alla Diaz: Strasburgo condanna l’Italia per tortura*, in «Corriere della sera», 7 aprile 2015.

Redazione, *Genova per noi. Una sfida ancora aperta*, in «DinamoPress», 3 giugno 2021.

R. Reitan, *Constructing ‘The World’s Other Superpower’: Anti-war Movements Go Global to Counter US Global War on Terror*, in «International Studies Quarterly», 53 (2009), pp. 571-594.

J. Sachs, *La pace nella nuova era multipolare*, in «L’AntiDiplomatico», 24 agosto 2024.

P. Sullo, *Note allegre dopo il Forum*, in «Il manifesto» 4 febbraio 2001.

G. Maria Tassarolo, *Machiavelli e Gramsci*, marzo 2019.

P. E. Tyler, *Threats and responses : news analysis ; a new power in the streets*, in «The New York Times», 17 febbraio 2003.

U. Tramballi, *11 settembre 2001, il giorno che cambiò le relazioni internazionali*, in «ISPI», 11 settembre 2021.

I fatti di Genova. Relazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo, a cura di L. Violante, Roma, Editori Riuniti, 2001.

Contenuti multimediali

Ciclo di conferenze *Genova '01 – 20 anni dopo. Un altro mondo è necessario* a cura di Fondazione Palazzo Ducale

Diaz – Don't Clean Up This Blood di D. Vicari, 2012.

G8/2001 – Fare un golpe e farla franca di B. Cremagnani, E. Deaglio e M. Portanova, 2008.

G8 + 10: un altro mondo è possibile?, «Un giorno in pretura», st. 2010/2011.

Genova 2001: G8, «Blu notte – Misteri italiani», st. 2007.

Limoni. Il G8 di Genova vent'anni dopo, podcast di A. Camilli, 2021.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale va innanzitutto alla mia famiglia, per i sacrifici senza i quali non sarei dove sono adesso, per il supporto che non mi ha mai fatto mancare, e per l'amore che incondizionatamente mi dona da ventuno anni.

Ringrazio tutte le mie amicizie, che mi sono state sempre accanto e sulle quali so di poter contare.

Ringrazio la mia relatrice, per la disponibilità, la professionalità con la quale mi ha seguito, e per il contributo fondamentale nella stesura di un lavoro di cui vado fiero.

Ringrazio Renato, Norma, Lorenzo e Gianni, che da più di vent'anni viaggiano in direzione ostinata e contraria, e che con le loro testimonianze hanno impreziosito questo lavoro.

Ringrazio infine il gruppo giovani di Amnesty International Bologna, con il quale ho avuto l'onore di condividere tre anni di lotta politica a favore dei diritti umani.